

ALLEGRINA CAVALIERI-SANGUINETTI

---

# RACCONTI

TRADOTTI DAL TEDESCO

---

LA MOGLIE D' UN ARTISTA - VENERE E MARIA  
UN ACQUERELLO - ESPROPRIATO - LASCIANDOSI INDIETRO LA FELICITÀ  
IL BUON FILIPPO - IL PITTORE DALTONISTA

DI IDA BOY-ED

---

PAS DE CHANCE! - UN'AVVENTURA DI VIAGGIO - IL CROCIFISSO  
AMOR DI DONNA E AMOR DI PATRIA - IL QUADRO DELL'ALTARE

DI MAX NORDAU



MODENA

TIP.-LIT. ANGELO-NAMIAS E C.

1894.

65-A-299





AL SENATORE

TULLO MASSARANI

CHE L'INGEGNO E IL SAPERE

L'AMORE DELL'ARTE E DELLA PATRIA

E TUTTE LE PIÙ BELLE DOTI

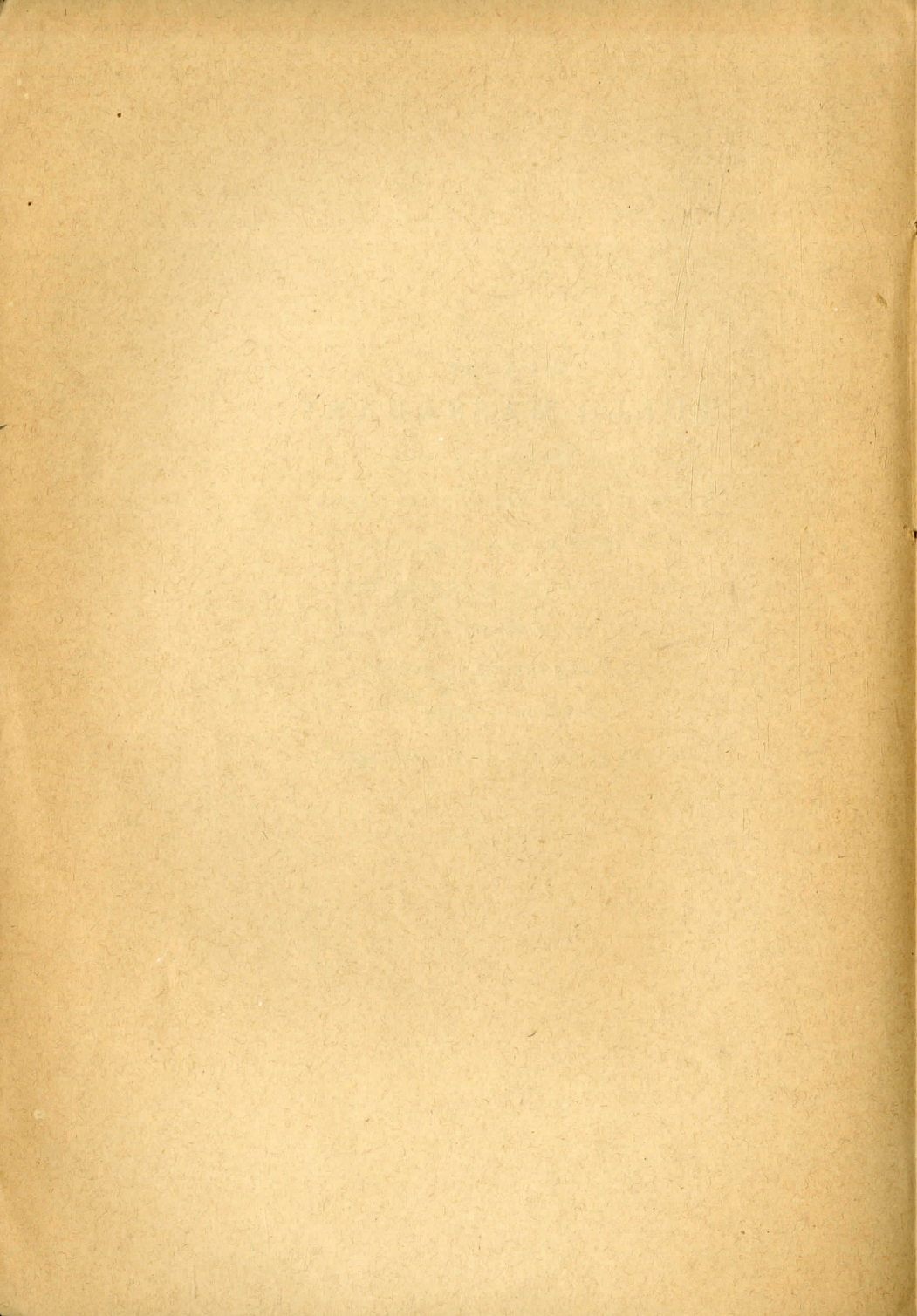
DELLA MENTE E DEL CUORE

IN SÈ ARMONIZZA

E NE' SUOI SCRITTI TRASFONDE

ESEMPIO DI VIRTÙ

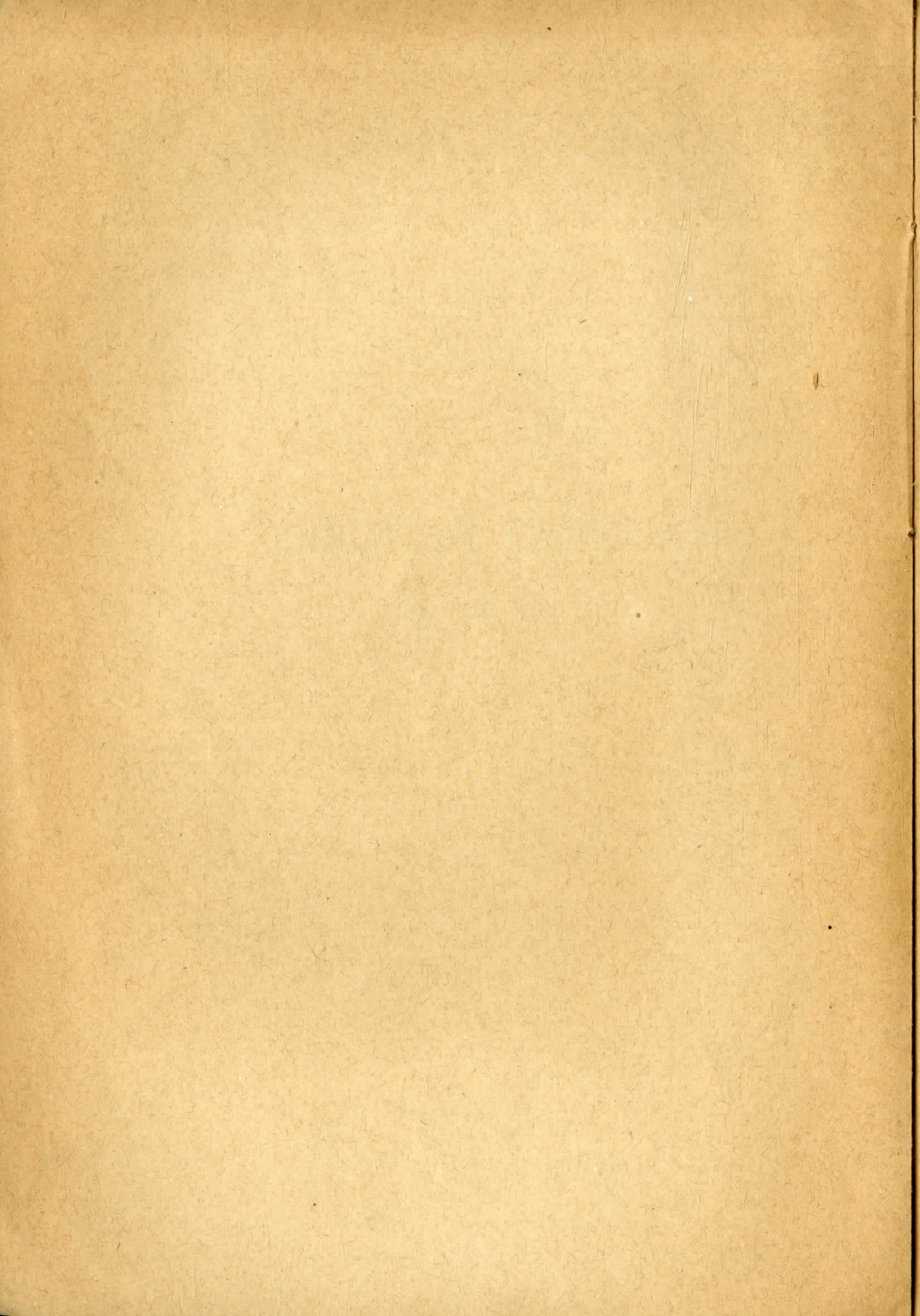
SCUOLA DI CIVILTÀ E DI GENTILEZZA





# RACCONTI PITTORICI

DI IDA BOY-ED





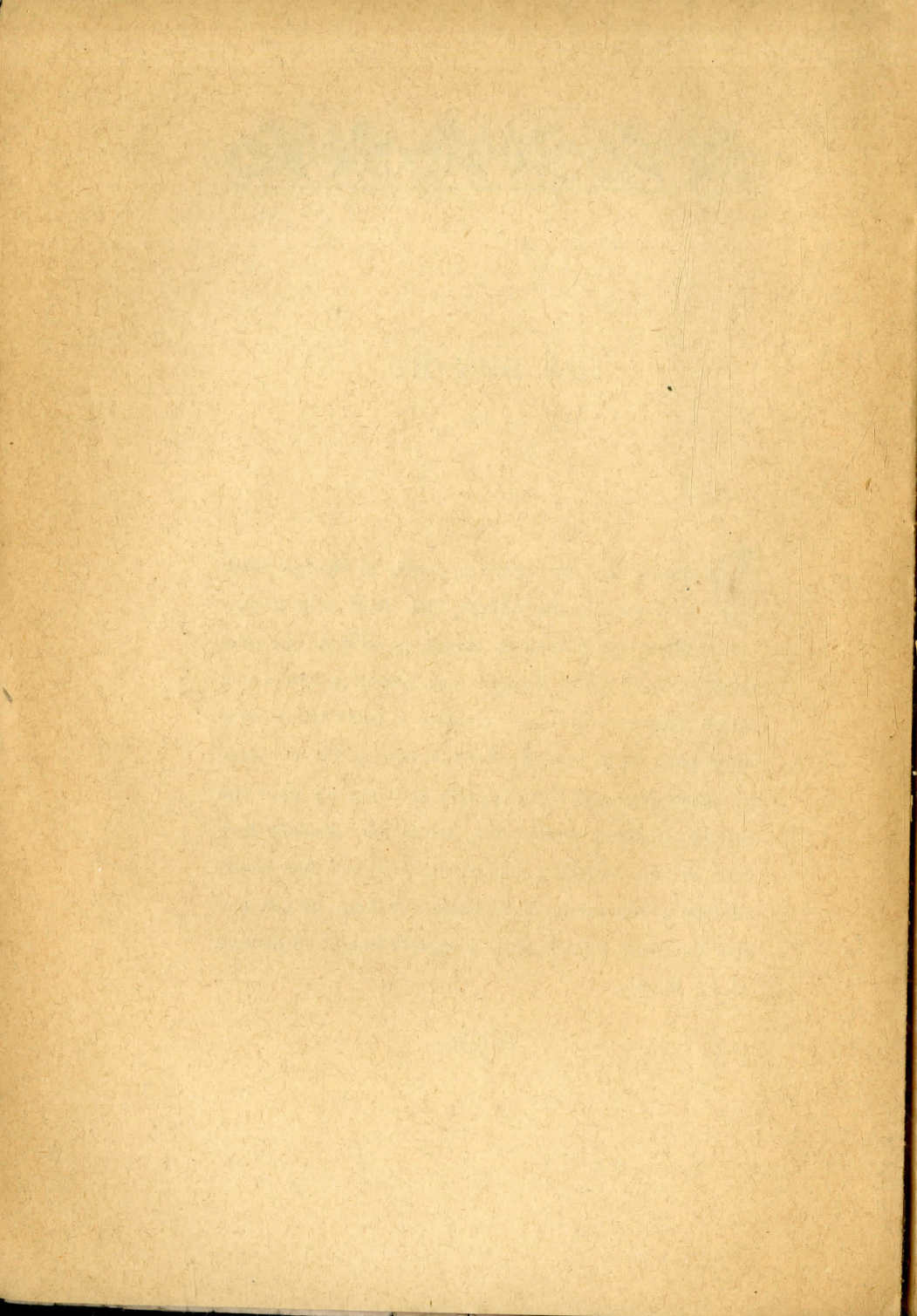


## IDA BOY-ED



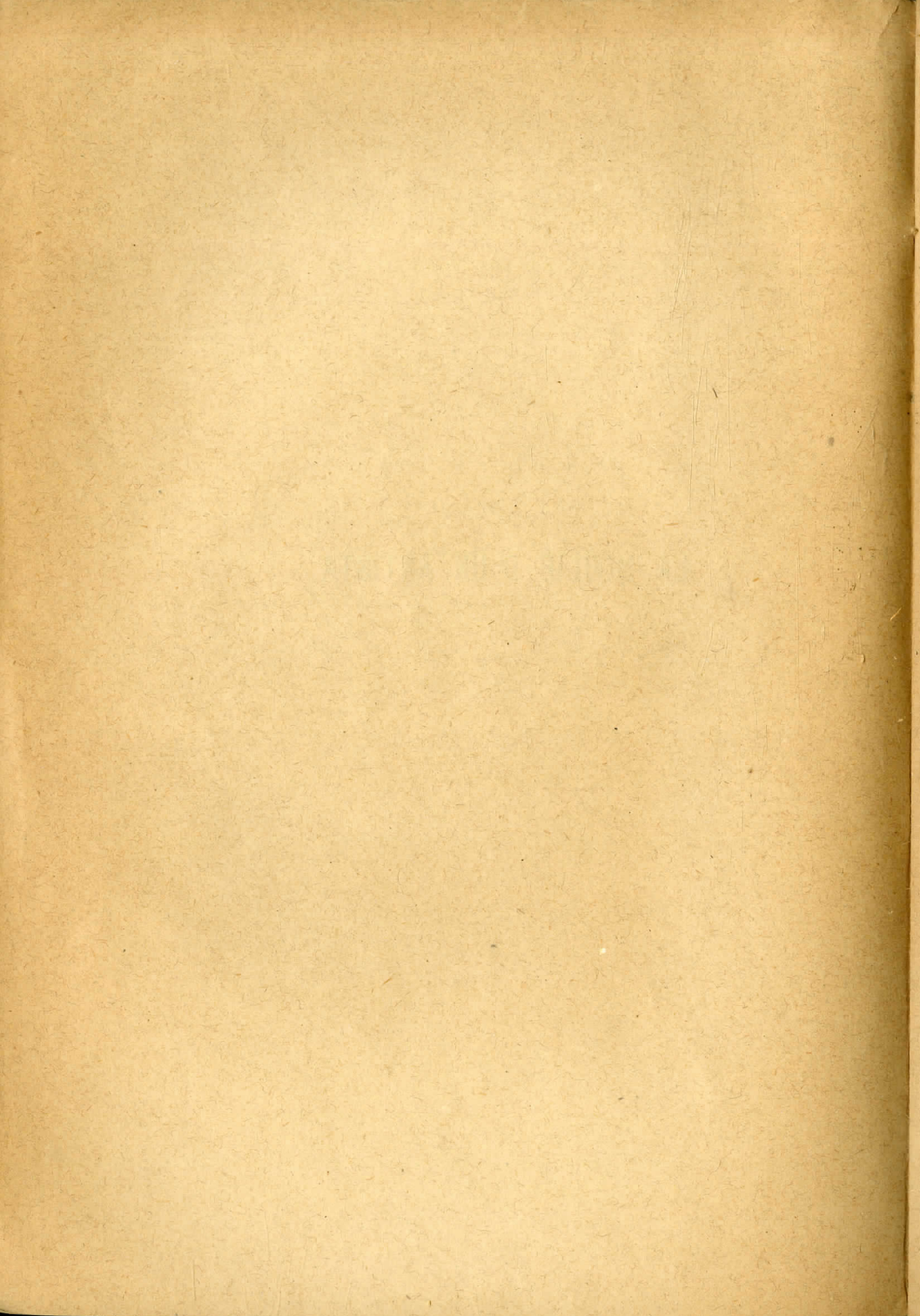
**D**I questa insigne scrittrice, emula di George Sand, dissi già in un volume, che diedi alle stampe nel 1889, e che conteneva alcune novelle di lei intolate *Abissi della Vita*, in cui l'autrice tratta con molto magistero passioni violente e scene truci, irradiate però dalla luce di affetti domestici. Per converso in questi *Racconti Pittorici*, ella ci rivela un altro lato del suo ingegno multiforme, delineando graziosi bozzetti di vita artistica, copiati dal vero con fina osservazione e con pieno sentimento dell'Arte, di cui mostra conoscere a fondo tutti i segreti tecnici ed estetici ad un tempo.







LA MOGLIE D' UN ARTISTA







— **Q**UANDO altre volte mi parlavi del tuo avvenire, io credevo che tu ti abbandonassi a giovanili sogni romanzeschi. Esigevi tanto dal tuo destino e con tale sicurezza, ch'io temevo per te ulteriori delusioni. Ed ora ti è proprio avvenuto ciò che desiderasti.

La vecchia signora concluse questo ragionamento con un sospiro così grave, che la sua giovane ascoltatrice domandò ridendo:

— Temi l'invidia degli dèi? — e non ottenendo risposta soggiunse — oppure quella degli uomini?

In ciò dire le belle labbra giovanili si atteggiarono ad una espressione d'immensa fiducia e d'orgoglioso disprezzo. La vecchia non seppe che rispondere, il suo sospiro non era stato che l'espressione d'un inqualificabile e irragionevole timore che la stessa anima sua buona e semplice non comprendeva. Quella giovanetta ch'era cresciuta fiorente sotto gli occhi vigili e premurosi di lei, da ben lunga pezza già l'aveva superata in senno come in statura. Il che impediva alla due signore di comprendersi.

— Vedi zietta — soleva dire Claudia quando non si trovavano dello stesso avviso sopra qualche argomento — Vedi, io sono circa due palmi più alta di te e da ciò dipende che non possiamo avere la stessa visuale.

Poscia abbracciava la vecchia, le dava un bacio e la lasciava come si fa con una bambina, alla quale non occorre chiarire tutto perchè non capirebbe. La vecchia zitella non sentivasi punto offesa della superiorità della nipote. Le doti di cui Claudia era fornita le ispiravano illimitata ammirazione, e si attribuiva a colpa che la natura non le avesse concesso le facoltà necessarie per comprendere e guidare la nipote. Si immaginava sempre che Claudia avrebbe trovato in qualsiasi donna una migliore educatrice, e per sopperire alla deficienza di senno raddoppiava l'amor suo. Claudia sentiva quell'abbandono senza limite e quasi umile, e la corrispondeva con infinito amor filiale, senz'addarsi che appunto la sommissione della zia le faceva bene all'anima.

Adesso entrambe dovevano separarsi. Era la vigilia delle nozze di Claudia, pure la cameretta della fanciulla era come tutte le altre sere. La zia Pina — così la signora Filippina veniva chiamata dai conoscenti — aveva saputo ovviare ogni disordine, ogni ombra di tramestio, affinchè Claudia portasse seco il ricordo dell'intima pace della sua cameretta virginale; poichè la zia Pina non aveva spirito, come sovente diceva ella stessa, ma possedeva un forte meraviglioso poetico bisogno di portare *l'armonia* in tutto ciò che le stava d'intorno.

Claudia era già in letto, la zia sedeva sovra una poltrona col cestino delle chiavi sul braccio e le mani grassocce congiunte sul petto. Il volto di lei,



che altravolta doveva essere stato bello, faceva ancora impressione aggradevole per la sua aria dolce e modesta; adesso quel volto mostrava molta preoccupazione. Dentro di sè ella si rimproverava assai di sedere tuttavia là, nell'ultima sera, aggravando il cuore della fanciulla, ma un misto di ansia pel commiato e di cure per l'avvenire la trattenevano contro sua voglia.

Claudia aveva le mani intrecciate dietro al capo sotto i bruni capegli e teneva alzati gli occhi lucenti. Non che vi fosse nulla da vedere nel cielo pieghettato del baldacchino del letto: quegli occhi guardavano attraverso lo spazio nell'avvenire risplendente, e quel volto era irradiato da orgogliosa felicità.

— È vero — disse Claudia — io ho proprio ottenuto la sorte che mi conveniva. Ma la mia brama non era d'innalzarmi a persone e rapporti superiori alla mia sfera, sebbene fino dall'adolescenza io sentissi nell'anima mia la sete della grandezza, anzi il diritto alla grandezza. Era innata in me la coscienza di diventare regina, di dover occupare nel mondo un superbo posto.

— E perchè non hai tu dunque accettato il barone di Gampenreuth? — chiese timidamente la zia.

Quella domanda intempestiva eccitò l'impazienza della fanciulla, immersa in fantasticherie.

— Perchè era barone e perchè era ricco? — ribattè ella sprezzantemente. — Credi tu che fosse quella la grandezza da me intesa? Era egli un uomo? un uomo dinnanzi al quale avessi potuto inginocchiarmi? un uomo il cui spirito mi promettesse ogni giorno nuove rivelazioni? un uomo che senza il sussidio di titoli e di ricchezze fosse però in grado di sollevarsi all'altezza del trono, che solo il genio raggiunge?



— Oh Dio mio! — disse la vecchia zitella.

— S'ora io penso al passato — continuò Claudia eccitata — devo credere ch' esistesse nel mio cuore una potenza profetica meravigliosa, che mi dava la forza di aspettare la felicità. A rifiutare il barone non mi costò nessuna lotta, ma titubai quasi quando il buono e caro Raumer mi chiese in isposa. Parevami ch'ei mi offrisse un compenso a ciò ch'io bramava e che allora io riteneva tuttavia inconseguibile. Raumer era un pittore stimato ed un'anima buona; uomo affettuosissimo e di delicato sentire. Dio sia ringraziato che sentii in me la voce che gridava: *No*. Un pittore stimato è molto ed è poco; è nulla in confronto della grandezza di mio marito.

— Egli non sarà tale che domani — corresse con pedanteria la zitellona.

— Io non invidio alcuna regina — soggiunse Claudia alzandosi a sedere sul letto. — Trascorrerò i giorni accanto ad un uomo, il cui nome ha splendore più grande che quello d' innumerevoli teste coronate. Zia, bisogna ch'io ti dica una cosa. Avrei sposato Gerardo di Vollrad solo per la sua fama e le sue opere, senza averlo mai neppur visto in faccia! Tanto mi aveva affascinata la sua gloria, tanto mi avevano resa entusiasta i suoi quadri, tanto adoravo l'artista. Ma dacchè egli fa parte della mia vita, dacchè lo conobbi e fu esaudito il desiderio nutrito da lunghi anni, da allora io lo amo. L'amo tanto, ch'io non vorrei appartenere che a lui, anche se per un avvenimento prodigioso questo stesso uomo cessasse di essere Gerardo di Vollrad, il celebre pittore.

Durante il breve tempo del fidanzamento la zia aveva udito così spesso lo sfogo d'estasi di felicità



della fanciulla, ch'ella comprese, ed anche allora rispose come sempre :

— Non si può ringraziare Iddio abbastanza di aver fatto sì che il tuo amor proprio ed il cuore sieno entrambi soddisfatti.

— Quale avvenire mi aspetta ! esso sarà un' ebbrezza di colori, di luce e di beltà ! Io m'innalzerò insieme a lui che mi ha dischiuso il suo gran cuore ardente. Io seguirò pazientemente i misteriosi slanci e le creazioni della sua fantasia, io lo comprenderò, lo ecciterò e alla fine creerò con lui in ispirito. Io mi do all'uomo e all'artista ; sarò una cosa sola col suo duplice essere. Lo splendore della sua grandezza mi farà pari a lui.

Negli occhi di lei brillavano delle lagrime ; le ardeva il seno e le pareva d'essere piccola e debole e la stanza angusta ed oscura. Così grande era la felicità, così ardente l'aspettativa ch'ella provava ! Tutto l'esser suo si era scosso. La vertigine di tant'altezza quasi la consumava.

— Ma mi vorrai poi sempre bene ? — chiese piangendo la vecchia signora.

— Sempre, in eterno ! Tu mi hai fatto dimenticare d'essere orfana ! Tu non mi hai tenuta sacrificata ed il mio essere non si è abbassato nelle piccinerie irragionevoli quotidiane che ne circondano. Quindi io devo a te se il mio Gerardo mi ha trovato ingenua e suscettibile d'educazione.

La zia sospirò. Si maravigliava alquanto che le fosse attribuito a merito la debolezza di cui spesso erasi rimproverata. Ma si lasciano volentieri notare a libro le partite a nostrò favore.

La vecchia signora rispose titubando, e in quel momento credette ella stessa quanto disse :

— Sì, perchè io vidi che con te si doveva agire diversamente che con l'altre fanciulle.

Claudia l'abbracciò con vivacità e disse eccitandola:

— Ed ora vai a coricarti, domani sarà per te un'altra giornata faticosa.

La giovine bramava anche la solitudine ed il buio per raccogliere i pensieri; poichè il raggiante castello in aria della sua futura felicità, non tollerava presso di sè la luce della picciola lampada casalinga che illuminava la realtà.

Claudia non temeva nè l'invidia degli dei nè quella degli uomini. Che questi ultimi sovente con maligni sguardi esploratori mirassero l'eletta coppia era cosa naturale. Ma Claudia possedeva la sicurezza d'un cuore puro ed altero che vede solo il bene perchè sente soltanto il bene. Ella non davasi pensiero dell'invidia. Vollrad nella sua luminosa carriera era ben agguerrito contro tutte le manifestazioni sfavorevoli; la coscienza della sua forza era congiunta a certa naturale bontà, pronta a perdonare, e che di rado prendeva qualchecosa in mala parte. Era uomo semplice e sereno, e davvero nessuno poteva tenersi dal volergli bene. Claudia non faceva alcun mistero dell'adorazione infinita ch'ella nutriva pel suo sposo, non ascondeva di andare orgogliosa della gloria di lui e aveva un modo direi quasi ingenuo di esigere che gli altri si ralleg rassero e prendessero parte a quell'ammirazione. Molti trovavano ciò ridicolo ed eranvi persone, in ispecie signore, che dietro di lei dicevano che sposava il grand'uomo per vanità.

Uomini che stanno così in alto e solidamente come Gerardo di Vollrad hanno anche poco a temere



dall'invidia. Ei poteva esser utile a molti; in ogni caso la sua relazione era troppo piacevole per non coltivarla con diligenza. Egli era troppo orgoglioso e troppo franco e troppo occupato di sè stesso per recar danno ad altrui.

Così la giovine coppia procedeva nella propria splendida via.

Claudia senza fatica si era subito trovata bene nelle sue nuove condizioni. Figlia d'un impiegato governativo, e scarsa di beni di fortuna, era cresciuta in casa di parenti che, dal canto loro, non avevano avvicinato altro che degli impiegati lor pari. Buoni, comunque di pochi mezzi, essi avevano giuste vedute, ma ristrette. Nessuno viveva dell'esser suo individuale. Le convenienze erano per loro più importanti della morale. Cercavano tutti, inconsciamente com'è ovvio, d'uniformarsi ad un modello; nessuno aveva il coraggio di tenere diversamente dagli altri la casa, la vita, il crocchio della propria società e nemmeno di vestire a foggia diversa; ma questa gente era ben orgogliosa delle supposte convenienze, se qualcuno avesse loro rimproverato la loro povertà di spirito avrebbero risposto, a chi li voleva illuminare, con un sorriso di compassione o come di chi non comprende.

Fin dalla prima giovinezza Claudia aveva avuta ardente brama d'una intensa coltura, così ella soleva chiamarla quando più procedeva il suo sviluppo. Il pittore Raumer, parente di una tale, amica della zia Pina, fu il primo uomo di quel mondo sognato. E appunto a mezzo di questo suo rifiutato pretendente ella fece la conoscenza di Gerardo di Vollrad.

Il celebre pittore aveva sempre tempo pe' suoi colleghi e mostrava in particolare per l'ottimo Raumer



un misto di confidenza da camerata e una paziente generosità, quando questi si lagnava con lui delle sue pene di cuore. Gerardo trovò attraentissime le descrizioni fattegli dall' amico, nel cui studio vide un ritratto di Claudia dipinto a memoria, e fino da quell' istante gli nacque il desiderio di conoscere la giovinetta. Quando Raumer riferì a Claudia tale brama di Gerardo, ella divampò. Parve invero ch' entrambi fossero già innamorati reciprocamente prima d' essersi incontrati.

Vollrad fu ammirato dell' accordo di carattere e d' ingenuità di Claudia e della straordinaria bellezza di lei, laonde fin dalla prima visita decise di chiederla in isposa. In un leale colloquio coll' amico, già privo di speranza, egli appianò quell' unico ostacolo come se nulla fosse. Due mesi dopo Claudia era la signora di Vollrad.

Ella aveva sempre avuta la coscienza di diventare una regina e tale presagio non era stato illusione. Prese in mano con sicurezza le redini della gran casa che sfoggiava un lusso principesco. Con pari disinvoltura si trovò al cospetto di signori alto locati, poichè Vollrad era in gran favore a corte, dame e signori della casa regnante visitavano sovente lo studio di lui, e la sua bella giovane moglie non si sentiva di restare nell' ombra. In società ella palesava prontezza e acume come se fosse cresciuta fra persone di molto spirito e spigliata facondia. Ella vide i più grandi ed eletti di quell' epoca che risiedevano nella capitale, come pure gli stranieri ragguardevoli di passaggio, che si trattenevano a pranzo invitati dal marito.

E Vollrad amava ogni giorno più affettuosamente quella meravigliosa donna. Con sospiri e con ira comica si dedicava al necessario lavoro. Dapprima



dipinse in grandezza naturale il ritratto della sua Claudia. Furono ore divine per entrambi. Ella, fantasticamente drappeggiata di stoffe orientali e d'ornamenti esotici, gli sedeva rimpetto, affascinandolo con gli sguardi, con le labbra, con ogni inconscio movimento. Con quale beatitudine egli spesso interrompeva il lavoro e tuttavia, come riusciva bello quel quadro! Gerardo diceva da sè che in esso v'era carattere, che non somigliava punto a quella miscela di colori del ritratto fattole da Raumer. In seguito il pubblico andò in visibilio dinanzi a quell'opera e la pregìo per una delle sue migliori.

Poscia dovette fare il ritratto d'una principessa. Fu un lavoro dolce e gradito, perchè il pittore riveriva la buona vecchia e Claudia era entusiasta della di lei benignità. Di tal guisa trascorsero parecchie settimane tutte raggianti e felici. Una mattina Gerardo nello scorgere la sua corrispondenza presso la tazza da the fece un'esclamazione di dispetto. Gli aveva dato nell'occhio una grossa lettera e sapeva già che conteneva una sollecitazione.

— Sono coloro che mi commisero il quadro *La Concessione*, ch'io avevo quasi dimenticato — diss'egli — ed ora essi mi sollecitano di fissare il tempo della consegna e per soprassello vorrebbero, anche uno schizzo a colori d'un altro quadro per completare la decorazione della sala del consiglio.

Si trattava dell'incarico, dato a Vollrad da una città commerciale della Germania del Nord, di fare un grande quadro per la sala consigliare di quel luogo, quadro che doveva rappresentare un episodio glorioso attinto precisamente dalla storia locale: la concessione di non so quale importante privilegio fatta da un possente imperatore ai padri della patria.

Claudia sapeva di quella commissione e in segreto aveva studiato da un pezzo non solo tutta la storia di quel paese, ma anche l'istoria delle città anseatliche e degli imperatori tedeschi in rapporto con quelle. Era stato uno studio sovente molto noioso e affaticante, ma la sua preziosa memoria erasi tutto assimilato.

— Oh! — esclamò ella tutta felice — su questo soggetto forse posso fornirti qualche lume. E con fluente parola e chiara esposizione sciorinò in breve quanto aveva appreso.

— Per tutti i tuoni! — diss'egli ridendo — tu sei una vera professoressa di storia — e la baciò.

— Dunque? — domandò ella con grande aspettativa.

— Dunque cosa?

— Ti è venuta l'idea pel tuo quadro?

— Dai tuoi ragguagli? — e diede in uno scroscio di risa — Ah! non li ricordo nemmeno. Che dovrei farmene? Il fatto che devo rappresentare me lo hanno già descritto quei signori: Mandami Fritz nello studio, rovesteremo fuori un paio di costumi. Devo averne d'ogni sorta di quell'epoca. Ciò pre-dispone e appena ch'io abbia dinanzi la tela le idee mi verranno. Non disturbarmi per un paio d'ore, bisogna bene dar principio a questo noioso quadro.

— E sono stati fatti così tutti i tuoi grandi quadri? — domandò Claudia tremando. Provava un dolore, quello d'una improvvisa delusione.

— I miei quadri? — rispos'egli lentamente e il suo occhio bruno si chinò mentre il volto ardito prendeva quasi un'espressione confusa — Così, quelli fatti per commissione. Oh sì! E perciò non ne accetterò più. I miei quadri? Non so io stesso com'io



li faccia. Si fanno da sè; eccoli là. È qualche cosa che non si può spiegare.

Claudia accarrezzò i neri capegli e le brune guance dello sposo. L'anima di lei erasi già calmata e rianata dal breve timore e disse affettuosamente:

— Neppure a me puoi darne una spiegazione?

Egli si alzò senza badare alla domanda. Ella la ripeté con accento di viva brama e allora ei rispose di mal umore:

— Lascia dunque queste sciocchezze. Tu mi fai delle domande simili a quelle che mi fanno le signore che conversano meco in società. Ultimamente la moglie del banchiere Silberheim mi disse: « Dio mio! come vorrei spiare l'anima sua quando lei concepisce una delle sue opere immortali! »

Ciò detto uscì.

Claudia non ci pensò a lungo. Nell'ardore dell'amor suo e della viva brama di ben comprendere il marito, disse tra sè:

— Egli ha ragione. Il mio compito è di spiare l'anima sua.

Ma quando tutto quel giorno ed il seguente ancora lo sposo restò solo nello studio, ella risentì un nuovo dolore; al terzo giorno poi si vide dinanzi un bozzetto a colori di una composizione ricca di figure. Ell'ebbe il coraggio di esprimere il proprio pensiero, cioè, che non capiva com'egli avesse potuto abbozzare quel quadro; tutto il fatto spiccava sulla tela pieno di vita e di verità incomparabile e si provava la sensazione che non potesse essere stato altrimenti, eppure Gerardo stesso aveva convenuto spontaneamente ch'egli non conosceva nè l'antefatto, nè lo spirito di quell'avvenimento.

— Ah! ciò è molto più semplice di quanto la

gente si figura — diss' egli manifestando in volto una sincera ingenuità — dipende solo dal momento pittorico.

Quegli schiarimenti immergevano Claudia in un mondo di confusione. Poteva dunque esservi differenza ad afferrare una cosa dal lato intellettuale o dal lato pittorico?

Ella erasi capacitata che più vi rifletteva meno ne capiva. Con passione concepì il fermo proposito di non ripensarvi più sopra, ma di osservare. Vide che il marito, una volta ultimato il bozzetto, con la più gran pace d'animo e con la maggiore diligenza manuale dipingeva il quadro, e che lavorando sembrava aver carissima la di lei presenza. Ella osservava che il volto dello sposo, bello, lieto volto d'un'artista sulla quarantina, prendeva un'espressione d'incertezza e di riserbo quando cadeva il discorso sulle sue opere. Così poco all'unisono pareva ciò con la coscienza delle sue forze; ma ella comprese alla fine che doveva essere una specie di verecondia di cui egli stesso era inconscio: poichè l'occhio suo superbo s'illuminava quasi immediatamente.

Claudia sentivasi felice d'ogni piccola traccia che la guidava a comprenderlo e non riconosceva ancora che quegli sforzi erano già prova di una lacuna intellettuale. Poichè ciò che si possiede non s'ha d'uopo di cercarlo.

Dopo tali slanci pieni di speranza ella si gettava nelle braccia di lui con sempre crescente passione. E a lui riesciva sempre nuovo l'abbandono e l'ammirazione di lei. Ella parevagli come la perfezione della bellezza e del carattere femminile. Talvolta si bisticciavano, diceva Gerardo, come semplici mortali,



ma si sentivano dèi, superiori a tutte le piccinerie quotidiane. Si bisticciavano su una questione di gusto o di persone che giudicavano in modo diverso, o per altre indifferenti bagatelle, e si riconciliavano dopo cinque minuti.

Una volta però fu cosa più seria. Raumer stava per rincasare da un viaggio in Oriente, intrapreso subito dopo gli sponsali di Claudia. Vollrad trovava naturalissimo che il suo « caro antico compagno » tornasse a frequentare come prima la sua casa. Claudia riteneva che ciò fosse penoso per tutti, in ispecie per Raumer, poichè cose simili non si sopportano di buon animo. Gerardo spensieratamente disse che un artista bisognava che fosse innamorato d'una bella donna come Claudia e che certo anche per Raumer non era stato che un'ebbrezza passeggiava degli occhi.

— L'anima sua sarà guarita da un pezzo. Non avere inquietudini se egli ti avvicinerà.

— Se i suoi occhi e non il cuor suo erano invaghiti di me — rispose Claudia — l'amore d'un artista deve certamente conoscere l'arte di far parere vero il falso, poichè il sentimento di Raumer pareva reale.

— Un pittore deve sempre per prima cosa amare l'esteriore d'una persona, diversamente sarebbe come tradire i propri sensi che in lui sono formati più vivaci e più acconci che negli altri a concepire la bellezza — ribattè Gerardo e soggiunse esilarato — con la tua terribile coltura cosa fai di me? adesso anch'io mi metto a filosofare.

Claudia sorvolando a quell'ingenua dichiarazione chiese con vivacità ed amarezza:

— Dunque tu pure ti sei innamorato soltanto della mia beltà?



— Alla follia! — esclamò egli seriamente in un improvviso slancio d'ardore, e volle abbracciarla, ma ella respinse il braccio di lui. Ciò mutò la sua brama in pronta ira. Eglino quistionarono con vivacità; indi fu egli il primo a trovare ignobile ed inutile continuare quello screzio.

— Oh Claudia! — esclamò sconsigliandola quando ella ebbe detto una parola davvero cattiva. Questo affettuoso grido le fece cadere le armi. Lo guardò slanciandoglisi al seno col volto eretto.

Gli occhi di lei fiammeggiavano ancora, la collera e l'amore lottavano in modo strano sopra i suoi bei lineamenti. Tutta l'anima sua era in sussulto e tuttavia tanto all'unisono con quella di lui come forse non era mai stata.

Egli fissò quel volto che ancora non aveva veduto così. L'osservò a lungo in silenzio con uno sguardo intenso eppure raccolto e quasi freddo; dapprima stupefatto, poi indagatore.

Subitaneamente la lasciò ed uscì.

Claudia si fece pallida, non comprese il di lui modo d'agire, ella l'udì recarsi nello studio. Che la impetuosità di lei lo avesse tanto irritato e allontanato non poteva crederlo; spesso anzi egli le aveva assicurato che, di tutti i difetti, quello era per lui il più comprensibile ed il più perdonabile. Anche l'amorevole grido e le braccia stesele dianzi contraddicevano tale supposizione.

Ciò ch'è incomprendibile ha sempre qualche cosa d'opprimente. Claudia si sentì così preoccupata del lungo indagatore sguardo di lui e del repente andarsene, che riflettè un momento se dovesse seguirlo. Quell'attimo d'esitanza bastò per farle invece pensare se non fosse egli che dovesse chiamarla, è così



si arrestò, non per suscettibilità o per ostinazione, ma per incertezza.

Trascorsero due lunghe ore poi intese il bramato appello. Appena udì la lontana voce dall'uscio dello studio ella traversò di volo la lunga fuga di stanze fino a quella che metteva allo studio.

— Vieni e vedi — esclamò Gerardo andandole incontro, ricingendole col braccio la vita e avviandosi uniti ad un cavalletto.

Era avvenuto alcun che di prodigioso. Sovra un cartone bianchiccio eravi lo schizzo d'una testa femminile. Un volto meraviglioso ed eretto, acceso della più ardente passione, e non comprendevasi bene se di collera o d'amore. Era Claudia.

Ella restò lì dinanzi come agghiacciata. In quell'istante nemmeno s'accorse d'aver sotto gli occhi un bozzetto geniale di primissimo ordine, vide una cosa soltanto, che dianzi quando l'anima di lei con inesprimibile sentimento erasi trovata più all'unisono con quella del marito, non lo sposo diletto, ma l'artista aveva investigato negli occhi di lei. La vista della bellezza sua nel fermento della collera e dell'amore gli aveva fatto dimenticare la lite e la conciliazione. Per un'improvvisa metamorfosi la donna amata eragli divenuta oggetto di studio.

Ma egli tutto alla febbre della sua creazione se l'attirò sul cuore, sentendosi ora più che mai all'unisono con lei e in ispecial modo affettuoso e riconoscente. Egli sapeva di avere avuto un'ora straordinariamente felice e che lo stesso suo pennello, avvezzo alle vittorie, di rado poteva riprodurre così splendidamente ciò che l'occhio suo spirituale aveva visto a sè dinanzi.

Claudia era troppo commossa per parlare. Vollrad

aveva ancora la mente occupata dal lavoro fatto. Il loro silenzio fu interrotto dal romoroso e lieto passo d'un uomo, ch'ivi — quando nessuno posava — aveva accesso senza farsi annunziare.

Era l'amico di casa ed il negoziante di quadri che faceva gli affari di Vollrad.

Qnesti, uomo di bell'aspetto e di tarchiata persona, dal viso pieno e colorito, salutò appena marito e moglie. L'occhio suo avvezzo a scovare con uno sguardo se v'era qualche novità, ed esercitato nell'arte di spiare ciò che gli si voleva nascondere e di far conto di non vedere ciò che volevasi mettergli in mostra, il suo occhio scorse subito la testa femminile. Egli fece schioccare la lingua e stette zitto, ammirato.

Si diceva ch'egli provasse un godimento fisico per mezzo dell'occhio. La finezza della sua vista era tanto grande ch'ei sarebbe stato degno di avere vissuto quale mecenate dell'arte nel cinquecento. Egli osservava con isguardo penetrante che coglieva i minimi particolari. Attendevano il suo giudizio senza fiatare, la sua lode produceva un fremito di gioja, il suo biasimo ammaestrava e chiariva. Perfino un pittore come Gerardo di Vollrad si sentiva felice dell'entusiasmo di colui.

— Questo cartone dev'esser mio — disse il negoziante — qualunque ne sia il prezzo. È una delle cose che un artista riesce difficilmente a fare due volte in sua vita. E con così pochi tratti!... è davvero alcuinchè da far girare il capo.

Egli si avvicinò ancor più per osservare la parte tecnica.

Claudia tremava. Forse suo marito determinerebbe il prezzo? ma Gerardo rispose contento:



— Dio ne guardi! Esso rappresenta mia moglie, ed io voglio vedermi sempre quella testa vicino. Ciò m'inspirerà . . . . m'incoraggierà nelle ore di fiacca. Eppoi ho qualchecosa in mente . . . forse potrò utilizzarlo ancora . . . .

Egli cessò di parlare, ma si scorgeva che continuava a pensare. Forse non trovava parole perchè i pensieri erano tutt'ora confusi.

Claudia che a bella prima aveva respirato nell'udire che rinunciava alla vendita, risentì di nuovo un dolore opprimente alle parole: « Potrò forse utilizzarlo ancora ».

Da quel giorno nell'essere di quella donna successe un grande cambiamento. I misteriosi punti nella vita intima dello sposo le si accumulavano dinanzi, ed il primitivo fermo volere di comprendere il marito si mutò in angoscioso timore di non poterne mai venire a capo e ad un tempo nel febbrile proposito di continuare l'indagine.

E ciò nullameno Gerardo pareva essere uomo franco, pieno invero di schiettezza e di semplicità ingenua. Il pensiero di celare qualcosa alla moglie diletta era ben lungi da lui.

Claudia e Gerardo nei primi mesi del loro matrimonio, come tutti i giovani sposi, vivamente innamorati uno dell'altro, avevano parlato soprattutto del loro amore. Adesso Claudia cominciò con accortezza a mettere sul tappeto altri discorsi che dovevano rivelarle la vita del pensiero di Vollrad.

Egli conosceva tutta l'Europa, aveva lavorato in parecchie corti, era stato in Africa ed in Asia e sapeva raccontare i suoi viaggi con brio ed in maniera da destare interesse. Ma del resto — come Claudia s'era avvista con grande stupore — egli

non era molto còlto, almeno in ciò che si riferisce all'istruzione classica.

Fin da ragazzo egli aveva più veduto che pensato. Ma anche questo suo *vedere* differenziava da quello ch'ella erasi immaginato. Claudia credeva che un dipinto rappresentasse il concetto di cui si potesse discutere la forma migliore. In ciò fu contraddetta da Gerardo con tale sicurezza da escludere ogni dibattito, ma d'altronde egli non sapeva dire come un quadro si facesse. Allora egli ricadeva in involontaria taciturnità.

La lietezza intima di Vollrad proveniva dalla coscienza di avere la scintilla artistica. Egli possedeva quel bello armonico equilibrio degli uomini che sentono simultaneamente il loro compito e la loro abilità. Di più egli confidava ciecamente nella sua *stella*, incurante del successo.

Ma Claudia ch'era, nel più stretto senso della parola, una natura educata modernamente, poteva bensì sentire ingenuamente, grazie alla purezza del cuor suo e della sua fantasia, non però pensare altrettanto ingenuamente.

Ella incominciava a persuadersi di dover rinunciare ad approfondire l'anima d'un artista. Pure ella amava troppo ardentemente il consorte per sopportare tale distacco e nella sua testa ambiziosa s'era rappresentata la comunione dello spirito con un genio, appunto come la parte più bella del matrimonio.

La gioconda allegrezza sparve dagli occhi suoi, la fronte aveva spesso seria e corrugata, la franchezza dei modi nel consorzio coi conoscenti avea ceduto luogo al riserbo, ch'era angustia e sembrava alterigia. Claudia temeva che qualcuno potesse scor-



gere l'intervallo ch'eravi fra lei ed il pittore Vollrad, temeva che si dicesse che questi l'aveva amata e sposata perchè donna e bella. Ciò le faceva pigliare ogni cosa in mala parte; invece di cercare la retta via e di sfruttare il pensiero di altri artisti nella vita intima, ella si diede allo studio di trattati estetici. Non ne parlava col marito, ma egli l'udiva in società svolgere cognizioni e vedute di cui egli il più delle volte si stupefaceva, perchè così astruse da non capirle a bella prima. Egli udiva vantare lo spirito di lei e n'era superbo e l'amava altrettanto che nei primi tempi.

Eppure senza che Gerardo n'avesse sentore avveniva fra lui e la moglie un distacco sempre più sensibile, Egli era inquietissimo e ruminava per la prima volta nella sua testa cosa mai Claudia intendeva per *capriccio d'artista*. Usciva e rientrava senza puntualità, si aggirava lunghe ore senza meta, a volte era d'una tenerezza sfrenata, a volte quasi non badava a Claudia. Rimaneva nello studio per molto tempo disoccupato fumando una quantità di sigarette. Alle domande di lei se si sentiva qualcosa, se aveva dei dispiaceri, ei rispondeva stupito: come mai Claudia potesse immaginare cose simili. Allora ella non gli chiese più nulla e lo lasciò così tranquillo come prima del matrimonio quand'abitava solo in casa. Con ferrea volontà ella si costrinse a non andare più nel suo studio. Vide talora una donna vestita modestamente, alta e seria d'aspetto, andare e venire in casa e seppe casualmente ch'era una modella. Ella tacque ed attese.

Gerardo ch'era divenuto sempre più distratto e taciturno, d'improvviso un giorno si mostrò d'una gaiezza riboccante; egli disse a Claudia: « Vien bene ».

— Cosa? — domandò ella

— Il mio nuovo quadro — rispose con aria di felicità, lieto del suo lavoro. E si prese appena il tempo di mangiare e bere.

Claudia rimase come di stucco. Era questo dunque che lo aveva reso inquieto, d'umore disuguale durante le ultime settimane! Egli aveva concepito un nuovo quadro e non aveva sentito l'intima necessità di dirgliene una parola, d'udire la di lei opinione. E la dicevano donna intelligente! Un triste sorriso errò sulle labbra di Claudia. Forse pei bisogni e per le pretese del consorte ell'era sciocca. A lui bastava che fosse bella.

Da questi pensieri era facile l'ascendere alla morbosa persuasione che qualunque bella persona gli avrebbe tenuto luogo di lei.

Ella evitò allora tanto più d'entrare nello studio di lui, egli parve non addarsene, oppure che ciò fossegli gradito. Ma la tenerezza per la moglie era tanto accresciuta ch'ella credevasi ritornata alla luna di miele. L'acuto cordoglio che mescolavasi nella viva affezione di lei non presentava al fiducioso consorte altro che una tenerezza maggiore. E mentre ella si tormentava fra la passione per lui ed il supposto erroneo di essere umiliata, egli era più felice che mai.

La società scorgeva il cambiamento di Claudia, poichè quelli che ci stanno lontani hanno la vista più acuta di coloro che ci vivono accanto.

— Come presto si è fatta superba ed orgogliosa quell'amabile signora che dapprima pareva così fanciullescamente beata della propria felicità! — dicevano alcuni. Altri ridendo sostenevano ch'era cosa che sopravveniva in specialità a tutte le mogli



degli artisti celebri; elleno si atteggiavano a pavoni e si ornavano con le penne d' aquila dei loro mariti; ne risultava poi, com' è naturale, un uccello stranissimo.

E Claudia più soffriva, più portava alto il capo.

Trascorsero altre settimane. L' umore di Gerardo aveva subito un nuovo mutamento. D' allegro divenne tanto serio che sovente pareva giungesse fino a nutrire una inquieta cura. Di notte nel sonno sospirava e spesso non dormiva; ma il suo volto prendeva una particolare espressione di nobile bellezza. Sua moglie se ne accorgeva e sentiva di doverlo amare anche di più.

Claudia da un pezzo si distruggeva dalla brama d' andare nello studio, ma l' amor proprio e la caparbieta le imponevano di astenersene finchè egli non la chiamasse.

Vollrad era lungi dal pensare ad una scena patetica nella quale egli condurrebbe Claudia a vedere il suo lavoro. Egli era troppo poco romantico per far ciò. Un giorno domandò semplicemente, come gli venisse in mente in quel punto:

— Perchè dunque non vieni mai nello studio?

— Non volevo disturbarti mentre lavoravi alla tua nuova tela.

— Oh, tu non disturbi mai!

— Avrei forse voluto giudicare prima che l' opera fosse terminata — disse ella

— Capisco, ma allora le discussioni rendono nervosi ed incerti.

In apparenza era un discorso molto insignificante. Claudia avrebbe dato la sua vita per udire invece dell' ultime parole queste: Le tue osservazioni mi sarebbero state proficue; il tuo giudizio sarebbe stato utile pel mio lavoro.

— Quando posso venire — chiese ella la mattina seguente. — Ieri dicesti pure.....

— Vieni subito meco — diss' egli sorbendo in fretta il suo the, come non volesse farla attendere un minuto.

Ella lo trattenne ancora a colazione.

— Non c'è già tanta fretta; eppoi . . . . verrà oggi la modella? — chiese titubante. Non voleva aver nessuno a testimonio.

— No; quella donna non verrà più, non occorrendomi altro. Ah! mia cara, se tu sapessi che triste destino è quello di lei. È di buona famiglia e la povera donna è rovinata da un marito beone. Mi sono imbattuto in lei sulla via e dopo molte insistenze la persuasi a posare. Lo fece per amore dei bambini; io le promisi che noi faremo qualcosa per lei. Eccoti il suo indirizzo.

Si tolse di tasca dalla giacca un viglietto; Claudia lo prese dicendo: — volontieri — ma pensava con amarezza che il pensiero di mostrarle il quadro veniva in seconda linea e non gli dava alcun sussulto.

— Che rappresenta il tuo dipinto? diss' ella con apparente indifferenza.

— Qui sta il busilis! — rispose egli gettando via la salvietta — Il pubblico vuole un titolo per ogni tela imbrattata. Non so come chiamare il mio quadro. Vieni.

Claudia lo seguì. Anche ciò era per lei incomprendibile. Egli aveva lavorato con tutta la tensione delle sue forze morali e fisiche e non sapeva raccogliere in una parola ciò che aveva fatto. Lo stupore che ne risentiva le fece quasi obbliare la commozione che provava nell'entrare in quel santuario della sua rivale.



Si, la pittura era la sua rivale; essa le rubava l'anima del marito, circondandola di misteri inaccessibili allo sguardo della moglie.

— Oh che cosa strana! — disse Vollrad e si fermò inaspettatamente sulla soglia.

— Che c'è? — domandò Claudia.

— Figurati! mi palpita il cuore; ascolta — e presa la di lei mano se la pose sul seno — Ti piacerà, o cara, il mio lavoro? D'improvviso sento una curiosa sensazione nell'anima, come se dovesse rendermi infelice il fatto che tu, proprio tu, non fossi contenta.

— Gerardo! — diss'ella giubilando e slanciandosi al seno del consorte.

— Questo succede quando un marito è molto innamorato — diss'egli scherzando — si vorrebbe piacere sempre all'unica sovrana del proprio cuore, perfino nelle opere che non hanno che fare coll'amore. Poichè s'io facessi dei cattivi quadri non sarei pur sempre il tuo tesoro?

— No, no — bisbigliò ella — io t'amo nelle tue opere.

— Voglio sperare di no — riprese egli di gaio umore — giacchè se le mie dita si rattrappissero, dovrei allora dire: non più quadri e non più amore.

Questa logica era schiacciante. Claudia ne fu colpita; ma egli non le lasciò il tempo di riflettere e soggiunse lieto:

— Entri madama, e che il suo schiavo trovi grazia agli occhi suoi.

Il limpido raggio mattutino splendeva chiaro nel vasto ambiente dello studio. Le stoffe fantastiche e gli adornamenti alle pareti toglievano la freddezza che suole avere la luce che viene dall'alto. Alcuni

vecchi quadri molto affumicati facevano l'effetto fra le vivaci stoffe di calde macchie a colore. Di tutti i bozzetti, di tutti i quadri di Vollrad non si vedeva null'altro che la testa di Claudia sovra un piccolo cavalletto, eppoi la grande tela in mezzo alla stanza.

Claudia si avanzò con le ginocchia vacillanti laddove il consorte le additava. Egli taceva, non guardava nemmeno la moglie, tant'era assorto nella propria opera.

In essa si vedeva un piano vasto paesaggio, delinearsi a perdita di vista. Cielo e terra brillavano in uno splendore primaverile. La chiarezza della luce era ad un tempo calda e benefica. Sul dinanzi della via una figura muliebre, in grandezza naturale, ch'era il personaggio principale del quadro, si avanzava verso lo spettatore. Era alta di persona, vestiva di scuro, con nobile cordoglio impresso sul volto, in cui brillavano due occhi d'uno sguardo che faceva rabbrivire, e tuttavia si era costretti a rimarrli. La donna pareva procedere a fatica, ma non si appoggiava a un bastone, nè reggeva una piega della veste. Con le mani penzoloni, inerti, sembrava guardare ad un oggetto mostruoso. Nella piena luce del quadro si scorgevano le traccie dei passi di lei che perdevansi in lontananza. Com'un ombra triste pareva stendersi sulle sue orme. Indietro sulla via, ma in piccolo, quasi appena visibile, stava accoccolata una misera famiglia presso le rovine d'una capanna. Lungi, molto lungi dei pennacchietti di fumo sorgevano da una casa incendiata, ed il sentiero si perdeva in una deserta landa. Ma, nel limpido splendore del sole, sul resto del quadro si disegnavano ubertosi campi, e un contadino sembrava



guidasse pacificamente l'aratro, mentre seguiva ancora con lo sguardo un gruppo di fanciulletti che giuocavano. In causa di tutte queste figure animate la lontananza pareva sconfinata, e per effetto di prospettiva, la donna bruno-vestita sul davanti staccava di molto dai fanciulletti che giuocavano e dal lieto contadino.

Claudia ristette e guardò negli occhi quella donna. Le veniva il capogiro, le tremavano le ginocchia.

— Gerardo — diss'ella.

Egli trasalì.

— Questa è.... questa è.... Il dolore. — Claudia bisbigliò tali parole un po' in tono interrogativo, un po' con affannosa meraviglia.

Egli disse quasi con un grido:

— Moglie mia — e l'abbracciò impetuosamente. — Caro e intelligente amor mio. Sì, è il dolore. Questo sarà il titolo del quadro. Tu l'hai trovato. Sai che imbattendomi in istrada in quella donna non potevo staccare gli occhi dal di lei volto. V'era tutto in quello sguardo. Tutto il dolore dell'universo. Non ebbi più pace. Bisognava ch'io la ritraessi nobilitando i suoi tratti, e dopo tutto venne da sè. Come? lo sa Iddio. Il dolore! Oh! è uno stupendo titolo.

— Taci — lo pregò ella tornando a guardare il quadro appoggiata a lui.

Tutti gli incerti penosi pensieri, che erano cresciuti nella testa di lei fino dal principio del suo matrimonio le si rinnovarono in quel momento con novella forza.

L'artistica grandezza di quella tela e insieme la semplicità immediata della composizione era stupefacente. Non eravi nulla di suprefluo. Si vedeva

che, senza cercare tutt'erasi creato per la forza d'un intimo slancio.

Ed egli aveva potuto creare tal cosa appunto nel tempo della propria felicità? Tutto era scaturito dal casuale incontro con un'infelice che portava scritto la sventura nei lineamenti del bel volto? Una mendica sul canto della via poteva divenire la causa di così sublime creazione?

Claudia riflettè a lungo. Dunque qualcosa di accessorio, che si getta via dopo essersene giovato, può impadronirsi ed invadere l'anima d'un uomo e crescere in essa e trasformarsi fino a divenire una sublimità!

Il turbine trascina seco infiniti granelli di seme; non si vede donde vengano, nè dove volino, eppure germogliano in forma di magnifiche piante in luoghi dianzi aridi.

Chi può seguire l'eterna natura creatrice nelle sue vie? Chi può seguire le tracce dei suoi effetti? Essa mostra allo sguardo umano solo la parvenza delle opere sue; il germe resta profondamente ascoso.

Claudia rabbrivì. Con la misteriosa finezza di sentire di cui soltanto la donna è capace, pensò di repente al proprio destino. Forse verrebbe un giorno in cui ella porrebbe in braccio al consorte un pargoletto.... Ed ella potrebbe penetrare tutto il santo mistero d'un essere.

La forza creatrice dell'arte è una particella dello spirito del creatore di tutte le cose, alta ed impenetrabile come Dio stesso. Solo perchè questa forza era in un uomo intimamente legato a Claudia e amato molto da lei, ell'aveva creduto audacemente di pervenire ad una meta inaccessibile. Con superbo delirio ell'aveva perfino ideato di potere elevarsi fino all'artista nelle ore delle sue creazioni!



Quivi si rivelò a lei il proprio destino. L'ardente desiderio di comprendere e di cooperare con lui scompariva alla fiamma di luce che le sorgeva dinanzi. L'anima del consorte resterebbe sempre per lei come un paese inesplorato che nascondeva forse ancora mille bellezze e mille spaventi. Ad ogni istante il turbine poteva introdurre qualche granello invisibile di seme da cui crescerebbero cose tanto grandi e straordinarie, che all'ultimo perfino non vi resterebbe più posto per l'amore.

Claudia s'appese piangendo al collo del marito, sentendo che da quel giorno cominciava la sua vera vita matrimoniale. Cessava l'ardente amoreggiamento; l'erà noto fino a qual punto le sarebbe dato possedere il cuore del marito. Era ancora la felicità, ma tuttavia congiunta ad una immensa forzata abnegazione. I di lei sogni più sublimi e più vivi rimanevano irrealizzabili.

Vollrad spiegò la commozione della moglie tutt'al rovescio. Non gli venne neppure in mente ch'ella piangesse lagrime di appassionata rassegnazione. Assuefatto a vedere in lei la più grande ammiratrice delle sue opere, s'immaginò ch'ella fosse molto commossa per l'effetto che le faceva quella figura di donna così piena di dolore, e sentendosi riconoscente cercava le parole per esternarle l'amorevole suo pensiero. E sebbene egli presso quel quadro si sentisse proprio spiritualmente unito alla moglie, quantunque egli avesse creato quell'opera indipendentemente da lei, nel momento in cui ella mirava la tela ed egli aspettava il giudizio della donna adorata, disse:

— Quanto ti devo ringraziare per la riuscita di questo dipinto! Una volta io temeva che il ma-

trimonio potesse turbare il mio lavoro, perciò restai così a lungo celibe. Mi dava i brividi l'idea di litigi matrimoniali, di fastidi casalinghi, di miserie quotidiane. Tu, mia cara dolcezza, fosti come un buon genio invisibile. Tutt'era quiete intorno a me e la sera venendo a te trovavo ognora la felicità. Sei nata davvero per essere la moglie d'un pittore.

A lui nel dire e a lei nell'ascoltare queste parole successe una cosa strana ad entrambi. A Vollrad parve d'aver scoperto l'utilità del di lei contegno. Claudia comprese che quanto aveva fatto per dispiacere e per caparbietà era tornato in bene, ed in qualche modo ella aveva cooperato al buon esito del dipinto. Si guardarono profondamente negli occhi e con riconoscenza.

Vollrad giurò in suo cuore che quell'eccelsa donna che tanto lo amava e lo comprendeva sarebbe sempre ritenuta da lui come il migliore acquisto della sua vita.

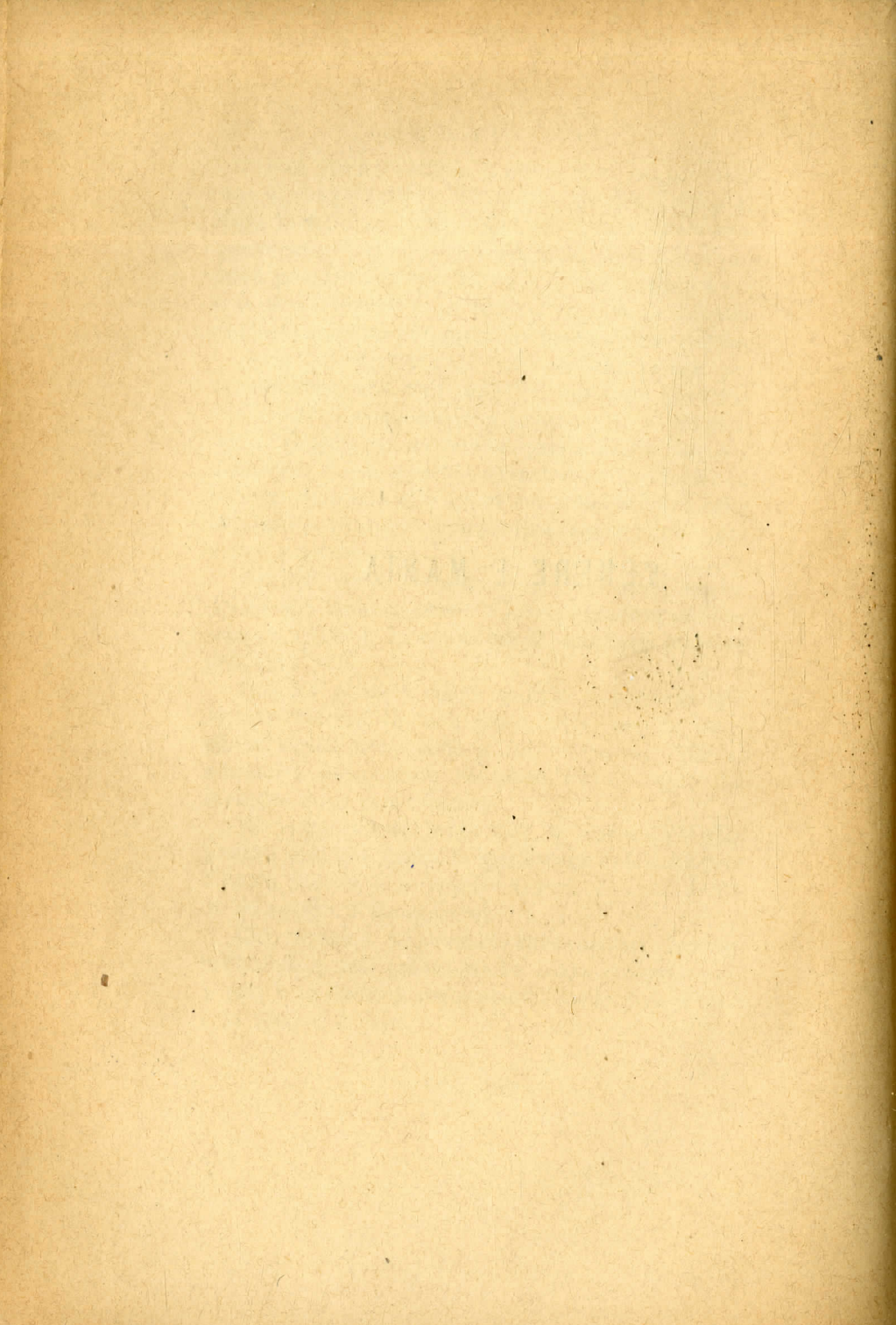
Claudia giurò d'essere sempre tale quale egli la stimava; cioè il buon genio della casa ch'invissibile vigila alla quiete a lui necessaria; ella si ripromise dimenticare sè stessa quando egli era occupato delle sue creazioni.

Da quel giorno seppe che la corona ch'ella portava non era scevra di spine e che la felicità dell'uomo adorato e la propria altresì, dipendeva dal di lei spirito d'abnegazione.

Chi avvicina la divinità deve serbare fermezza nella fede e nell'amore anche senza comprendere. L'arte è la divinità nelle opere umane, poichè essa è la gioia e la pace.



VENERE E MARIA







**T**ALVOLTA ricordavano ancora che Axel Thelander in principio della sua carriera artistica aveva ottenuta la medaglia d'oro. Il dipinto pel quale eragli toccata quell'onorificenza era scomparso da lunga pezza dalle sale dei negozianti di quadri e dalle esposizioni, dopo aver girato alcuni anni per tutta la Germania. La vendita di quel quadro doveva essere mancata per la esorbitanti pretese del giovine artista. Atteso la grandezza ed il soggetto la tela non era adatta che per una chiesa o per una galleria pubblica, poichè rappresentava un fatto biblico. Adesso si diceva che quella tela impolverata fosse nello studio del pittore con la parte dipinta addossata al muro; quindi niuno poteva vederla.

Ciò nullameno il pittore nella sua città natia era il soggetto principale di tutte le conversazioni. Il nome suo era tanto noto e tanto popolare, che non eravi il suo secondo, ed i tratti del suo volto erano ben famigliari a tutti.



In ogni società egli forniva tema ai discorsi e si dava cura che quella buona gente non si stancasse mai di parlare di lui.

Talora, nel suo studio erasi data una festa di cui si bisbigliavano molte cose belle e brutte, talora faceva una corte così spietata ad una dama, che potevasene parlare liberamente ad alta voce; poscia ebbe un duello per una persona molto abietta, a quanto dicevasi; a certa festa d'artisti al bosco, egli era comparso così diabolicamente bello che nessuno poteva competere con lui, e nell'inverno aveva dato sul ghiaccio una formale rappresentazione di pattinaggio mentre il pubblico era affollato sulle sponde. Tutte le signore che non lo conoscevano personalmente ardevano di curiosità di conoscerlo; ognuna si adirava della poca coscienza di lui, che intaccava la fama delle signore alle quali rendeva omaggio; eppure in secreto ognuna bramava questi omaggi. Gli uomini che frequentavano la società lo temevano.

I suoi colleghi tenevano seco lui un contegno naturale. Cioè la naturalezza in questo caso era compatimento per parte dei vecchi che avevano già fama stabile, o che s'erano rassegnati; compiacenza per parte dei giovani, che a quattr'occhi confessavano, che qualora Axel Thelander avesse lavorato invece di darsi bel tempo, li avrebbe sorpassati tutti.

Ma Axel Thelander procedeva col passo orgoglioso e sicuro d'un uomo che, nella sua vita scioperata, era pur conscio di poter essere, e fare più degli altri, e che in quell'intervallò, per un altiero capriccio, riteneva non valesse il pregio nella nostra epoca di compiere alcuno dei lavori di cui si sentiva capace. Egli tirava innanzi come un principe ereditario a cui basta la coscienza d'essere nato sotto



altissima costellazione, ma che sazio di piaceri schiva la briga di salire sul trono.

Così passarono alcuni anni. Solo una piccola variazione era sopravvenuta ne' discorsi; invece che della sua ricchezza si parlava de' suoi debiti.

Axel Thelander non era però l'uomo di passare per ciò una giornata penosa. Con un comico sospiro disse:

— Ebbene, giovanotti, ormai dovrò lavorare.

Egli riuscì veramente a fermarsi sullo sdrucchiolo della vita dissipata, e per settimane lo si vide serio in volto.

Gli amici assediavano la sua porta per vedere ciò che faceva. In città era corsa la voce ch'egli dipingesse.

Che cosa mai? Una Madonna! Tutti ridevano. Thelander e una Madonna! Si rifletteva che una volta aveva ottenuta la medaglia d'oro appunto per un soggetto religioso. Chi era la sua modella? La Stasi? Coi... Sarebbe quasi inconcepibile. Come potrebbe venir bene il quadro?!

Gli amici facevano i misteriosi. Non volevano convenire l'un l'altro che riusciva una tela piena di casta grazia, pinta con tutta l'arte tecnica, anche più straordinaria del suo quadro d'una volta. Pareva quasi che negli anni di follie avesse con gli occhi imparato e studiato, e che la sua potenza, ora seriamente eccitata, avesse fatto progressi giganteschi. Ma siccome gli amici tacevano su di ciò, si credeva che facessero per riguardo, cosa ben naturale, avendo Thelander sciupato il suo talento.

Finito il quadro, un negoziante andò dal pittore. Egli non potè dissimulare la bell' impressione ricevuta da quell'opera egregia e purissima. Ma quando n' udì il prezzo si mise a ridere.

Axel Thelander ribolliva e quasi sprezzantemente rimbrottò al mercante di aver pagato quello stesso prezzo per una Madonna di Eisler, e gli chiese se trovava che quella d'Eisler fosse artisticamente migliore.

Il negoziante era un intelligente d'arte, un conoscitore pieno di gusto, oltre ciò assuefatto a trattare con artisti; ei non s'impermaliva per piccioli rabbuffi e non si maravigliava mai se un giorno un pittore lo metteva quasi alla porta e il dì seguente andava da lui con la più serena amicizia e accordavagli il quadro pel prezzo ch'aveva giurato di non darlo mai. Egli rispose pacificamente:

— La Madonna di Eisler è una insipida sdolcinatura senz'importanza artistica agli occhi d'un osservatore. La Maria di lei è una grande opera d'arte; ma Eisler ha un nome, in ispecie gli Americani lo pagano profumatamente, con l'entusiasmo proprio degli sportmen. Lei non è conosciuto da nessuno.

— Dunque lei non paga il merito del lavoro, ma la popolarità del nome?... Miserabile mercato! — disse Axel con ischerno.

— Sono negoziante d'arte — replicò l'altro con fine sorriso.

— Che vorrebbe dunque darmi? — chiese Axel. Egli era pallido come un cadavere e la sua gola ardeva. Provava sempre simile sensazione quando divampava d'ira.

— Nulla. Io lo piglierò come se avessi commissione di venderlo, lo esporrò, gli farò la *rèclame*. Faccia ancora tre di questi quadri, ed allora oserò acquistare da lei un dipinto suo, tolto appena dal cavalletto — disse colui con cordiale benevolenza.



— Prima bisogna che il pubblico apprenda a credere in lei.

Axel rise forte. Si sforzava di resistere alla terribile tentazione di distruggere quella tela. Tutta la sua nervosità erasi concentrata in quell'istante nella punta delle dita, e i suoi pugni si serrarono per annientare la sua opera.

— Ecco! — diss'egli, e l'altro non s'accorse quasi di ciò ch'era avvenuto. Axel, con un movimento rapido qual lampo, aveva alzata la destra, s'era udito un suono cupo come il crepitio d'un picciolo pallone, la rovina era compiuta.

Nel volto della Madonna apparve un buco dal quale partivano tante lacerazioni a guisa di raggi.

Il negoziante rimase muto un momento poi disse:

— Mi rincresce per lei. La riverisco.

Axel restò solo nello studio e completamente annichilito.

Vi sono uomini che pensano cose belle e distinte, e che per l'impulso del temperamento spesso si lasciano ire ad azioni rozze e basse. Tali persone soffrono poscia in modo indicibile quando si risveglia rapidamente in loro il pentimento.

Ad Axel non importava nulla della Madonna, dolevagli la propria impetuosità. Si vergognava d'averne dato saggio in presenza del mercante, dell'uomo ch'egli nella grandezza della sua coscienza artistica riguardava di gran lunga a sè inferiore.

Eppoi.... cosa accadrebbe ora? Egli si preoccupava alfine del passato e dell'avvenire. Il bisogno, le cure non lo spaventavano; ma che gli sciocchi suoi detrattori dovessero trionfare.... Oh! un regno per una idea. Se gli fosse dato fare qualche trovata che gli riempisse le tasche d'oro, che facesse scaturire l'oro a torrenti!

Camminava a gran passi su e giù pel vasto studio, il quale aveva l'aspetto d'un' ampia sala.

Era uno strano ambiente quello studio d'artista, al quale era annesso un piccolo gabinetto in cui dormiva Axel. Dal lucernario del soffitto cadeva sopra tutte quelle ricche bellezze la limpida luce mattutina, alquanto temperata dalle tende. Alle pareti, coperte di nere stoffe, stavano vecchie scanzie intagliate e alcuni quadri antichi che mandavano all'occhio solo caldi toni carichi. Sul pavimento erano stesi tappeti orientali.

In uno degli angoli, sotto palme dorate gigantesche, che formavano come un tetto, stava di sghebo un grande canapè avvolto in pelli d'orso bianco; nell'altro angolo eravi un divano e presso questo cuscini turchi e piccoli tavolinetti moreschi intarsiati d'avorio.

Ma Axel anche nel supremo bisogno non si sarebbe mai indotto a convertire quelle ricche suppellettili in *danaro*.

E adesso un'altra voce ancora proferiva quella terribile parola.

Era la Stasi, venuta per chiedere danaro; ella pretendeva d'essere in credito d'una sommetta per le ultime volte che aveva posato, sebbene Axel fosse d'avviso d'averla pagata subito. Ella faceva sempre così ed altre volte Axel le dava ridendo quanto gli richiedeva.

Ch'egli stesso avesse le tasche vuote, la Stasi non voleva crederlo. Si bisticciarono, poi ella si aggirò ridendo con lui e fu gaia ed audace. Toccava tutto nello studio, si sdraiò sulle pelli e perfino se ne pose una sul capo; ed i suoi occhi neri ed il viso procace — quel viso ch'egli aveva idealizzato



per farne una Madonna — apparve incorniciato da quella pelle arruffata.

— Ferma — gridò egli: gli occhi di lui mandavano lampi, gli si arrossavano le pallide gote.

Bisognava ch'ei la ritraesse così. Era un che di pittoresco, molto procace e molto grazioso. Era la bramata *idea*.

La Stasi era una ragazza intelligente. Ella capiva quello che doveva capire, e dopo pochi momenti in quel luogo dominava il silenzio ed una frettolosa attività febbrile.

La modella aveva cercato di collocarsi possibilmente a bell'agio ed origliava protendendo il busto completamente scoperto. Axel le gettò addosso la bianca pelle scompigliata e volle disegnare la Stasi così col pastello. Col pastello — perchè tornava a sentire la nervosità nelle dita, questa volta però non per collera, ma per fretta febbrile.

Era veramente incantevole vedere le punte delle sue dita imprimere sulla carta con l'ottuse matite qualche tinta, una macchia, sfumare, ritoccare, accarezzare e scorrere qua e là. Erano le dita d'un violinista ch' eseguisce sulle corde un capriccio indavolato.

Dopo alcuni giorni la folla si stipava dinanzi alla vetrina del soddisfatto negoziante di quadri.

Eravi un pastello; in uno sfondo grigio spiccava una testa femminile che con gaia petulanza faceva capolino da una pelle d'orso bianco; si scorgeva un pezzetto del collo e del busto, poi la pelle d'orso ed il corpo sparivano insieme nello sfondo.

Non era da porre in dubbio il meraviglioso tecnicismo artistico, come la genialità dell'idea e dell'intelligenza. Ma pure era cosa troppo frivola.

Tutta la città sapeva che Thelander aveva promesso di pingere una serie di quadretti simili e che il primo era già stato venduto ad alto prezzo.

Egli rideva; superbo e orgoglioso come prima, frequentava i ritrovi. Soltanto nel suo riso eravi una lieve tinta di sprezzo, ma nessuno vi badava. E le anime pie, che già sempre si erano scandalizzate del suo contegno, ora si scandalizzavano ancor più, perchè egli aveva trasportato nell'arte la propria frivolezza. Tuttavia si affollavano senza posa per vedere i suoi lavori e per comperare almeno le fotografie de' suoi abbominevoli quadri.

Chi avesse detto loro che lo stesso Axel li giudicava con isprezzo perchè accorrevano a veder le opere che faceva allora!

I di lui colleghi si lamentavano ch'ei si perdesse in tali inezie, ma convenivano ch'erano attraenti e d'una eleganza superiore, nell'intimo poi gli invidiavano quell'idea, che gli fruttava ad un tempo danaro e popolarità.



Axel era in una riunione presso la sua ammiratrice, moglie ad Hollerman, consigliere della camera di commercio. La bella e ricca signora, dalle forme giunoniche, avvolta in broccato verdognolo, quel giorno ebbe appena il tempo di bisbigliare in fretta al pittore queste parole:

— Lei oggi accompagnerà a tavola una signorina che s'interessa vivamente di lei.

✧ Signorine che s'interessassero di lui gli erano insopportabili. Si sentiva assolutamente incapace di



chiacchierare con giovinette. Alla smorfia ch'ei fece l'amica gli soggiunse:

— Sa, è un Americana oriunda della Germania, figlia d'un corrispondente d'affari di mio marito, il quale ha per la damigella molti riguardi. Quand'egli seppe della brama di Florenza (tale è il suo nome) di conoscer lei, fu beato di poter risponderle: è il mio migliore amico: e promise alla signorina di farla stare insieme con lei. Si sacrifichi solo per una volta.

— Se lei lo comanda, lo farò con entusiasmo — diss'egli — e terrò il contegno d'uno studentello.

In questo punto s'avvicinò pure ad Axel il piccolo consigliere con la sua faccia piena, raggiante di vanità soddisfatta. La sua sala era riempita delle persone più ricche e più celebri della città. Mister Leedford e sua figlia potevano constatare chi era e che cos'era il consigliere Hollerman.

— Venga, caro amico — diss'egli ad Axel — la voglio presentare alla sua vicina di tavola.

— Prima mi dica — rispose Axel trattenendolo per un braccio — chi è quella signora drappeggiata in quella magnifica sciarpa gialla?

— Appunto miss Florenza Leedford.

— Ah! — fece Axel e lo seguì di buon grado. Egli l'aveva già ammirata mentre stava parlando con la signora Hollerman, la quale attendevasi da lui uno sguardo di ammirazione. Quella figura femminile lo aveva impressionato; la riteneva una sposa. Belli erano i di lei lineamenti, calma l'espressione e piena d'energia, gli occhi grandi avevano uno sguardo franco, la bruna chioma era raccolta in molle nodo sulla nuca; era di statura media, piuttosto pienotta, ma snella, ed aveva un portamento

altiero. Portava una veste d'un grigio chiarissimo ed era avvolta in una sciarpa le cui estremità le ricadevano fino ai piedi. Quella sciarpa era color d'oro antico e sembrava essere intessuta di grossi fili di seta annodati.

Ella guardò Axel, mentre ei le si inchinava, e con istraordinaria franchezza gli disse tosto:

— Ah! lei è biondo.

— Sì.... purtroppo.

Ella lo fissò con occhi scrutatori. Ch'egli fosse un bellissimo uomo l'era già noto. Ell'aveva un preconcetto contro gli uomini belli, e prima di conoscerli li riteneva vani, soddisfatti di sè stessi, trionfi di vittorie. Invece la bellezza di lui le piacque. Il suo pallido volto era spiritualizzato dal lavoro intellettuale e dall'esperienza della vita. L'occhio limpido e mobile aveva qualcosa d'imperioso; agli angoli della bocca, sotto i baffi biondi v'era una linea, come una sfumatura d'un sorriso d'uomo superiore.

— Dai suoi quadri e dalle notizie delle sue gesta, la mia fantasia erasi immaginata un Thelander bruno.

— Dunque fu una delusione?

— Per me è perfettamente lo stesso. Desideravo conoscere il pittore non la capigliatura.

Egli le offrì il braccio e la condusse a tavola al posto destinatele. Dinanzi a loro stavano schierati i bicchieri e i trionfi di fiori, sul loro capo brillava la luce delle candele.

Egli prendendo la salvietta chiese:

— Lei conosce i miei quadri?

— Sì; mi fanno rabbia.

— Oh! Lei è dunque schizzinosa! Il suo volto ed il modo d'esprimersi mi facevano sperare che....



Ella lo interruppe dicendo:

— Ch'io mi compiacesti di cose tali e ch'esprimessi apertamente questa compiacenza? Grazie dell'opinione! Non son certo schizzinosa, ma disprezzo quasi un artista che sciupa la sua grande intelligenza in simili frascherie. Io volli conoscerla per poterglielo dire.

— Dunque ella s'interessava di me per osteggiarmi? — domandò egli.

— Sì, proprio.

Egli era molto sorpreso. La breve recisa maniera di parlare e il freddo sguardo di lei, non gli lasciavano alcun dubbio che ella esprimesse la sua schietta opinione. Dopo alcune riflessioni le chiese:

— S'io pingessi martiri cristiani che per esempio flagellassero sè stessi a sangue per fanatismo religioso.... condannerebbe lei anche questo?

— No; la rappresentazione dell'estasi posso bene immaginarla qual tema d'un grande pittore — rispose Florenza per nulla turbata che i vicini di tavola ascoltassero a orecchie tese il dibattito di lei con Thelander.

— Ma è precisamente lo stesso — diss'egli sorridendo.

— Non comprendo ciò.

— Tanto in un caso che nell'altro si tratta di esagerazioni in omaggio d'una Divinità.

Florenza arrossì per vivo dispetto:

— Lei vorrebbe acciecarmi con un ardito paradosso. Che punto di somiglianza esiste fra le sue donne frivole ed i fanatici religiosi?

— S'io pingo una Maria, dinanzi alla cui sublimità un'anima credente trema — se uno scultore greco rappresenta una Venere che costringe i fedeli

di quel tempo a prostrarsi e adorare la divina sua bellezza — non è la stessa cosa? Qui come là vi è il desiderio, il tentativo di dare nobile forma sensibile al sopranaturale.

— Intendo ciò che lei vuole dimostrarmi — esclamò ella vivamente.

— E non avvi dunque un punto di somiglianza nelle degenerazioni di adorare il sopranaturale in forma sensibile? Per me — continuò egli — evvi differenza solo nella forma, non nel contenuto fra i baccanali e certe processioni.

— Quindi io dovrei collocare le sue leggere damine, sbalestrate nel nostro secolo, fra le sacerdotesse degenerate e le accolite d'una Divinità, e concedere a lei solennemente il diritto di pingerle? — domandò miss Leedford ridendo e senza supporre ch' intorno a lei si adiravano della sua schiettezza.

— Domando perdono — ribattè Axel. — Se lei sapesse come l'arte o il bisogno dell'uomo di formarsi un' immagine hanno in ogni tempo arbitrariamente confusi tutti i culti, lei non disprezzerebbe colui che rappresenta in apparenza cose sensuali; rendendo fin da allora omaggio al sopranaturale. I primi secoli dell'era cristiana hanno prodotto il maraviglioso; lei sa pure che si rappresenta molte volte Mercurio anche con un agnello sulle spalle come Dio del commercio di animali. I cristiani allora lo decapitarono e vi posero una testa di Cristo. Di tal guisa Cristo è divenuto tradizionale con l'agnello che è restato quale emblema di lui. La rappresentazione dell'agnello solitario, sullo stendardo della croce, è un simbolo a sè e non ha nulla che fare con la figura del Cristo che porta l'agnello. Di tutte le statue di Venere che furono semplice-



mente cambiate in Marie non parliamone neppure. L'ingenuità dei nostri predecessori mostra appunto com'è breve il cammino da Venere a Maria. L'osservare un poco i costumi umani può farci oggi trovare quotidianamente degli spiriti che seguono la stessa strada.

— Ciò che lei dice — rispose Florenza con voce titubante — m'impresiona come impressiona la verità. Ma provo una sensazione incerta come se qui perdessi il filo del raziocinio. Non discerno più il giusto collegamento delle idee.

— Ah! — diss'egli sottovoce. — Lei non sa che altre volte ho dipinto soggetti religiosi.

Ella lo guardò con occhi dilatati e disse in modo reciso:

— Finora dunque lei non ha fatto altro che difendere la propria causa.

Entrambi tacquero e gli astanti curiosi poterono dedicarsi ai loro propri discorsi.

Axel si sentiva profondamente commosso. Quella fanciulla che parlava, guardava, udiva con lealtà impareggiabile, lo interessava in modo indicibile. Era la prima volta ch'ei trovava riunito in una donna moderna ciò che aveva ritenuto impossibile: intelligenza matura, pensare indipendente, la franchezza d'una signora unita alla grazia della più pura virginità. La verecondia della sua anima, più ancora che il di lei bell'occhio e la bocca infantile, lo assicurava che in lei non allignavano pregiudizi. Come tutte le persone che hanno esperienza e sono nello stesso tempo leali, per lui la schizzinosità era sempre indizio d'una fantasia impudica, talvolta perfino indizio di perdita innocenza. Egli sentì vivo desiderio di essere stimato da lei anche come artista.

Nella confusione dei crocchi dopo la mensa gli riuscì di avvicinarsi di nuovo a Miss Leedford, tenendo sul braccio la sciarpa ch'ella aveva deposto per andare a tavola. Quando egli gliela diede, Florenza presentò il pittore al padre.

Questi di sicuro per desiderio o per suggestione della figlia (poichè egli, molto meno energico, non aveva altra volontà che quella di lei) invitò Axel Thelander a visitarli nell'albergo e lo pregò di voler fare il ritratto della sua Florenza.

Axel non aveva mai fatto ritratti. Dapprima i beni di fortuna gli avevano permesso di rinunciare a quella sorgente di guadagno, perchè lo avrebbe seccato lo studiare volti indifferenti. Fino a quel giorno si diceva che Thelander non faceva ritratti.

Ora il suo sguardo cercò quello di Florenza e immaginando di vedervi balenare una preghiera, accettò.

In fine quando si ritrovarono più tardi egli e Florenza seduti soli uno rimpetto all'altro, Axel le disse:

— Signorina, il suo discorso di poco fa non mi lascia pace. In mezzo ai curiosi non potei dirle tutta la verità, ma ho bisogno che lei la sappia: soltanto la necessità di rapido guadagno mi costrinse a fare e a mettere in vendita quei quadri che le spiacciono tanto.

— Dunque quei dipinti non sono punto il portato dell'ispirazione, dell'intimo bisogno? — disse ella, e nel tono della voce di lei eravi quasi una sprezzante compassione.

Questa risposta lo sbalordì e l'umiliò completamente, egli arrossì in fronte.

— Lei però non comprende. Ecco; io bramavo



molto un soggetto che mi togliesse dalle angustie, ma sarei stato incapace di costringermi ad attuarlo. Fu un momento — l'ardita posa d'una modella — l'effetto pittoresco congiunto alla procace petulanza mi costrinse a ritrarre la ragazza con la pelle d'orso. Mi ci avrebbe indotto anche in mezzo al lavoro d'un soggetto religioso.

— Le ho fatto dispiacere. Mi perdoni! — ella gli porse la mano ch'ei fu felice di baciare. — Eppure non arrivo a capire. È alcun che come la storia delle due anime che abitano in ogni petto tedesco.... di cui Faust è il vostro tipo?

— Forse. Ma crede lei dunque che questa doppia anima sia proprio un'eredità particolare alla nostra razza? Conquistando maggior coltura e più ricche cognizioni, un individuo sarà sempre più distintamente conscio dell'abisso incolmabile che separa la nostra materiale esistenza dal nostro metafisico indagare, brancolare e agognare — disse Axel con vivacità. — Più io sono uomo, più io sono veritiero, più mi avvicino come artista creatore ai due poli. Ed io posso pingere una Maria con sincero sentimento come simbolo dell'anima mia che aspira al misticismo delle più pure sublimità; e con sentimento altrettanto sincero dar corpo ad una bella peccatrice.... Volevo dirle soltanto che i miei quadri sono una vera e leale opera d'arte, e di più che io ho sentimento della mia propria dignità mentre li metto in giro in così gran copia per il mondo.

Florenza lo mirò con uno sguardo in cui egli lesse una viva gioia. Ella aveva ben compreso quale omaggio era per lei, ch'ei le scuoprì così senza riserbo i suoi sentimenti artistici.

Egli ripigliò:

— Io credo al sacerdozio o alla missione educatrice dell'artista, e ritengo perciò ch'egli debba evitare — perfino nei suoi accessi d'umore sfrenato o ironico — di spingersi a troppo.... troppo.... frivole creazioni.... e a spargerle in mezzo al popolo. Poichè esse ne lusingano solo i perversi istinti. Ma lo stesso negoziante d'oggetti d'arte che non impiegherebbe un centesimo in una Maria dipinta benissimo, paga questi quadretti a peso d'oro. Sono io perdonato?

— Completamente — esclamò ella porgendogli ambe le mani.

Da quella sera tutta la città fu d'accordo nel dire che miss Leedford era la nuovissima conquista di Axel Thelander. Si narravano delle favole sui loro discorsi sconvenienti tenuti nella sera in cui s'erano trovati insieme in casa di Hollerman. Si seppe poi che Thelander passava tutte le serate con Mister Leedford e la figlia, al loro albergo, e che miss Florenza andava ogni giorno nello studio del pittore. Erano curiosi di vedere come finirebbe, poichè Axel Thelander non aveva finora mai fatto la corte ad una signorina e si riteneva che cadrebbe definitivamente nella trappola del matrimonio. Gli uni dicevano che miss Florenza Leedford aveva trenta anni ed era senza dote; gli altri che ne aveva appena venticinque e possedeva parecchi milioni di dollari. La signora Hollermann non si sentì capace di nascondere la propria gelosia e partì per l'Italia; il che fu trovato molto sciocco poichè ella non poteva certo immaginarsi di tener sempre un Thelander attaccato al suo carro trionfale già molto logoro.

Thelander presagiva tutte queste chiacchiere perchè conosceva la società; ma nella sua felice disposizione d'umore non vi badava affatto. Florenza non



supponeva nemmeno di questo spionaggio. Ella trascorreva nella più giuliva animazione i bei giorni e non pensava un momento a nascondere per prudenza o per calcolo il crescente amore per Thelander.

Le ore in cui ella posava nello studio erano per entrambi le più felici del giorno. La vecchia dama di compagnia di Florenza comprendeva pochissimo il tedesco e la di lei presenza non li incomodava punto. Anzi Axel faceva di nascosto il bozzetto di miss Brown, seduta sovra una seggiola, con la destra inguantata sul manico dell'ombrellino, il cui puntale affondava nel tappeto. La vecchia era magra di volto, aveva denti grossi, gialli, tentennanti, e portava gli occhiali. La testa grigia e liscia era incoronata da un cappello con un erto ciuffo di marabù. Sembrava quasi un generale che assista ad un rapporto.

E tanto Florenza quanto Axel si divertivano del bozzetto come due monelli.

Oltre ciò eglino scuoprivano l'uno nell'altro un'attitudine all'allegria, al riso, quale non avrebbero mai immaginato vicendevolmente dai primi loro discorsi.

Finora Axel non pensava a legare la sua vita a quella di Florenza. Egli l'amava, sì, ma dalle proprie esperienze aveva il sentimento che tutte le volte ch' i suoi desideri erano soddisfatti, tosto fatalmente si dileguavano.

Egli si lasciava vincere spensieratamente dall'incanto che provava in quelle ore e credeva che fosse soprattutto la novità di una relazione pura e ideale che gli ristorasse l'anima, gli desse slancio al lavoro, facesse vibrare il suo genio. Il passato parevagli come una eterna monotonia e trovava che

il vecchio adagio imparato quando studiava il latino, *variata placent*, era sempre la più alta verità della vita.

Ma il ritratto era finito, e sebbene i Leedford non pensassero affatto a partire, Axel cominciò ad angustiarsi pel giorno in cui Florenza non andrebbe più da lui. Egli decise di tener celato al padre ed alla dama di compagnia che il ritratto era compiuto.

Ma mentire a Florenza eragli impossibile.

Da lunga pezza mulinava nella sua testa un progetto o piuttosto una brama che voleva attuare e che gli faceva tornare l'antica nervosità nelle dita. Egli non dubitava che Florenza gli verrebbe in aiuto. Aveva tenuto in serbo uno speciale mezzo di persuasione — dapprima non a quello scopo, bensì per procurare alla giovine una grande gioia, e nello stesso tempo per procacciarsi da lei sempre maggior simpatia.

Florenza non aveva ancor veduto il suo grande quadro premiato.

Una mattina ch'ella gli chiese se avrebbe dovuto posare ancora per lungo tempo, egli le disse:

— O non più.... o sempre! Devo confessarle che già da due giorni lei posa inutilmente. Ma io non posso assuefarmi al pensiero che lei non debba più venire qui. Lasci ch'io riproduca la sua immagine un'altra volta pingendo una Madonna. E in seguito.... come potrei esprimermi? Anche lei, cara Florenza, ha due anime nel suo petto. Mi sento ardentemente spinto a pingere il serio dolce viso celestiale in una gloria che s'elevi alla Divinità; ma vorrei anche fermare sulla tela il ridente volto giovanile, pieno di vita, dipingendo la donna ammaliatrice.

La voce di lui tremava per la commozione, mentre faceva vista di lavorare.



Florenza era diventata pallidissima. Gli occhi di lei lampeggiavano; ella chiese:

— Di me.... una Madonna? Come dovrei persuadermi che lei potesse far ciò? Non ho veduto di suo altro che quadri molto mondani.

Egli depose la tavolozza. Inconsciamente Florenza si alzò.

Già da qualche tempo Axel aveva preparato tutto per quel momento. Il suo gran quadro era stato rivolto e spolverato. Allora d'improvviso rimosse la cortina che lo nascondeva. Fu una sorpresa d'effetto un po' teatrale, ma Florenza e miss Brown misero entrambe un grido.

— Oh! *wunderfull indeed!* sciamò miss Brown.

Florenza tacque. Ma il suo volto manifestava la beata gioia trionfatrice che può risentire solo una donna per le grandi gesta dell'uomo diletto.

Il Cristo che camminava sull'onde, attraendo a sè Pietro mezzo sommerso, era una figura sublime. La forza meravigliosa della fede che s'eleva contro tutti gli ostacoli umani si leggeva luminosamente sul nobile volto del Redentore.

Miss Brown sentivasi felice; ella aveva sempre sofferto di fermarsi in quello studio. Nella sua gioia biblica era entusiasta del bel soggetto.

Florenza disse ad Axel:

— Come lei ha riprodotto profondamente, pienamente, il meraviglioso sentimento di questa parabola! Il suo Cristo pare proprio ch'evangelizzi. Egli sembra dire: Credete nelle cose sublimi e vincerete le piccole angustiose cure della vita.

Dietro le spalle dell'estatica miss Brown i due giovani si scambiarono un lungo sguardo ardente.

— Dunque adesso lei crede ch'io possa fare di lei una Madonna?

Così le bisbigliò Axel, ed ella accennò di sì.

Egli soggiunse: — Firenze! — ma solo con le labbra, senza voce; pareva già una dichiarazione.

Ella tremò. Indi facendosi forza per assumere un tono disinvolto gli chiese:

— E qual parte di me deve servirle per fare questa Maria?

— Solo il viso di lei, alcune linee del suo collo e la sciarpa gialla con la quale la vidi la prima volta.

— Benissimo — diss'ella ridendo — parrà un paradosso, ma fa d'uopo che io venga a posare in veste da ballo.

Da quel giorno i loro parlari non erano più così spigliati.

Firenze col suo retto senno e la sua ferma volontà indagava sempre, perchè egli non pronunciasse la parola definitiva, perchè non adoperasse la formula naturale: — Sii mia moglie. —

Axel non poteva più tollerare la presenza di miss Brown. Egli si martellava la testa a pensare quando e come potrebbe mai parlare a quattr'occhi a Firenze; ed ardeva dalla brama di baciare finalmente quelle labbra rotondette, spiranti alterezza. E strane sensazioni gli attraversavano l'anima mentre pingeva.

Non ritrovava la gioconda soddisfazione che s'era ripromesso da questa opera. Eppure Firenze posava tranquilla e paziente lasciandosi accomodare da lui com'ei voleva.

Egli le aveva ben disteso la sciarpa sulle spalle e gliel'aveva annodata dietro il dorso, e la bianca pelle di lei traspariva fra le maglie della seta. Sco-  
vava fuori mille barzellette perchè il volto di lei apparisse sempre più ridente. E dipingeva al pastello.



Una volta disse:

— Non son libero nella scelta dei mezzi per la donna mondana... La faccio come mi viene alle dita.

Un'altra volta fece l'osservazione:

— Devono esistere molte somiglianze fra il cervello d'un delinquente e quello d'un artista; entrambi si sentono attratti da forza maggiore. Mi pare che un ladro debba soffrire molto, s'una volta riesca a vincersi e a rinunciare all'oggetto che agogna. Così avrei sofferto io se lei non mi concedeva di riprodurla nelle due forme ch'io veggo ne' suoi lineamenti.

E tuttavia non sentivasi sollevato. Una specie di malessere l'opprimeva, quando la bella fanciulla gli stava rimpetto con l'espressione di spensierata gioia che fino allora — Dio sa come e perchè ciò gli succedesse — egli leggeva sempre in volto a tutte le donne. Vi sono persone che per difetto delle loro pupille veggono tutto grigio. Così egli, col suo occhio spirituale, nella donna vedeva sempre anzitutto la sensualità.

Nelle sue figure sacre egli erasene allontanato idealizzando le cose più comuni, mentre sentivasi invaso dalla nobile melanconia di dover rifugiarsi in un mondo ideale per ritrovare la purezza.

Cominciò a trattare gli accessori del pastello ch'egli seguiva piuttosto come un bozzetto e quasi non poteva più dominare la giuliva impazienza quando venne il giorno in cui disse:

— Oggi cominceremo a sbizzare il quadro ad olio della Madonna.

Principiò dall'accomodare il capo della diletta e a provare ogni sorta di pose, indi con le gote ardenti e gli occhi raggianti disse:

— Io vorrei che ognuno riconoscesse in tal quadro, anche senza vedere il bambino, la Santa Vergine. Lo sguardo di lei, Florenza, m'induce a rappresentare il volto della Vergine nel momento in cui riceve l'annunzio. L'innocenza si spaventa al presagio della futura felicità, e per la prima volta perde la sua scioltezza.

In ciò dire gli sguardi d'Axel si incontrarono con quelli di Florenza e un celestiale turbamento s'impossessò di lei.

Con un brivido quasi di timida compunzione, Axel le aggiustò i capegli e le posò sulle spalle la stoffa gialla ed un'altra azzurra.

Indi tutto ad un tratto egli tornò nell'antica gioconda disposizione d'umore.

Quando principiava a dipingere egli era assuefatto a lavorare subito con le tinte forti e citò i versi di Wilhelm Busch:

In oro, in rosso e azzurro io pingo ognora  
La dolce imago di Nostra Signora.

Cercava anche di conversare con Florenza, ma i loro discorsi sembravano come una fonte che si dissecca. Di giorno in giorno divenivano più scarsi. Ben sovente il silenzio regnava in quel luogo.

Florenza posava tacita e guardava assorta nel vuoto; Axel lavorava con tanto zelo e così intensamente come non aveva mai fatto. Talvolta i loro occhi si scambiavano un lungo sguardo profondo.

Miss Brown erasi decisa a portarsi un romanzo di Ouida da leggere e taceva assorta nella viva ansietà e nell'ardente ammirazione per l'eroe del romanzo, che riuniva in sè tutte le bellezze e tutte le virtù.



In quel silenzio però le anime dei due innamorati si ritrovavano completamente. Egli leggeva negli occhi, nel cuore, nei lineamenti di lei, e tutto quanto vi rinveniva era puro e buono.

Progredendo la sua opera d' arte, progrediva altresì nell' animo suo il puro amore per lei ed il nobile proponimento di consacrare tutto il suo essere a quell' amore ideale. Non imprecava più alla presenza di miss Brown, vedeva in Firenze solo quello che pingeva allora: la santa Vergine!

Il pensiero della separazione lo affliggeva assai più che alcune settimane prima, ma in quel dolore eravi una poesia, un incanto che l' innalzava sopra sè stesso.

Ella frattanto quando posava e rifletteva, edificava dei superbi castelli in aria, smaglianti dei futuri loro piaceri.

Di tal guisa i loro pensieri, pure essendo all' unisono, erano discordi.

— Quando potrò vedere il quadro? — chiese ella un giorno.

— Domani.

— E il pastello?

— Nient' affatto.

— Oh! quest' è contrario alle nostre convenzioni — esclamò ella.

— E s' io le dicessi che quel pastello mi spiace, e mi sembra come il testimonio d' una menzogna? — disse Axel.

— Tanto più debbo vederlo. Noi dobbiamo esser sempre sinceri scambievolmente, anche nel riconoscere un errore — sia poi umano od artistico.

Ella si alzò. I biblici panneggiamenti le caddero giù e rimase alla piena luce meridiana nella bianca

veste da ballo un po' sgualcita. La sua nobile testa spiccava meglio così sul collo slanciato e le spalle libere.

Miss Brown alzò gli occhi di sfuggita; il suo eroe si trovava in una terribile crisi. Ciò l'interessava più che i movimenti di Firenze.

Questa andò presso il cavalletto, ma restò dietro di esso e disse sottovoce:

— Lei domani potrebbe aver distrutto il pastello — me l'attribuisca a testardaggine, a curiosità, poco importa — ma una brama irresistibile mi spinge; voglio vederlo.

— Ebbene — rispose egli. — È lei che lo ha voluto. Ma non si dimentichi che io sono pentito di quel quadro.

Prese il pastello vicino ch'era rivolto verso il muro e lo posò sul cavalletto; la cornice essendo più grande della tela con la Vergine, non poteva danneggiare la pittura ancora umida.

Firenze trasalì e stette rigida per un buon minuto dinanzi al malaugurato dipinto.

Sì, era lei che rideva arditamente col volto esprime una sfrenata gioia. Sulle spalle aveva la sciarpa distesa e dalle maglie di seta traspariva la carnagione; sebbene il pastello sfumasse subito sotto le spalle, si provava decisamente l'impressione che quel capo e quelle spalle appartenessero ad un busto nudo. Sotto, in una linea trasversale, stava scritto in grande carattere slanciato: — Venere nella rete. —

Siccome Firenze taceva sempre, Axel osò guardarla e la vide pallidissima, con la faccia contratta dal dolore, e sopra le gote, vide con suo grande spavento scorrerle lentamente due grosse lagrime.

— Firenze! — diss'egli piano e supplichevole.



Ella lo mirò con uno sguardo di rassegnazione ch'egli non potè sopportare.

— Lei mi ha fatto male, molto male; ciò si chiama sentire sconvenientemente a riguardo d'una signora.... che.... che... Sì, io era proprio in una rete, ma la lacero. Addio.

Una donna dire a lui addio! una donna crederlo capace di basso sentire! Questo non eragli mai succeduto.

Se piuttosto si fossè adirata, infuriata, lagnata.... ma sfuggire da lui con una parola che lo annientava e con un addio rassegnato!...

— Firenze! — ripeté egli supplichevole, e tenendola ferma per le mani che ella cercava di svincolare, soggiunse. — La scongiuro di non lasciarmi così. Ella vedrà anche la Vergine, e dopo, sì, dopo potrà andarsene.

La lasciò. Preso il pastello lo gettò come fosse una frombola nell'angolo più lontano. Cadde dalla parte colorita e scivolò, in seguito alla forza dello slancio, ancora un poco sul tappeto. Così fu subito cancellato e guasto.

Poscia la guardò e vide ch'ella tornava a rasserenarsi mentre mirava l'immagine della Madonna.

Anche quella era lei; la testa pudibonda nel più dolce smarrimento lievemente reclinata, coll'incanto d'una sublime purezza nei lineamenti. La stessa stoffa gialla le avvolgeva con le pieghe semplicemente le spalle e lasciava tuttavia trasparire un pezzetto di veste azzurra sul petto.

— Firenze — diss'egli con voce tremante. — La meta de' miei sogni d'artista è sempre stata quella di dare una volta forma sensibile al soprannaturale, al mistero dell'altra vita (che ogni individuo sente

nell'anima qual desiderio o presentimento) con tanta eloquenza e nobiltà da divenire una rivelazione per chi guarda. Io voglio raggiungere tale sublimità, che faccia sentire all'osservatore come staccandosi dal basso tramestio di questo mondo trovi un mondo sublime e puro di pensieri e di sentimenti, e come a questo egli deve aspirare con ardore. Possano i miei quadri divenire senza distinzione di culto, per gli uni simbolo di fede religiosa, per altri di umanità, e per altri ancora un'immagine ideale, poetica, rischiarante — ma che tutti si sentano elevati. — Il contegno di lei, il suo volto, o Florenza, mi fecero avvicinare al mio scopo, senza bisogno d'idealizzare il mio modello.

Ella lo guardò. Una possente commozione le toglieva la padronanza di sè stessa, l'espressione del viso ed il pallore delle gote commossero pure Axel.

— Florenza, lei mi ama — così dicendo cinse con le braccia l'inerte persona. — Diletta.... cara dolcezza mia — le bisbigliò, e le sue labbra ardevano della brama di baciarla fino a dimenticare il mondo.

— Oh Axel! — diss'ella soltanto.

— Dunque mi hai tu perdonato? — chiese egli sottovoce. — Dunque non ti separerai da me tenendomi in cattivo concetto? Porteresti via teco l'immagine di questa Madonna, la quale, te lo giuro, diverrà l'angelo protettore della mia vita.

Florenza allora rialzò il capo e lo guardò col volto radiante. Un sorriso di felicità e ad un tempo di maraviglia le errava sulle labbra.

Entrambi non posero mente che miss Brown stava come impietrita a guardarli, poichè aveva appunto condotto il suo eroe nel porto d'un ricco matrimonio ed ora vedeva come la continuazione reale di quel piacevole avvenimento.



— Tu sorridi? — diss'egli con dolcezza, ma d'improvviso si spaventò d'un presentimento sorto in lui, che gli faceva battere il cuore con moto accelerato.

— Perchè, o diletto, parli di commiato, di separazione? Crederesti dunque di poter rinunciare a me? Il babbo non ha nulla in contrario pel nostro matrimonio; nulla pur fermo. Di più già da tre anni sono padrona di me stessa. Vieni subito da mio padre.

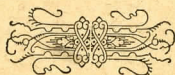
— Quanto mi rendi felice! — mormorò egli attraendola a sè, affinchè non vedesse il rossore della fronte di lui e non indovinasse la profonda vergogna che in quel momento gli opprimeva l'animo.

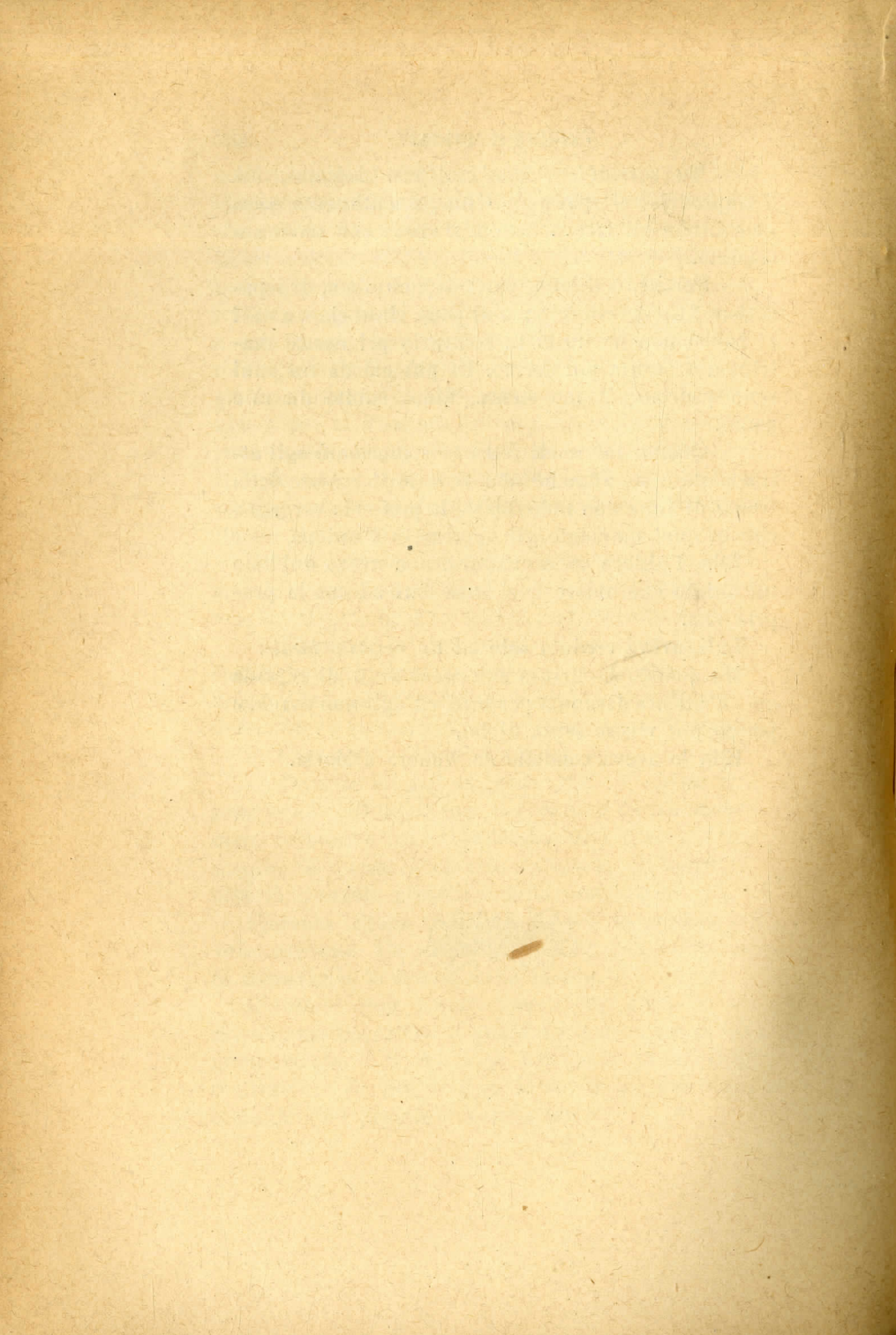
Ella, l'altiera casta creatura, non aveva dubitato un attimo che amare non fosse dare ad uno la propria vita.

Egli, aveva creduto solo ad un *episodio ideale*.

Ma quando la strinse sul cuore sentì di repente ciò ch'ell'era divenuta per lui e ch'egli non avrebbe potuto più vivere senza di lei.

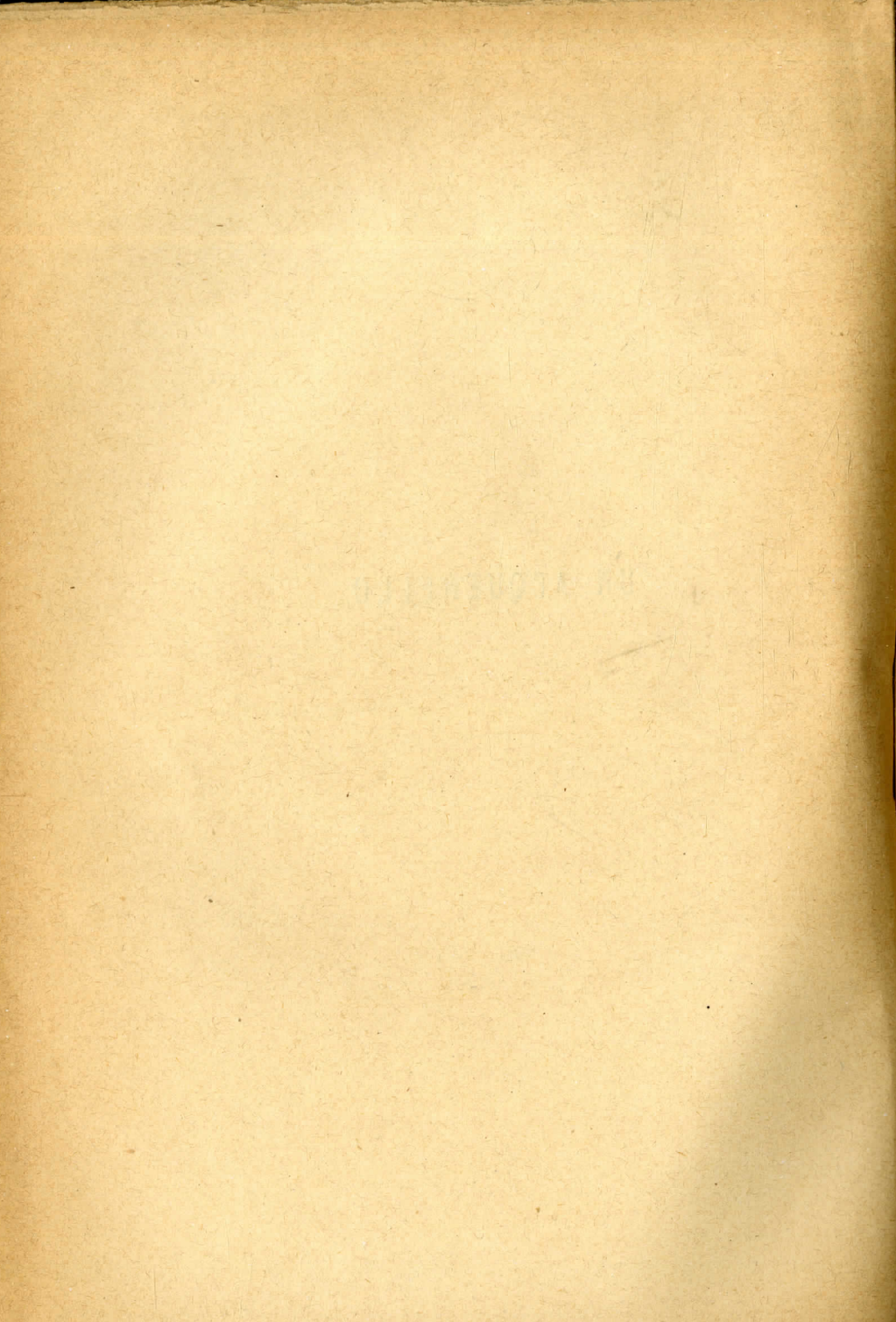
Ella lo aveva condotto da Venere a Maria.







UN ACQUERELLO







**I**ERI vidi in una ragnatela, che pendeva tessuta fra i rami d'una pergola, due libellule. La testa dell'una pareva attaccarsi all'estremità dell'altra, così i due corpi sottili formavano una linea con un'interruzione anche nel colore; poichè la femmina aveva conservato pur nella morte il suo lucente azzurro di cobalto, la sua attraente bellezza, per la quale si discerne dal bruno maschio. Nell'ebbrezza del godimento d'amore, erano caduti nella ragnatela.

Paragoni sentimentali e applicazioni sociali-politiche mi attraversavano l'anima a guisa di sogni. Senza di ciò avrei provato quasi un mesto piacere del cadente giorno d'estate avanzata, già vicina all'autunno. Gli alberi fruttiferi s'ergevano ancora nell'oscura pergola, ma sulle aiuole le foglie di felce erano colore lilla bronzino come.... sì, come la tinta *caput mortum*. 1) E la vite selvatica ardeva

1) Termine di chimica — quella materia che rimane nel fondo delle bottiglie o d'altri vasi dopo la distillazione di minerali

(Nota della traduttrice).

d'un colore di fiamma, come un uomo che nei turbini autunnali della vita, anche una volta divampa d'ardore.

Attraverso le file d'ontani, che segnavano i limiti dei giardini, presso agli stretti fossi lussureggianti di odorifera menta, appariva la distesa dei campi di stoppia gialla, sui quali le grosse mucche brucavano. Dalla crosta del terreno esalava una nebbia così densa, che talfiata mi vibravano i polsi d'un brivido febbrile.

Quanto io sono avventurato di scuoprire luoghi che quasi nessuno conosce! E quanto li amo questi melanconici angoli di terra dietro le dighe! Al di là si stende il mare settentrionale. Anche sui verdi rialzi erbosi delle anguste rive ci si trova bene quando il cielo grigio e nuvoloso si curva sopra le onde verdastre del mare. Qui quando brilla il sole pare cosa inverosimile e compassionevole.

Le picciole pulite casette del villaggio coi tetti di rossi mattoni, o di paglia verde-grigia, sui comignoli dei quali s'incrociano teste di cavalli di legno, emergono poco tra le cime degli alberi. Il villaggio consiste in un'unica lunga contrada protetta dalle dighe, dietro le quali verso l'orizzonte si stendono i campi intersecati dalle siepi.

Sulla cima delle dighe, già logore alla superficie dai turbini, si cammina bene, ma è buona cautela imbaccucarsi nel *plaid* come un inglese. L'anima e la vista possono sorvolare verso la terra o verso i flutti — secondo se ne sente il desiderio.

Io ho sempre brama di bellezze tranquille. Mi maraviglio che ciò ch'io veggio possa essere stato veduto da altri ancora. Me ne torno sempre a maravigliare. I miei quadri non li faccio per gli altri! li pingo per me; e tuttavia piacciono.



Piacciono anche a *Lei*. Ella e sua madre hanno simpatia pei luoghi solitari. Mi sembra però che a quelle signore debba piacere non solo l'aria marina settentrionale, ma altresì il respirare l'aria a buon mercato.

Elleno ed io siamo i soli ospiti. In luglio tre o quattro famiglie sono state qui e pare imminente la scoperta di questo villaggetto per farne un luogo di bagni. I fanciulli di quelle famiglie dovevano come me bagnarsi nelle ore mattutine o nelle quiete ore del meriggio, a seconda della marea, liberi e senza soggezione. Non evvi una tenda nè una baracca, quindi *Ella* non può bagnarsi.

Forse non si bagnerebbe nemmeno se ci fosse, poichè *Ella*....

Io la vidi la prima volta nel tempo della bassa marea, mentre passeggiavo sulla bianca sabbia che il mare ritirandosi lascia scoperta, e il cui chiarore abbaglia l'occhio per quanto lungi si spinga. Siccome *Ella* giaceva accòccolata, quasi avviluppata in uno scialle, con un gomito appoggiato ad una grossa pietra, io non potevo per nulla ricostruire le linee della sua persona.

Ma silenzioso la guardai nel volto.

Esso era d'un bell'ovale e d'un colorito impareggiabile; d'un pallore brillante. I lineamenti piuttosto regolari, non iscolpiti con l'uniformità d'una statua in modo da far l'effetto d'un morto, ma pieni di viva bellezza solcata dalle traccie del dolore. L'occhio grande e grigio, e soffuso di quella tranquilla mestizia, che dev'esser parte dell'anima mia, poichè dicono ch'io la trasfondo nei miei quadri. La capigliatura d'un biondo cinereo non era composta classicamente, ma a guisa di quella d'una madonna.

A me piace più il molle nodo alla greca sulla nuca, e mi ricordo che le dita mi prudevano dalla brama di poter disporre quella bella capigliatura in artistica guisa. Tutto ciò ch'io veggio di vivente, a bella prima mi serve sempre di modello o di soggetto. In me esiste ognora il pittore ch'osserva e spesso con importuna insistenza.

Dall'arrossire di *Lei* compresi d'averla guardata troppo a lungo e con troppa franchezza. Salutando tirai via.

Il bruttissimo cappello vicino a *Lei* per terra, lo scialle a quadri che l'avvolgeva — le stoffe a scacchi mi urtano — m'indispongono, poichè nelle donne mi piace anche la bellezza delle vesti. Sono tanto nervoso, che a me una brutta stoffa, un cattivo taglio che non s'adatta, una mano poco curata, o una chioma mal pettinata possono distruggere la nascente inclinazione per una bella signora. Quand'ero innamorato di Elsy — buona Elsy, tu godi ora tanti trionfi nelle sale di ballo, dove mai non ti accompagnavo — osservai un giorno ch'ella portava ai piccoli piedi stivaletti col tacco alto e seppi che tale era sempre stata la sua consuetudine. Una volta in quel torno mi apparve nudo all'immaginazione uno di quei piedini, ch'io avevo visti elegantemente calzati, e lo vidi pavonazzo, con nocche come palle a causa dei moderni stivaletti. Allora non usavano le forme piatte inglesi. E.... addio Elsy!

Ed *Ella* non aveva forse gusto? Anche la povertà può essere attraente. Ma le avevo fatto torto. Lo scialle era della sua mamma, e d'allora in poi la vidi sempre con un abitino grigio chiaro, d'una gradazione dolce armoniosa, che le si attagliava bene. Ah! anche troppo. Ed il brutto cappello era ogni



giorno ornato da me di fantastici ramoscelli naturali.

Il dì seguente alle dieci del mattino sedevo sull'argine presso cui cresceva una siepe di prugnoli. I piedi mi pendevano sprofondati in un cespuglio di more. Fra i prugnoli olezzava un ultimo ramo di caprifoglio rampicante. Io m'ero tirato indietro sulla nuca il berretto di feltro bianco perchè i rami della siepe non mi dessero noia facendomi il solletico.

Tenevo sulle ginocchia la mia grande lavagna, sulla quale era steso l'umido foglio di carta all'acquereello. Nel pollice avevo infilata orizzontalmente la tavolozza coi colori. La mia provvista d'acqua e la colazione posavano accanto a me sull'erba alta, sfiorita e giallognola. Mi vedevo dinanzi l'azzurro vapore della lontana pianura velata di nebbia. La pallida torricella della chiesuola spiccava nell'atmosfera fra gli alberi di color lilla e dalla strada campestre, percorsa fino in lontananza dalle ruote. Una greggia pascolava pei campi, ed un pastore la seguiva facendo la calza. In alto il cielo senza sole, quasi bianco. Tutto quel quadro senza luce e senza ombra io lo fermavo sul foglio.

Non lungi dove il sentiero interrompe la siepe sentii un fruscio dietro di me. E tutto a un tratto *Ella* mi sedette accanto. Il mio posto distava tre passi dal crocevia, ed ella doveva esser venuta o dal sentieruolo o dalla strada campestre.

La salutai muto, guardandola rapidamente di fianco. Mi parve rivederla accoccolata nella strana posizione del dì prima.

I nostri occhi s'incontrarono. Cosa incomprendibile, il cuore mi palpitava forte e non si calmò

neppure mentre restammo per un pezzo seduti taciturni.

È la nervosità da cui è preso l'uomo che trovasi solo presso una giovane dai begli occhi? — chiesi a me stesso — perchè mi batte così il cuore per una fanciulla della quale non conosco punto nè il nome, nè lo spirito, nè la coltura, nè il carattere? Imparando a conoscerla, tutto in lei mi può urtare. Oppure è il sentimento di pena, di timore, che in questa grave solitudine deve necessariamente spingere l'uno verso l'altro un uomo ed una donna che l'istinto naturale induce a cercarsi?

— Sono importuna se sto a vedere? — domandò ella con voce che mi produsse una sorpresa incantevole, e il cui suono era, come gli occhi suoi, dolce e mesto.

— Non so ancora se la sua presenza mi disturberà o mi darà lena. — Le risposi.

— Dunque per lei non esistono persone indifferenti? — mi chiese e da quella domanda indovinai che mi comprendeva.

— No; forse i miei nervi sono un poco troppo sensibili.

— Si dice che tale sensibilità sia condizione principale nell'eseguire qualunque opera artistica.

— Lei sa ch'io sono artista?

— Lo veggo — diss'ella con un sorriso della cui grazia ammaliante potei fruire, perchè interrogandola avevo alzato gli occhi dal lavoro; ed ella proseguì:

— E lo so anche. Come potrebbe la mia buona mamma non essersi informata dell'unico ospite che oltre di noi dimora in questo villaggio? Lei è Erberto Oswald, ed io conosco pure quasi tutti i



suoi acquerelli di cui ho veduto esposta la collezione presso il negoziante di cose d'arte — Schultes — e finchè vi rimasero tornai sempre a guardarli.

La garbata franchezza di lei mi rallegrò. Ella sentiva bene che quello non era nè il luogo, nè il tempo di conformarsi alle superflue menzognere convenzioni sociali. E io capii, sebbene non lo dicesse, che i miei quadri le piacevano. A lei, a lei soprattutto dovevano piacere.

Mi venne lo strano ed imperioso desiderio, di confidarle qualche cosa dell'uomo, poichè del pittore già ne sapeva.

Non so se succeda così anche ad altri, m'intendo a coloro che come me ritraggono le bellezze della natura. Talora vorrei che si dimenticasse me per le mie opere e talora mi struggo ardentemente di far notare che sono uomo e non vorrei che la mia personalità passasse inosservata e fosse da meno delle mie opere. Di tanto in tanto forse tentenno fra la vanità spirituale e la vanità fisica.

— Non si maraviglia di trovarmi in questa solitudine? — così riannodai la nostra breve singolare conversazione, mentre prendevo in mano la spugnetta per dare al cielo l'argenteo suo splendore.

— No. Che lei ama queste paludi piene d'ombra lo dicono i suoi quadri. In essi traspare poco la gioia della vita.

— Dipende dai miei occhi, non dal mio temperamento — dissi scherzando — io veggo tutto grigio; ma ho delle ore in cui tutti i miei nervi si tendono come la corda d'un arco, e l'anima mia è come una freccia che sta per volare in mezzo al giubilo della felicità.

— Chi non ha queste velleità, questa sete di gioia senza motivo? — diss'ella sottovoce.

— Vi è anche un'altra cosa che nel mio essere contrasta coi miei quadri — ripigliai io. — I miei acquerelli sono modesti come la pace campestre, come la gioia del povero. Ma io sono variabile e vanitoso. Perfino qui nella mia rustica stanza mi sono portata qualche agiatezza sibaritica. Poichè non posso bere in tazze grossolane, nè vedere dei tappeti brutti. Lo stesso mio nome è un prodotto della mia brama quotidiana di bellezza e d'armonia. L'ho assunto, fino da quando frequentavo l'accademia, per non udir più il mio brutto nome e cognome.

Vi fu una breve pausa. Mi parve di udire un tremolo lieve sospiro; poi ella disse con semplicità:

— Lei parla volentieri di sè.

— Sì; ma la mia attenuante è ch'io non ne ho quasi mai l'occasione. Non ho nessun amico intimo, ho solo dei conoscenti benevoli o malevoli. Ed io sogno sempre un'anima di donna ch'alfine mi comprenda completamente. Poichè una donna soltanto può capirmi e tollerarmi. Un uomo no.

Ella tacque. Già la sua vicinanza mi appariva molto intima e confidenziale. L'anima sua si trovava quasi all'unisono con la mia. Aveva avuto luogo una maravigliosa e rapida corrispondenza di sentimenti, come solo può avvenire quand'un'anima preparata da lunga pezza dalla solitudine e da sognate brame ne trova un'altra già pronta, e per giunta il luogo e l'ora inducono all'espansione.

Dopo un po' di silenzio chiesi:

— Come si chiama lei?

— Edvige.

Non aggiunse altro. Come mi rallegrai ch'ella avesse compreso ch'io non volevo conoscere nè la sua genealogia, nè le sue condizioni di famiglia,



ma solamente il nome di lei. Dopo avermi guardato a lavorare per qualche momento ella disse:

— È cosa che dà quasi le vertigini il vederla dipingere: con un briciolo di colore e con tanta rapidità.... con tanta arditezza! Mi raccapezzo appena. Eppure il cielo, con tutto quel bagliore che offende la vista, è scolpito distintamente ed il carattere del pastore, dalla persona curva pei disagi dell'intemperie, del lavoro e del bisogno, è riprodotto in modo impareggiabile.

Osservai il mio lavoro e dissi:

— Ma nel dipinto non ho saputo trasfondere la compassione.

— Lei si esprime male — esclamò ella. — Vorrà dire che non c'è sentimentalismo; ma la compassione risulta appunto dalla perfetta verità.

— Edvige, le sue parole mi fanno bene.

Ella mi guardò. I nostri sguardi si evitarono, una passeggera confusione ci opprimeva. La solitudine ci avrebbe spinti ancor più vicini l'uno all'altra. Sì, era ciò che sentivano penosamente. Una benefica soave ambascia occupò il mio cuore; guardai a lungo e profondamente quegli occhi meravigliosi.

— Posso chiamarla Edvige. Me ne dà diritto il nostro singolare incontro. L'uno verso l'altro non siamo che semplici creature; Edvige ed Erberto Oswald. Noi ci siamo sciolti dalle convenienze sociali mercè una piccola passeggera e nobile libertà, ed io non so davvero se lei sia la signorina X. e lei non sa se dalle mie carte militari risulti esser io il signor Z.

Dopo questo schiarimento le stesi con una specie di slancio fraterno la destra, in cui ella posò sorridendo le dita bianche d'un candore morboso anzi

che no, ma a quell'innocente contatto fuggì la franchezza fraterna e con timida titubanza ci svincolammo d'un tratto.

— Edvige, perchè sta rannicchiata in modo così strano e avvolta in quel brutto scialle? Non sa ch'esso è la negazione dell'eleganza? le sgraziate pieghe che le fa intorno alla persona accoccolata mi fecero rabbia fino da ieri. Se lo levi!

— È della mamma — rispose ella fuori di proposito e la vidi impallidire e scorsi in lei tanta sofferenza che senza capirne il perchè mi sgomentai. Forse si era impermalita ch'io trovassi brutto lo scialle.

— Il sole sebbene nascosto dietro le bianche nuvole — diss'io — risplende già troppo; quindi faccio fagotto.

— E la sua colazione?

— Me la rimetterò in tasca. Facciamo la strada insieme?

Ella accennò di sì e intanto che leolgevo il dorso per raccogliere le mie robe, si alzò. Quando mi rivolsi incontrai lo sguardo di lei mortalmente mesto e angosciosamente indagatore.

Io ne provai tale spavento che mi venne meno il respiro. Mi parve che i piedi mi si facessero di piombo; mi tremarono le ginocchia come se mi si piegassero.

Edvige era mal conformata! Di statura alquanto superiore alla media, la sua vita aveva quella forma propria alle persone mal costrutte: veduta di fianco era larga, dinanzi stretta. L'osso del petto le s'incurvava davanti lievemente simile a quello d'una gallina. E altrettanto sporgeva l'osso dorsale; non molto, ma abbastanza per rendere il suo busto dolorosamente antiestetico ai miei occhi.



Non pronunciammo una sillaba. La mia sorpresa non poteva esserle rimasta nascosta e di certo non le giungeva inaspettata.

Camminavamo uno presso l'altro. Infine la sua cara voce soave così cominciò a dire :

— Voglio anch'io narrarle qualcosa di me, come dianzi ha fatto lei di sè. La coscienza di non essere una donna come le altre fa sì ch'io non mi preoccupi d'incresciosi riserbi perchè.... perchè la natura... mi ha data una specie d'intima sicurezza che mi permise la libertà di parlarle io per la prima. Vissi pure diversamente dalle altre fanciulle della mia età. Gli studi, il tranquillo lavoro del pensiero, insieme ai doveri verso una madre malaticcia hanno riempiti i miei giorni. A gli occhi miei soltanto fu concesso di godere e di ammirare le bellezze della natura e dell'arte: esse sono divenute per me direi quasi una passione struggente. Amo la solitudine, poichè la vicinanza degli uomini mi turba nella mia contemplazione della natura.

Indi tacque come mi avesse detto abbastanza, cioè, l'essenziale.

Io sospirai profondamente. Ogni parola di lei era una carezza per l'anima mia, la quale era d'una delicatezza forse morbosa. Mio Dio! ad ogni suo detto mi sembrava più manifesto che l'anime nostre erano in perfetto accordo.

Nel separarci io misi speciale premura a combinare d'incontrarci nel pomeriggio sulla spiaggia. Feci ogni sforzo per parlarle con suono di voce che dinotasse amicizia, per non risvegliarle il pensiero ch'io fossi sgomento. Ma comprese ella ciò che celava quel tono? Mi guardò in modo strano e le nostre mani tremarono l'una nell'altra.

Poscia volai via come impaurito, e giunto a casa mi gettai sul letto. Mi sentivo malato, un'indisposizione fisica mi dava il mal di capo.

Alla fine cominciai a indispettirmi contro me stesso. Che doveva importarmene della vertebra curva di quella fanciulla? Era forse perchè aveva sguardo e voce pieni d'anima?

Nella mia fantasia svestii quella giovine. Cionnullamenno i miei pensieri non erano impuri. E sempre di nuovo provavo timore quando mi figuravo quella bella nobile testa e il... il resto.

Nel pomeriggio il sole aveva vinto la nebbia. Mi stesi sulla riva nella verde striscia d'erba folta.

Il mare era agitato dal flusso, il vento soffiava più fresco, già cominciava il mormorio, e il fragore dell'onde che lambivano la bianca sabbia, gettando in alto gocce a guisa di perle.

Edvige venne con la sua mamma. Questa pure era mal conformata, molto più della figlia. Ciò mi produsse infinito stupore.

Ell'aveva dunque trovato un'uomo che aveva dimenticato il suo orribile difetto per la bellezza dell'anima sua? Questi aveva avuto figli da lei e per di più un maschio grande, slanciato, pieno di vigore.

Già nella prima mezz'ora la madre mi aveva messo al corrente di tutto. Nome, stato, origine. Seppi ch'era vedova d'un colonnello e che il figlio era luogotenente nel sesto reggimento dei corazzieri. Gli è per ciò che, senza me ne descrivesse il personale, compresi che il figliuolo era forte e gagliardo.

Come insistenti, come penosamente insistenti ritornavano i miei pensieri a quel gagliardo figlio! Quante critiche riflessioni inspira all'uomo moderno uno studio anche mediocre sulla natura delle cose!



Tuttavia il mio occhio non poteva staccarsi dai lineamenti di Edvige sui quali si leggeva un profondo dolore. L'anima sua e la mia parevano parlarsi anche tacendo.

Seduti in compagnia chiacchieravo di cose superficiali con la madre, mentre la figlia per lo più restava silenziosa. Così quell'ora sembravami senza costruito.

Il vento crebbe fino a divenire un turbine a ciel sereno che scorreva via per l'etra azzurra e raggiante, esso sollevava in forma di conì le gonfie onde, d'un verde vitreo, che frangevansi in bianca schiuma. Sbuffanti e ruggenti giungevano sino a terra e si rinfrangevano in alto sulla spiaggia.

Sulle cime delle dune transitavano alcuni pescatori nei loro alti e larghi stivaloni.

— Non si sente spinto a pingere tutto questo?  
— mi domandò la madre che con molta ignoranza e molto zelo credeva dovermi intrattenere della mia professione.

— Mi lusinga solo la calma — risposi.

Nel corso del pomeriggio le chiesi il permesso di ritrarre la testa d'Edvige.

— Oh! Lei fa anche ritratti?

— Un pittore deve saper *tutto* dipingere come *tutto* vede il suo occhio. Solo una personale predilezione per un genere particolare lo rende in apparenza uno specialista. Nella maniera di riprodurre si è inceppati da limiti: colui il quale sente in sè una grande forza d'energia, sarà costretto a dipingere ad olio; chi come me ha una finezza di sensazioni quasi femminile nella mano, nell'occhio e nel cuore, la esprimerà completamente soltanto con l'acquerello. Sia qual vuolsi, fatto è che per qua-

lunque soggetto non vi possono essere altri limiti che quelli appunto che la natura stessa dell' arte segna alla pittura.

E da quel giorno Edvige posò quotidianamente — per lo più nel pomeriggio — in riva al mare.

E da quel giorno le mie notti furono senza riposo.

Riandavo con la mente per filo e per segno tutti gli amori della mia vita con profonda analisi; sono stato innamorato assai spesso, il che è naturale ad un uomo di cui tutta la carriera, tutta l' opera egregia della vita si fonda nella forza di sentimenti che lo fanno superiore alla comune degli uomini.

Ed io confessai a me stesso che prima d' allora non avevo mai sentito nulla che mi commuovesse intimamente e fortemente come gli sguardi d' Edvige. Quando m' ero innamorato di alcuna in società, vale a dire nella sfera delle convenienze, c' era sempre stato un lento incitarsi da ambe le parti.... per lo più era dunque in giuoco la vanità o l' infinta sensibilità. E quando attraevo a me donne d' altro genere era per brutale piacere. Nulla più. Edvige, tu hai risvegliato l' anima mia!

Eppure, eppure..... con l' immaginazione avevo messo a nudo anche il piedino d' Elsy....

Uno sgomento sempre nuovo tarpava le ali al mio spirito.

In quel torno imparai a conoscere Edvige quale figlia soave ed instancabile, quale avveduta e saggia massaia che in difficili circostanze sapeva curare la cucina e l' agiatezza, affinchè la madre malaticcia non si risentisse della rozza vita fra contadini. In compagnia sapeva a tempo serbare delicato silenzio,



a tempo interrogare con molto interessamento, e mi comprendeva pure senza ch'io parlassi.

Il destino ha voluto punirmi o tormentarmi.

Edvige, tu hai tutte le perfezioni che l'anima mia sogna nella donna di sua scelta. Tutte.... tranne una!

Cominciai a persuadermi che i nostri scambievoli sentimenti fossero d'amicizia senza brame.... altro non potevano essere. E perchè non avrei dovuto goder in quei giorni la profonda felicità dell'amicizia?

Eravamo insieme da mane a sera. Avevo delle ore in cui il mio occhio, già tanto assuefatto al personale d'Edvige, principiava a trovare una certa grazia ne' suoi movimenti. Avveniva ciò perchè all'infuori delle rozze contadine e delle pescatrici non mi si offriva allo sguardo nessuna grazia femminile? Perchè non iscorgevo che in lei sola le piacevoli consuetudini della signorina?

Oppure era l'amore che coloriva tutto secondo i propri desideri?

Cominciavo davvero a non vedere più la sua imperfezione!

Dopo un'afosa sera senza stelle, nella quale covavasi un temporale nell'aria notturna, passai una notte agitata oltre il consueto. Dopo lungo mutare di fianco mi addormentai. La giornata ardente mi aveva infiammato il sangue. Sognai, e nel sogno mi vidi intorno Edvige carezzevole. Vedevo il caro suo volto e la sua persona bella e slanciata. Le mie mani scorrevano col tatto sovra un dorso nudo, un dorso dalle linee così classiche come quelle della Venere Calipiga che vedesi a Napoli.

Mi destai con un brivido di beatitudine. Il tuono faceva tintinnire i cristalli. Fuori, nel primo alba-

d'un grigio mattino, il temporale scioglievasi in gocce crepitanti di pioggia.

Sul mezzodì ero seduto sul mio sgabello in riva al mare. Udii venire Edvige, ma non mi rivolsi perchè il cuore mi batteva forte.

Ella restò dietro di me in silenzio guardando a dipingere.

Sotto il grigio cielo nuvoloso si stendeva il grigio mare tranquillo, ritirandosi come avvilito per la potenza del flusso. Presso la spiaggia un uomo ed una donna guazzavano, con tutte le gambe nude, nella melmosa poltiglia del fondo marino quasi scoperto. Ognuno di essi con passi lenti e pesanti spingeva dinanzi a sè una vanga. Erano pescatori di granchi. Il fazzoletto color arancio che portava in testa quella donna era il solo punto chiaro di tutta quella scena.

Era precisamente la stessa scena che avevo già contemplato altri giorni. Il mio acquerello era quasi terminato e quel dì vi davo gli ultimi tocchi.

— È il più bello che lei abbia mai fatto — disse Edvige in tono sommessò.

Eravi tanta intima gioia rattenuta nella sua voce! come la partecipazione d'un'anima orgogliosa al lavoro dell'amico.

In uno slancio di riconoscenza mi rivolsi e trasalii, trasalii come la prima volta! Poichè dopo il sogno notturno rividi ciò che mi sgomentava.

Ma ella sentì nella sua saggia e addolorata anima piena di presentimenti che qualcosa di triste succedeva in me.

— Vuol vedere? — balbettai io per celare la mia cattiva impressione, e le porsi l'acquerello ch'ell'aveva già visto.



Ella lo prese. Oh! certo anche lei senza por mente al dipinto. Le sue manine tremavano e fece sembrante di guardare attentamente il mio acquerello.

Le cadde una lagrima dal ciglio e la pesante goccia si posò nel bel mezzo del cielo del quadro.

— Oh Dio! — diss' ella.

Gli occhi le nuotavano nel pianto e mi guardò angustiata.

Le ritolsi con dolcezza il quadro dalle mani e lo posai sul mio sedile.

Rimasi in piedi presso di lei e le strinsi forte forte nelle mie mani le sue povere dita fredde.

— Noi ci amiamo Edvige — le bisbigliai — ma ci amiamo puramente e senza desideri come fratello e sorella.

Ella si sciolse da me e corse via.

Quanto mi sentii smarrito ed infelice nel cuore!

Dipingere ancora sul quadro dove s'era dissecata la sua lagrima, no, nol potevo. Rincasai.

Più tardi aggirandomi lunghe ore pei campi mi sentivo quasi la febbre per le umide esalazioni della palude molle di pioggia. Per la prima volta bramai il sole.

Ma il cielo si rischiarò solo sull'imbrunire, e fra le nubi, che si stendevano lentamente in maestosa calma, luccicarono le stelle.

Ritornai sulle dune lungo la spiaggia.

Il mare mi appariva come una nera ombra immensurabile. Lo fissavo senza pensare, l'anima mia era come sepolta. Non cercavo con forte volere di liberarmi dall'oppressione che mi dominava.

Sulla linea dell'orizzonte che il mio occhio poteva soltanto indovinare saliva qualche cosa, come una piccola punta rossa.

Tosto udii qualcuno muoversi dietro di me ed esclamai: — Edvige! —

Anch'ella erasi sentita risospinta verso il luogo dove in quel dì le avevo fatto versare quella dolorosa lagrima.

Ella mi stette accanto quasi senza respiro; passando il braccio di lei nel mio le dissi: — Si leva la luna!

Quindi restammo muti per qualche momento. La luna saliva con incantevole rapidità e leggerezza sempre più in alto. Il suo corso rimase sempre per me quäle una favola e talvolta ancora, come nella fanciullezza, parmi che il buon Dio la tiri su con un filo invisibile dopo che gli angioletti l'hanno lucidata. Il rosso della mezzaluna s'impallidì fino a divenire d'un fulgido argento.

E mentre la mia anima s'immergeva così nella poesia de' sogni fanciulleschi i miei nervi insussulto sentivano tuttavia la vicinanza della donna amata.

D'improvviso, quando la luna si trovò alquanto sulla linea dell'orizzonte, la sua luce cominciò a tracciare fin presso noi sulla riva una larga tremolante striscia argentea sull'onde. E la pienezza dei suoi raggi si ripercoteva nei nostri occhi.

Per un pezzo sentii ch'Edvige non guardava che me.

Allora il mio occhio con ardente desiderio cercò di leggere l'amore negli sguardi di lei.

Il suo volto era rischiarato dal raggio della luna e negli occhi le vidi una fiamma che cancellò rapidamente nella mia memoria le parole menzognere del *fraterno amore*.

Vidi che la giovine m'amava con tutto il suo cuore, come in quell'istante io amava lei.



Così feci ciò ch' una santa irresistibile brama mi costrinse a fare.

Baciai quella dolce bocca con ardente passione.

E siccome le sue labbra non mi si rifiutarono, ma mi corrisposero con altrettanto ardore.... allora.... allora io l'attrassi ancor più vicino a me.

Appena un attimo. Poichè le mie mani sentendo involontariamente le forme del suo busto mi ricaddero come paralizzate. La calda brama s' involò dolorosamente e mi rimase soltanto il freddo terrore mortale.

Ci separammo barcollando. Ci guardammo come trasognati.

Poscia dalle sue labbra uscì un sospiro simile ad un anelito di morte.

Coi piedi vacillanti e la mano stesa che mi accennava di non seguirla, ella se n' andò pian piano.

Ed io non la seguii. La vidi scomparire nelle tenebre.

Non altrimenti la vita trascorre nell' eternità. Senza traccia. Nel buio....

Edvige, dimmi, sono io un uomo senz' anima? Perché non seppi costringermi a premerti come sposa al mio seno? La sete della bellezza ha ucciso in me il cuore? Non ho io altro che i sensi?

Pure soffro. Poichè so che l' anima mia resterà per sempre derelitta.

E tu Edvige, anche tu soffrirai eternamente, poichè sei di quelle che non amano che una volta sola....

Edvige è partita. Non l' ho più riveduta.

Ma io voglio restar qui finchè il turbine avrà strappate l' ultime foglie, e l' impeto dell' onde e gli uragani dell' autunno scuoteranno le dighe che gli

abitanti della palude percorrono su e giù a guisa di sentinelle notturne.

Il mite autunno guarirà forse la mia mente.

Questo so di certo: la lagrima che scese, o Edvige, dall'occhio tuo sul mio quadro m'è caduta pure sul cuore e l'acerba ferita geme e generà a sangue finchè io respiri.





ESPROPRIATO

STAIN 9833





**S**i faceva sera. La lunga fila delle case perdevasi in lontananza confondendosi in prospettiva nell'azzurra luce crepuscolare. L'aria nelle strade era satura d'una lievissima nebbia ch'evaporava nel caldo giorno di marzo bagnando il selciato ed il marciapiede. I fanali a gaz erano già accesi ed apparivano in rettilineo nell'azzurro vapore a guisa di perle giallo-rossiccie. La folla si accalcava dinanzi alle grandi vetrine illuminate da una luce abbagliante; il continuo scuotimento e il rumore de' vari veicoli intronava l'aria nella strada.

Frederic procedeva con calma e con sicurezza sul marciapiede. Scartando le spalle, con passo neghittoso, si tirava da parte; oppure faceva fronte, appoggiandosi col dorso alla parete del muro, e non perdeva un tratto il suo contegno indifferente. Abbigliato all'ultima moda, quasi con un po' di ricercatezza, col cappello a cilindro in capo, col bastone in alto presso alla spalla, tenendo il pugno nella tasca del soprabito, faceva l'impressione d'un sciupa solai di mestiere.

Nessuno avrebbe supposto in lui l'artista osservatore. Il magro suo volto, con piccola striscia di barba all'inglese vicina all'orecchio, appariva indifferente; l'occhio penetrante guardava avanti a sè.

Eppure in quelle passeggiate nell'ora del crepuscolo, ch'egli prediligeva sopra tutte, la sua anima era in permanente manifesta eccitazione.

Alcuni godono e s'inebbriano di belle feste, di succulenti banchetti, di signore eleganti, di donne da trivio, di musica, di colori, di fantasie. Altri si sentono spinti innanzi dal desiderio di gloria o dalla fama del proprio rivale, altri ancora si distruggono dietro l'oro perchè veggono il vicino nuotare nelle ricchezze. Essi hanno i desideri ed i sogni dei loro simili, essi fanno parte del.... greggie.

Greggie morale. Egli aveva letto una volta e se l'era appropriato il motto che, secondo lui, compendia lo sprezzo suo per tutto e per tutti.

L'immensa, incurante romorosa città mondiale, piena di vizi, per lui era tutto; l'appagamento de' suoi sensi, l'amore per cui si sarebbe sacrificato, l'aringo dell'incresciose lotte, il campo degli artistici trionfi.

E l'amava soprattutto nel leggiadro trasparente velo del crepuscolo, Gli pareva ch'avesse l'allettamento degli oggetti semiascosi.

L'assordante rumore delle strade lo attraeva, e spesso era preso da un morboso pensiero pieno d'angustia quando si spingeva tra la folla, o si fermava presso una lucente vetrina lasciandosi precedere dagli altri. S'una volta gli fosse concesso di superare tutto quel rumore con un possente grido! sicchè la città mondiale ammutisse un secondo, origliando spaventata, e nulla s'udisse tranne la voce di lui!



Oppure egli desiderava d'essere così grande come se camminasse sui più alti trampoli attraverso l'umanità e tutti lo vedessero superiore, ed egli vedesse tutti inferiori.

Odiava chiunque gli passasse accanto senza fare attenzione a lui e tutti insieme altro non gli apparivano che un *greggie*.

— Non appartengo a voi! — avrebbe voluto poter gridare sul volto a tutti.

Tuttavia egli non poteva rinunciare alla città che lo tormentava tanto. Terminato l'assiduo lavoro nel suo studio, dopo aver desinato usciva a zonzo.

Dinanzi alle vetrine del negoziante di cose d'arte sovente sostava a lungo in silenzio e nel suo intimo distruggeva la gloria di tutte l'opere celebri esposte.

Cos'erano esse? Chi le conosceva? Nessuno vedendosele passare dinanzi volgerebbe il capo. Invero là s'arrestavano attori e scrittori, pittori e musicisti.... Ma se mille ammiravano.... i milioni, tutta la sterminata città, nulla sapeva di esse.

Vi erano in mostra l'imperatore, Moltke e Bismarck. Sì.... quelli avevano soggiogato il mondo. Quelli potevano non ignoti mescolarsi tra il volgo.

Frederic col suo sangue freddo rimproveravasi dicendo morbosi tali pensieri e concludeva ognuna di queste riflessioni coll'idea che non valeva il pregio di affaticarsi per la gloria, e nel medesimo tempo s'accorgeva di mentire a sè stesso.

Egli era nato in città e cresciuto con essa, ch'era divenuta grandiosa, ed i successi di questa lo avevano inebbrinato come un amante si pasce dell'ammirazione tributata alla sua diletta.

Nelle prime ore di quella sera di marzo precocemente calda, mentre girellava per la Friedrich-

strasse ripensava alla sua casa paterna. Casa di bel-  
l'aspetto, da gente agiata, della quale suo padre,  
che apparteneva alla piccola borghesia, andava su-  
perbo. In quella casa era nato anche suo padre  
nonchè il nonno ed il bisnonno, e vi avevano vis-  
suto agiatamente. Frederic ricordavasi con un misto  
di melanconia e di scherno di quella progenie di  
pittori di stanze che nel corso di varie generazioni  
si erano occupati a decorare le case nei paraggi del  
ponte di Iannowitz. Non appena morto il genitore,  
che gli aveva lasciato mezzi di viaggiare per istudio  
in Italia ed in Ispagna, la madre dovette abbandona-  
re quella dimora per dar luogo alla ferrovia.

Ripulse e lagrime non giovarono; la casa fu  
espropriata.

Frédéric aveva dipinto per lei un bel quadro;  
la Sprea, popolata di barche e di battelli; nella  
pallida ombra della sera, e le file di vecchie case  
sulle rive — tanto malinconiche e fantastiche: —  
tra quelle era la casa paterna, ed egli provava un  
certo non so che in cuore quando pensava alla sua  
cameretta e a quella pacifica prospettiva che sem-  
brava, a chi la vedeva dalle rive del fiume, un  
paesaggio Olandese.

Eppure com'era povera la sua cameretta! Attual-  
mente quando passava per quella via guardava con  
singolare orgoglio i dintorni che destavano in lui  
il fremito d'una strana commozione. Egli e sua  
madre si erano sacrificati, avevano sofferto, perchè  
quel quartiere divenisse così.

La possente città non badava ai ricordi, ai sogni  
sentimentali, al vantaggio, al piacere degli individui;  
essa procedeva con passi brutali per la sua via, in-  
curante di ciò che calpestava.



Frederic trasali. In mezzo allo stridore della via echeggiò un suono soffocato, leggero e che tuttavia soperchiava ogni altro rumore. Bianchi penacchietti di fumo si sparpagliarono a guisa di piccioli globi per la strada. Un treno di città chiaramente illuminato passò sulla Friedrichstrasse con rapidità fantastica e scomparve fra i tetti. Esso scorreva ratto, leggero, incurante, non senza destar qualche paura. Non lasciando alcuna traccia percorse pure il luogo dove Frederic aveva trascorsa la fanciullezza, dove aveva ricevuto l'ultimo sguardo di suo padre.

A Frederic palpito forte il cuore. Sì, la città poteva far tutto, poteva spazzar via ciò che l'era d'ostacolo nei grandi scopi in vantaggio dell'umanità.

Un uomo, un pover' uomo che facesse parte del greggie doveva stare immoto. A lui non era concesso di spinger via quelli che gli prendevano il posto e la luce.

Egli pensò ad alcuni de' suoi compagni che con minori cognizioni s'erano conquistata un'alta posizione, forse in grazia solo del caso che li aveva innalzati.

Rincasò con l'amarezza nel cuore. È lunga la via fino alla Schillstrasse, dov' egli sul di dietro d'una casa aveva lo studio e la sua piccola abitazione. Quando vi giunse erano le nove.

Osservò che il suo cosiddetto amico Regius Bornholm, ch'aveva lo studio presso il suo, doveva essere in casa, poichè un pallido chiarore illuminava la grande finestra del primo piano e quel chiarore proveniva dal gabinetto di Bornholm situato dietro lo studio.

— Questo Bornholm è anche lui come gli altri  
— sdolcinatura e generosità tanto nell'uomo che

ne' suoi quadri. — Tutte *tenere* signore ch'egli ha dipinto e che i negozianti di cose d'arte fanno a gara di acquistare, perchè ogni bamboccia compera almeno la fotografia dell'ultimo lavoro di Bornholm. Eppoi la sua bellezza da Lohengrin! Per le nobili donzelle egli è il pittore più *comme il faut*.

Così pensava Frederic e cionnullameno tirò il campanello alla porta di Bornholm rimpetto alla sua.

Risuonò una breve scampanellata, ma tutto rimase in silenzio. Sulla scala di marmo tremolava la chiara luce del gas. Giù al piano terreno nei due studi da scultore nulla si muoveva. Frederic tornò a suonare e non gli fu aperto. Egli si adirò perchè era appunto d'umore di tormentare, di mortificare qualcuno. Ed egli sapeva che Bornholm soffriva quando esposevagli le proprie idee sulla filosofia della vita.

— Egli ha di nuovo la sua misteriosa visita — pensò Frederic.

Del resto fino allora gli era stato del tutto indifferente chi andasse o venisse dal suo vicino, ma quella sera aveva il capriccio d'agire ostilmente e il suo cattiv' umore si estendeva fino all'ignota ospite di Bornholm.

— Dev'essere una signora della più alta sfera — mulinava egli entrando e deponendo cappello e soprabito nella picciola anticamera che precedeva il proprio studio, la quale riceveva luce dalla scala, mercè il vetro smerigliato della porta d'ingresso. — Una dama molto alto locata, poichè altrimenti Bornholm all'occasione me ne avrebbe parlato. Gli uomini, se nei fatti non sono mai discreti, nel far nomi lo sono una volta tutto al più. Forse ella è il suo angelo protettore e in grazia di lei egli è diventato il pittore alla moda per l'alta società, che lo paga generosamente.



Passò nello studio e aprì il rubinetto della lampada elettrica. Una luce vivida e bianca inondò la stanza. Frederic camminava avanti e indietro nervosamente. Gli si affollavano nell'animo strani pensieri.

Egli non aveva mai fatto gran caso delle donne; le aveva considerate come semplici cooperatrici della vita umana. Ora una folle immagine, una fantasia pittorica lo assediava. Vedevasi dinanzi una scala a piuoli tenuta ferma da due belle braccia candide d'una figura giunonica di dama, acciò egli salisse con sicurezza, e sul piuolo più alto stava il genio della fama che con la tromba acclamava il nome di Frederic per tutto l'orbe.

Bornholm era forse salito così.

Frederic fissò i propri quadri; due erano appoggiati su cavalletti giganteschi e riproducevano in modo sorprendente, con limpida luce e sobria verità di colori, scene reali e fredde come sogliono avvenire nella pubblica via, in una parola « impressionanti. » Essi rappresentavano la vita con finezza di disegno e ad un tempo con fedeltà e buon gusto nella composizione del soggetto, sicchè ogni osservatore doveva provarne fort' impressione. Frederic aveva spiato la sua città in momenti molto caratteristici; quella vista del ponte di Kurfurs nella parte vecchia del castello, e quell'altra -- lūngo i Mgli -- nel pomeriggio d'un dì festivo, erano stati riprodotti da lui per eccellenza.

Quei quadri erano stati esposti; ma egli aveva avuto sfortuna. La commissione ordinatrice dell'Esposizione artistica per due volte li aveva messi in cattiva luce; un'esposizione privata presso Gurllitt aveva avuto luogo nella morta stagione. Nondimeno

le sue opere furono apprezzate e riprodotte nei giornali illustrati.

Ma ciò era nulla, ciò non bastava a Frederic. Egli non voleva combattere lentamente per guadagnare palmo a palmo un'alta posizione. Voleva un bel mattino risvegliandosi sentirsi divenuto un uomo celebre.

Ed ogni pulsazione gli diceva che egli vi aveva diritto.

In quel punto gli parve d'udire rumore alla porta di Bornholm.

Seguendo un impulso, spense il lume, andò alla finestra, questa essendo alta, vi attirò vicino una sedia e salì su di essa.

Fuori il cortile, che chi si recava negli studi doveva traversare, era rischiarato da un fanale a gas; uno simile ne ardeva nell'atrio che dal portone metteva sulla strada.

Frederic si sentiva martellare il cuore. Non sapeva di preciso ciò che volesse, non aveva fissato alcun progetto o non osava di formularlo. Ma sentiva che quel piccolo ignobile passo, non ispiato da nessuno e che forse a nessuno avrebbe recato danno, era *un primo passo*.

Un primo passo a che cosa? A supplantare Bornholm? Egli disse fra sè:

— Non sono al mondo per rispettare gli interessi altrui, ma prima d'ogni altra cosa per avvantaggiare me stesso secondo le mie giuste aspirazioni.

Apparve allora nel cortile una figura femminile. Frederic coi suoi occhi di falco vide ch'era avvolta in un mantello di felpa azzurro cupo, un genere di vestiario da non portarsi che in carrozza; dal berretto di pelo ch'aveva in testa le scendeva sul viso



un fitto velo e sotto il lembo del mantello brillava una veste di seta chiara, probabilmente un vestito da società ch'ella teneva raccolto con cura.

Se Bornholm non l'accompagnava era per Frederic una prova che dovevano usare la maggiore cautela. Bornholm la lasciò in fondo alla scala e si fermò giù finchè ella fu scomparsa in istrada. Allora risalì in fretta e senza riguardo.

Un momento dopo Frederic tornava a suonare dal pittore e subito gli fu aperto. Entrando disse:

— Ero stato qui un'altra volta!

— Ah! eri tu? — esclamò Bornholm.

— Mi rincrescerebbe se io avessi fatto scappare qualcuno.

— No, no; ero solo e scrivevo nel mio gabinetto

— rispose con lieve confusione il Lohengrin in giacca di velluto scuro.

Il volto di Frederic rimase impassibile.

— Devi uscire? — chiese egli e soggiunse tosto:

— Naturalmente escirai; un uomo tanto desiderato come te esce sempre.

— In fatti dovrei andare dalla vecchia contessa Osterwald, ma c'è ancor tempo. Non ci si va ordinariamente prima delle dieci o delle undici.

— È quell'orribile vecchia di cui facesti testè il ritratto? — domandò Frederic.

Erano sempre nello studio immerso in una penombra; sul pavimento veniva una larga striscia di luce dal gabinetto. La portiera che di solito serviva a turare l'uscio era sollevata.

Bornholm disse ridendo:

— Sì, la vecchia contessa è bruttissima, ma è tanto buona. Si adopera molto per l'arte.

— Fa un po' di luce. Voglio vedere la tua protettrice.

Frederic sapeva, sperava crudelmente che tale richiesta turberebbe Bornholm. E poichè questi titubò un istante, egli stesso fece sfavillare la luce elettrica, però non guardò d'intorno, ma con visibile manifesto interessamento s'avvicinò al ritratto della vecchia contessa, che, dopo gli ultimi tocchi, era stato messo in una cornice di lusso.

— Come si può riunire in un volto tanta bruttezza e tanta bontà! — osservò Frederic a voce alta — ma tu hai fatto questo vecchio viso così diabolicamente liscio che le sue rughe assomigliano a quelle ch'un attrice giovane simulerebbe sul palco scenico.

— Lo so bene che nel pingere abbellisco sempre, ma in primo luogo non posso fare altrimenti, in secondo le donne così bramano.

— Quella signora no — disse Frederic segnando col pollice il ritratto — ella non può desiderare lisciature! dev'essere tutt'ossa ed ovatta. Vorrei conoscere quella vecchia. Puoi condurmi da lei? Portamici con te stasera.

Bornholm rifletteva e Frederic con riso di scherno soggiunse:

— Ti leggo nel cuore. Tu pensi che puoi presentarmi perchè la contessa nutre materna benevolenza per tutti gli artisti e perchè da quel buon diavolo che sei non vorresti ricusarmi il primo favore di questo genere che ti chieggo, affinchè io non avessi a supporre che temi la concorrenza e vuoi rimanere il suo beniamino; d'altra parte ti manca la sicurezza; e la coscienza della tua umile origine appetto d'una nobile signora ti rende alquanto impacciato.

Bornholm era buono e di sensi delicati; e l'im-



pertinenza la vince sempre sulla delicatezza; egli rispose:

— Sono già in così buona relazione con la contessa che posso condurti meco.

— Vèstiti allora, caro mio, poi verrai da me a sorvegliare la mia *toilette*. Saresti responsabile tu s'io non fossi abbigliato *come il faut*.

Bornholm non poteva rifiutare simile proposta molto naturale, poichè altre volte si erano fatti compagnia assistendosi reciprocamente nel vestirsi, pure esitava. Girò rapidamente lo sguardo per la stanza. Tutto era al solito posto. Scorse un album di bozzetti sovra una cassa, ma non osò toglierlo via. Fu per non insospettire il compagno? Basta, lo lasciò dov'era.

Conversavano ad alta voce, Bornholm dallo stanzino attiguo alla camera da letto e Frederic dallo studio dove passeggiava su e giù mentre faceva una ispezione accurata illudendo l'amico. Le sue mani rimanevano, com'è naturale in tasca della giacca, ma il suo occhio penetrava dovunque. Ed ecco scorgere qualche cosa di luccicante sul tappeto.

Lo studio era illuminato come fosse giorno, e senza bisogno di chinarsi, Frederic, con la precisione colla quale un artista vede e ritiene forme e colori, constatò ch'era una picciola mezzaluna d'oro, con tre pendenti, ciascuno dei quali finiva in una stella smaltata in rosso, bianco e azzurro.

Frederic chinatosi raccattò quel frammento di gioiello e lo gettò in mezzo ad una pelle d'orso bianco. Là Bornholm quella sera non l'avrebbe certo scovato e Frederic non voleva che lo ritrovasse presente lui.

Per la terza volta si avvicinò al libro dei boz-

zetti, ed ora che ai suoi conti Bornholm doveva essere pronto, lo prese, e chinandosi sulla cassetta cominciò a sfogliarlo.

Erano semplici bozzetti con le ombre principali forti oltre l'usato, le linee marcate mostravano che erano stati eseguiti o sotto al sole di Napoli o alla luce elettrica.

Le dita di Frederic tremavano mentre svolgeva i fogli. Ecco uno studio d'un collo stupendo; il disegno finiva con una striscia di veste sotto le spalle, in una di esse vi era un picciolo neo civettuolo, messo là per capriccio o forse perchè la modella in realtà lo aveva.

Se fra quei disegni c'era qualche busto con la testa, ess'era appena sbazzata, ed una non rassomigliava mai all'altra.... ma le forme erano sempre le stesse come lo riconosceva il suo occhio da pittore.

Erano i contorni del busto che con decente nudità, nei quadri convenzionali di Bornholm, pinti con ricercatezza, entusiasmano il mondo per la loro armonia sotto forma delle Grazie, delle Muse, di Pandora, della Dea de' fiori, d'una Greca ecc.

Se a quel busto avesse sovrastato una testa caratteristica, invece dei soavi visi che Bornholm soleva porvi, la sua bellezza sarebbe stata incantevole.

Il bel personale con teste da puppatola urtava il senso artistico di Frederic.

Ecco ciò che rendeva celebre il pittore di moda. Capi che per cautela il disegnatore aveva deciso di non riprodurre mai il volto della donna amata, neppure in quell'archivio segreto dell'arte sua.

— Oh! — esclamò Frederic — ho trovato appunto qui il tuo album. Per dinci contiene luce e ombre italiane. Disegnare qui fra noi qualcosa di



simile sarebbe impossibile. Li hai fatti a Roma o a Napoli?

Sebbene da queste parole pronunciate semplicemente apparisse che Frederic non pensasse ad altro che alla luce e all'ombra, con voce soffocata Bornholm gli rispose: — A Napoli.

Frederic osservava così a lungo ciò che l'album conteneva che l'altro gli disse con impazienza:

— Ma andiamo dunque!

Frederic fece vista di non accorgersi della pallidezza e della taciturnità di Bornholm e mostrava invece una grande disinvoltura.

Quando a sua volta Frederic si accinse a mutare di panni chiacchierò incessantemente e così pure lungo la via per recarsi dalla contessa. Faceva un subbisso d'interrogazioni senza nemmeno aspettare risposta. A qualcuno più accorto di Bornholm non sarebbe sfuggito che Frederic nel suo interno era tutt'altro che tranquillo.

Entrarono nella palazzina della contessa. A destra e a sinistra del giardino presso ai cancelli tremolavano due fiamme a gas; le finestre al pian terreno erano chiaramente illuminate e quelle del piano superiore al momento buie; l'edificio era di stile Rinascimento francese; sotto il cornicione di zinco eranvi tre finestrelle ovali, troppo grandi per quella palazzina e parevano quasi schiacciare il piano nobile.

Bornholm si maravigliava dentro di sé che il suo compagno non trovasse imponente la signorile decorazione della scala e del vestibolo, eppure sapeva che Frederic andava di rado in società e le relazioni di lui non erano distinte. Invece Frederic si lasciò condurre per le stanze, fino a che non pervenne alla presenza della contessa, con l'aria d'uomo

che mostra d'aspettarsi una speciale accoglienza. La padrona di casa lo ricevette con molta affabilità. Ella parlava con molto spirito, ma, oltre che i suoi lineamenti tenevano della scimmia, aveva una spalla un tantino più alta dell'altra. Con gli occhi buoni e vivaci guardava la gente con ardita franchezza, come se tutti fossero là al solo scopo di rappresentare innanzi a lei la commedia della vita.

Ella disse a Frederic che sebbene non avesse mai veduto nessun quadro di lui, nè conoscesse il suo nome, era convinta del di lui talento dacchè un artista qual'era Regius Bornholm lo raccomandava.

L'anima imperiosa di Frederic trasalì a quell'umiliante frustata. Pei caratteri fortemente persuasi del proprio sapere il vedersi considerati da meno di coloro che ritengono inferiori è tormento straziante. E Frederic in quel momento sentì il dovere verso sè stesso di schiacciare l'altro.

Dopo cinque minuti già si annoiava. Qualunque società lo infastidiva e sebbene egli provenisse dalla piccola borghesia trovava sempre insulsa la forma e la sostanza delle riunioni tedesche. L'aristocratico soverchiatore istinto dell'animo suo, fors'anche la cattiva abitudine d'uomo assuefatto nei viaggi ad occuparsi solo delle cose più importanti, lo rendeva pretensioso.

Egli aveva l'incivile usanza di sparire inosservato dopo cinque minuti; ma nell'ingresso aveva sbirciato un mantello di felpa azzurro foderato di pelliccia scura e nei due salotti non aveva visto nessuna donna a cui si potesse adattare quel mantello. Non vi erano che tre o quattro amiche anziane della contessa, grassocce, in vesti di seta pesante, con molti brillanti, e due signore giovani, piccole, gra-



ziose, dalle spalle magre e dal contegno altiero, deboli e nevrotiche per la faticosa vita di società. Ed il bel Bornholm pareva il prediletto di tutte.

Frederic aggirandosi intorno guardò le pareti ov'erano molti quadri belli e molti insignificanti, ma tutti firmati da grandi nomi. Un ritratto di donna in grandezza naturale occupava una delle pareti principali. Era dipinto da Bornholm.

La dama era ritratta con una stupenda veste, la cui stoffa era tanto bene imitata che qualunque sarto ne sarebbe rimasto ammirato. Il capo superbo di quella signora doveva senza dubbio somigliare.... somigliare come una fotografia che abbellisce. Frederic credette riconoscere quella figura....

— Mia nipote Teresa — disse dietro di lui la vecchia contessa — potrei dire quasi la mia figlia adottiva, poichè la principessa Tubetska visse presso di me finchè non si maritò col conte di Rast-Rastenstein. Questo quadro è uno dei più preziosi del nostro Bornholm.

— Un pittore ha sempre il desiderio di poter confrontare prima di dar un giudizio — disse Frederic. — L'originale non è qui?

— Sì, sì. Ma dov'è dunque? Forse nel mio gabinetto? — e la compiacente signora si affrettò lesta, ma sgraziata come sempre, in traccia della nipote.

Dopo pochi minuti ritornò con lei a braccetto. La giovane dama rideva divertendosi e pazientando come se quel confronto fosse già cosa usuale.

Frederic s'inchinò profondamente e si fece presentare.

— Il suo nome non mi riesce nuovo — disse Teresa riflettendo.

— Vostr' Altezza lo avrà forse letto sulla porta del mio studio. Sono il vicino di Bornholm — diss'egli guardandola coi suoi penetranti occhi d'aquila.

— Non so.... non ricordo dove — rispose ella titubante.

— Se non erro, Vostr' Altezza accompagnava talvolta la contessa Osterwald quando si recava a posare — diss' egli così a caso, poichè ciò poteva essere avvenuto.

— Certamente — rispos' ella giuliva. — Sì, per fermo lessi allora il suo nome. Come trova lei questo mio ritratto?

— Non è caratteristico. I grandi tratti dell'originale sono ridotti alla bellezza volgare d'un figurino di mode — così giudicò egli senza riguardo.

Cosa nuova in quelle sale in cui Bornholm era venerato qual sacerdote dell'arte santa.

— Lei non è un ammiratore di Bornholm — disse la bella donna guardandolo con un po' di scherno.

Egli le lesse i pensieri in fronte. Ella credeva fosse l'invidia del pittore ignorato contro il celebre.

— Ammiro l'amabilità dell'uomo ricco di successi — diss' egli — ma il manierismo del pittore mi fa quasi soffrire, specialmente in quest'egregio soggetto.

— Dunque lei non trova nessun' attrattiva nei quadri di Bornholm? — chiese Teresa sul cui volto appariva una espressione d'incipiente collera.

Frederic la guardò arditamente negli occhi intelligenti. Egli tacque per alcuni secondi e frattanto mille pensieri ondeggiavano nel suo cervello.

Di cento donne che amano, ve n'è una sola che ama un uomo per sè stesso, senza richieder nulla



e senza secondi fini. Essa è veramente la donna ideale. Delle altre novantanove un terzo amano per amare — queste sono le romantiche — un terzo ama il godimento — e sono le sensuali — un terzo non ama che sè stesse. E queste sono le più terribili, le sovranamente vanitose che si danno soltanto per irradiarsi nella gloria dell'amato. Che soddisfazione diabolica poter pigliare una donna simile nella propria rete!

— Perchè non mi risponde? — chiese Teresa con impazienza. Negli arditi occhi di colui eravi per lei qualcosa d'insopportabile.

Prima ch'egli avesse il tempo di rispondere, Teresa, chiamata dalla zia che stava intrattenendosi con un cavaliere decorato di parecchi ordini, dovette rivolgersi un momento.

In quella Frederic osservò che sullo stupendo collo della principessa eravi una piccola macchietta nera. Forse un neo.

Frederic non comprese ciò che le chiedeva la vecchia contessa, ma udì la risposta di Teresa:

— L'ho deposta sul tuo scrittoio nel gabinetto, devo aver perduto un pezzetto di quella collana o in carrozza o in casa, e così non era da tenersi. Prima di commetterne una eguale per sua figlia, ci rifletta ancora, caro signore, essa è tanto fragile che la signorina potrebbe averne molte contrarietà; come succede a me.

Indi Teresa si volse di nuovo a Frederic. — Eccomi a lei. Mi dica finalmente il suo parere.

Frederic divorava con lo sguardo quella superba testa di donna, dalla chioma biondo-rossiccia, e gli si contraevano le nari. Si guardarono in atto di sfida. Ma da quell'occhiata ella poté capire benissimo che aveva dinanzi un uomo pericoloso.

— Vostr' Altezza attende da me un giudizio favorevole intorno a Bornholm, giacchè il non vederlo apprezzato affligge evidentemente Vostra Altezza. Ebbene dunque: è fuor di dubbio che la plastica bellezza delle sue figure è inimitabile, ma è altrettanto chiaro che l'impressione dei suoi personaggi ideali è molto scemata dal fatto che ai classici corpi delle sue donne egli sovrappone degli insulsi visi da puppatole. Non so, forse la sua modella avrà un volto orribile — spesse volte succede ch'uno non può giovarsi che in parte d'una modella — ma si deve saper supplire a tale mancanza con nobiltà. Mi sento offeso.... per la Giunone, di queste teste da bamboccia ch'ei mette sopra ai busti giunonici.

Teresa erasi fatta pallidissima, locchè faceva sembrare più oscuri gli occhi di lei.

Successe una pausa penosa; in fine la principessa domandò con voce aspra: — Che dipinge lei?

Egli sorrise un momento e rispose:

— L'arte mia non procede con la camicia di forza che lega uno specialista. In questi ultimi anni mi sono dedicato ad alcuni grandi quadri rappresentanti scene che accadono sulla via. Essi comprendono tutto: architettura, paesaggio, persone. Ma s'io mi sentissi spinto a glorificare col mio pennello una donna, creda pure Vostr' Altezza che sarebbe un inno quale nessuno l'avrebbe mai cantato alla beltà e all'intelligenza di quella.

— Il signore parla molto altamente di sè! I suoi quadri furono esposti? Li conosco forse? — chiese con alterigia.

Egli non si sentì punto da quel tono altiero, intravedendo che in fondo alla fierezza di quella donna stava la paura.



— Oh sì! furono esposti. Ma agli ammiratori della maniera di Bornholm possono certo essere sfuggiti. Se Vostr' Altezza volesse concedermi tanto onore da venire una volta anche nel mio studio.... — diss' egli poi come con modesta esitanza.

— Certo, certo — rispose ella distratta — ma le mie mattine sono per lo più occupate....

— Vi sono anche le sere; io pure come Bornholm ho la luce elettrica — indi soggiunse rapidamente. — Se la contessa Osterwald volesse anche lei favorirmi, sarei doppiamente felice.

— Fa un caldo soffocante qui — lamentò la principessa e in così dire si perdettero fra la gente che ora riempiva ad esuberanza tutt' e due le sale.

Ma tuttavia Frederic: seppe tenerla d'occhio, ed un singolare sorriso rischiarò il suo volto quand' egli vide, che per la nervosa inquietudine, ella non durava a stare in nessun posto, nè a intrattenersi con alcuno. Vide pure che Bornholm le parlò — e come cavallerescamente, riverentemente, quel Lohengrin le s'inchinava dinanzi — ma ella lo trattò con impazienza.

Tutta la sera Frederic rimase senza più avvicinarla, ma quand' ella salì in carrozza, ei si trovò pronto ad aprirle lo sportello. La salutò, nè riverente nè cavalleresco, ma la fissò con uno sguardo così imperioso e nello stesso tempo così ammirato, ch' ella stentò ad assumere un contegno per salutarlo con indifferenza.

— Le signore — pensò Frederic — in ispecie le vane e fredde, sono tormentate da una penosa curiosità che non le lascia più in pace; ella vorrà approfondire ciò ch' io so e penso e se la trovo bella o no.

— Ti sei divertito? — gli domandò Bornholm quando lo vide ancor fermo sulla porta.

— Per la prima volta in vita mia immensamente.



Passarono alcuni giorni. Frederic notò che il suo vicino non aveva più ricevuto la misteriosa visita e un dì gli parve abbattuto. Fu appunto una volta che rincasò dopo esser stato a colazione dal nobile conte di Rast.

Frederic possedeva una rara qualità, indispensabile per gli spiriti imperiosi ancor più che pei piaggiatori, poichè da essa dipende il successo: aveva la pazienza di saper aspettare.

Un giorno gli sembrò udire fermarsi una carrozza dinanzi allo studio. Ciò avveniva di rado, i visitatori essendo soliti a lasciare la carrozza sul dinanzi della casa e traversare a piedi il cortile. Frederic d'un salto montò sulla sedia e col collo teso e col mento ritirato giunse a vedere giù.

Scendevano appunto le contesse Osterwald e Rast; la vecchia dama abbisognò dell'aiuto del lacchè per discendere dal predellino.

Frederic prese tosto la decisione d'origliare nella picciola anticamera presso l'uscio d'ingresso. Avvenne ciò ch'egli aveva supposto. Le dame entrarono da Bornholm e lo richiesero di accompagnarle a visitare lo studio di Frederic. Ma a costui non garbava di riceverle la loro visita in presenza di Bornholm e li lasciò suonare due o tre volte. Udiva le discussioni: l'amico aveva creduto di sicuro che dovesse essere in casa; la contessa con voce che



tradiva la delusione e l'impazienza disse che ad ogni modo Bornholm lo potrebbe avvertire dell'amichevole tratto che gli avevano voluto usare. Poi se n'andarono.

Il giorno seguente Frederic fece visita alla contessa di Rast. Ebbe la fortuna di trovarla sola nella sua dimora veramente principesca. Dopo breve confusione apparsa in lei sulle prime e ben notata da lui, fu presa da un'eccitazione febbrile. Ella gli mostrò tutti i suoi tesori artistici, in particolare la sua raccolta di quadri e davanti ad ogni dipinto, ad ogni disegno di Bornholm il loro conversare si faceva più vivace.

Frederic seppe stuzzicare in modo tormentoso la vanità di quella donna offendendola e lusingandola ad un tempo.

Del resto il suo contegno fu quello di chi sia abituato a praticare giornalmente famiglie d'alto casato. Egli era convinto d'essersi congedato dalla contessa senz'averle lasciato in verun modo l'impressione d'un uomo che ha bisogno di venir protetto, ma al contrario di un artista che ha coscienza del suo alto valore e che disprezza la gloria effimera della moda.

La settimana successiva ricevette, come se l'aspettava, un'invito ad una festa in casa Rast. Il suo amico Bornholm aveva sempre l'aspetto abbattuto ed apparve in quella festa evidentemente melanconico.

Nel suo intimo Frederic si stupiva dell'ingenuità di Bornholm. Non presagiva egli che quella era proprio la via di rendersi seccante alla sovrana del suo cuore? L'aria languida e turbata d'un uomo verso una signora ha ad un tempo il significato di rimproveri e di pretese. Ciò per una donna di sen-

timenti delicati sarebbe indizio di debolezza indegna d'un uomo, ma per una donna fredda ed imperiosa l'incipiente malumore si muterebbe in avversione.

Frederic si faceva un riguardo di non avvicinare troppo la padrona di casa, tuttavia incontrandosi tra la folla si scambiavano di volo qualche lieta innocente familiarità sicchè pareva esistere fra loro una specie d'intelligenza, ed egli in ciò vedeva la prova ch'ella doveva essersi occupata molto di lui col pensiero.

Alcuni giorni dopo quella festa Frederic una mattina era uscito. Nel rincasare vide in istrada l'equipaggio di casa Rast.

Decise di passeggiare su e giù per la via dinanzi alla sua abitazione finchè ne uscisse la contessa Teresa. Risplendeva il sole di marzo e un senso inebriante di felicità, di bisogno d'agire e di piacere animava straordinariamente Frederic.

Non fu d'uopo che attendesse a lungo. La contessa comparve in una elegante toilette primaverile; vestito grigio attillato e lungo, ch'ella teneva un po' rialzato con la mano, e cappellino grigio ornato di piume, sulla chioma biondo-rossiccia. Ella sembrava di cattiv'umore e ne' suoi lineamenti marcati, quasi classici, v'era della durezza.

Frederic la salutò e le chiese se aveva avuto un'altra volta la sfortuna di perdere la visita di lei. No; era stata da Bornholm. Quando dunque avrebbe la felicità di mostrarle i propri quadri? Senza rifletterci gli rispose che verrebbe nel suo studio la settimana seguente, avvertendolo prima con un rigo.

Dopo ch'ella fu salita in carrozza si trattenne ancora un tratto a conversare con lui e l'aspetto di



lei apparve rasserenato. Parlarono della bella giornata primaverile e dell'eccitamento che il sole di marzo desta sulle persone nervose. Frederic le disse che *lei...* quell'incontro gli aveva fatto venire l'idea d'un quadro molto originale e molto dissimile dal suo solito genere. E quando ella volle sapere cosa fosse, le rispose che venendo ella nello studio gliene avrebbe già fatto trovare un abbozzo.

Quand'ella fu partita, Frederic andò ancora a passeggiare sul ponte di Albrechtshof, nella via Federico-Guglielmo e nel giardino zoologico, dove spuntavano le gemme. Di ritorno a casa entrò da Bornholm, il quale così non avrebbe mai potuto supporre che egli avesse incontrata la contessa.

Trovò l'amico ozioso e col volto rannuvolato, e disse fra sè:

— Ah! è com'io supponeva; eglino hanno avuta una spiegazione — poi domandò:

— Ebbene, che cos'hai? Da qualche tempo port' intorno un aspetto tanto triste, che finalmente debbo essere così indiscreto da osservartelo.

Bornholm si abbandonò sul divano e posò il volto sulle braccia incrociate. Frederic lo guardava sicuro che il cuore di Bornholm, tenero per natura, si sfogherebbe, e mentre attendeva con curiosità d'udirne le lagnanze, nello stesso tempo lo disprezzava d'aver d'uopo d'uno sfogo.

— Ah! — mormorò Bornholm — tu non puoi comprendermi poichè sei saggio, e tutt'al più opporresti una riflessione cinica al dolore d'un infelice.

— Ma una cosa — diss'egli dopo una pausa, alzandosi — una cosa puoi comprenderla, poichè tu pure sei orgoglioso del tuo sapere! Sopporteresti tu che una donna, ch'in te avesse sempre ammirato

l'artista, d'improvviso dubitasse del tuo genio e ti rimproverasse di manierismo in opere di cui altre volte elogiò la bellezza, e che parlasse di mancanza di forza e d'intelligenza laddove dapprima trovava una grazia pudica? Dimmi sono io davvero uno sciocco?

— La è proprio così — pensò Frederic. — Ella appartiene alla terza categoria — alle vane ambiziose — Finora ha veduto in lui soltanto l'uomo che bruciava incenso alla sua vanità e per ciò concedeva gentilmente la sua bellezza allo schiavo che l'ammirava. Le si aprono gli occhi e le si mostra ch'egli era un tiepido ed esitante sacerdote ed ella si volge a colui nel quale si ripromette trovare un eloquente apologista e che riprodurrà la bellezza di lei con linee più energiche.

— Figliuol mio — cominciò egli con tono paterno — com'io la pensi sulla tua pittura lo sai già. Io sogno tutt'altro indirizzo e perciò non posso rinvenire buon gusto nei tuoi quadri. Ma su questo ci siamo intesi già da un pezzo senza collera e senza rancore. Oh! che deve importarti della disapprovazione di qualche individuo? La moda ti ha messo all'apogeo. Tutte le ragazzette e le donnine farfeticano per te. Guadagni delle belle somme...

— Ma che lei appunto — esclamò Bornholm interrompendolo — lei ch'io amerò eternamente, mi abbia a biasimare!... — e con grande sincerità si nascose il volto alterato nelle mani per trangugiare le lagrime.

Frederic ne fu un po' commosso.

— Questo povero diavolo l'ama veramente! Ma in fondo non è lo stesso che gliela prenda io o che gliela prenda un altro? Propriamente sua non è davvero mai stata.



Poscia lasciando a Bornholm il tempo di riaversi rifletteva quanto rimanesse ancora in sè stesso del *greggie morale*. Ciò che avevagli eccitato la compassione doveva esser stato senza dubbio effetto d'atavismo.

Bornholm interruppe il corso di tali pensieri confidando con esitanza a Frederic, che egli voleva tentare di ritrovare sè stesso facendo un lungo viaggio e così anche la donna tanto amata si capaciterebbe forse di non poter vivere senza di lui.

Frederic approvò con calore tale idea come ottima. Seppe in ispecial modo rafforzare in Bornholm la fiducia che una separazione dalla sua diletta la ricondurrebbe a lui.

Da allora non lasciò più la sua vittima, lo aiutò in tutti i preparativi, gli promise di badare al suo studio e d'incaricarsi de' suoi interessi, e sopra tutto indusse Bornholm a costringere la dama de' suoi pensieri ad un' ultima intervista.

Egli riteneva per certo che tale desiderio espresso con vivacità ed insistenza annoierebbe e indispettirebbe la *nota dama* e ch'ella assolutamente non vi acconsentirebbe.

In principio d'Aprile Bornholm dunque partì; molto infelice, ma sorretto oltre che da altiera collera contro di *lei*, dalla speranza in cuore che nell'autunno quelle nuvole inesplicabili sarebbero scomparse.



Nell'Ottobre di quello stesso anno quand'apunto Regius Bornholm discuteva tra sè medesimo se rincasare o no, mentre rileggeva per la decima volta una lettera della materna amica e protettrice,

la contessa Osterwald, senza trovarvi le notizie ardentemente bramate d' un' *altra*, proprio in quel punto ricevette una lunga lettera di Frederic.

Bornholm aveva tenuto un attraente carteggio con la vecchia Osterwald. Ma le lettere di lei contenevano principalmente melanconici ricordi d' un viaggio ch' ella pure fece in Italia negli anni suoi giovanili. La signora concludeva sempre i suoi sfoghi sentimentali con alcune osservazioni da cui traspariva molta ironia. Spesso parlava pure del *gusto variabile* di certi amatori dell' arte. Bornholm indovinava con dolore chi era che avesse tanto mutato di gusto, così che le notizie di Frederic gli recarono meno stupore. Egli scriveva:

« Caro mio

« Avendomi tu sempre tenuto al corrente del tuo indirizzo l' ho riguardato come una specie d' invito a scriverti. Intanto regolai i tuoi affari col solito negoziante di cose d' arte. Del prezzo pagato per la tua patetica *Psiche* devi esserne più che contento: quanto al *Sogno* egli non voleva mordere all' amo, non ostante che la figura femminile vestita alla greca, seduta sulla marmorea dipinta panca dovesse entusiasmare i tuoi ammiratori. Egli mormorava che il gusto si cambia. Infine venimmo ad un accordo.

« Col primo di Novembre non potrò più sorvegliare il tuo studio: Se tu non torni prima puoi incaricarne uno dei *marmorini* che abitano a pian terreno. Giusto uno di essi, Schön, in questo tempo ha scolpito sul marmo una orribile Carmen, ch' è proprio un delitto. Io cambio studio, essendomi riescito di trovarne uno che riceve luce dal soffitto.



« Sai che non sono un eroe della penna e volevo chiudere qui. Ma mi viene in mente che ho ben diritto di parlarti un poco di me, poichè alcune cosuccie che mi sono avvenute hanno riformata la mia filosofia, che ti faceva un effetto così terribilmente odioso.

« Ti ricordi quand'io deridevo voi e la vostra gloria, poichè non volevo riconoscere altra gloria che la massima popolarità che s'impone al mondo intero e alla città mondiale che n'è simbolo. Caro mio, io trovo che la sete della gloria è come quella del palato. Salendo una montagna, sotto la sferza del sole ardente, si pensa: giunto lassù voglio vuotare la cantina dell'oste. Ma una volta saliti, e il primo fiasco fresco ci ha completamente ristorate l'arse fauci, noi sereni e contenti di vivere, affatto dissetati, guardiamo da quella altezza il panorama intorno a noi. Che bisogno c'è di bere ad esuberanza se dopo la prima bevuta uno si sente già soddisfatto?

« Ognuno allora viene alla ragione volentieri, ognuno si culla volentieri nella soddisfazione di aver proprio predetto ciò che doveva succedere. Quindi non voglio privarti del nobile piacere che tu sappia ch'alla fine sono venuto alla ragione.

« Come questo è successo? Ciò è cosa affatto secondaria. Sai già ch'io sono l'uomo dei fatti e dei risultati. Ma forse tu desideri conoscere le *vie*.

« Un giorno venne nel mio studio Sua Altezza Reale il principe Teobaldo. Si ricordò un po' in ritardo e un po' all'improvviso dei miei quadri, e nel rivederli si sentì proprio trasportato per la grande naturalezza da me posta nelle tele. Di più anche alla contessa Rast fecero una straordinaria impressione quando — credo che sia stato il dì dopo la tua

partenza — venne da me con l' Osterwald. La tua vecchia protettrice diss' invece che poteva già vedere tutti i giorni il mio quadro « *Lungo i tigli* » recandovisi in carrozza, e che non le importava di vederli dipinti; ella pretende che l' arte debba sollevarsi dal mondo giornaliero nelle sfere ideali. Vedi che ella è una giurata Bornholmiana, e tale rimane, il che certo ti renderà felice come buon augurio.

« Il principe mi esortò ad esporre di nuovo i miei quadri e acquistò subito quello « *Lungo i tigli*. » Il buon principe è vano; gli piace che si parli delle sue compere e per fare il mestier suo di Mecenate dev' essere sempre attivo e di quando in quando fare acquisti che sollevino discussioni e facciano epoca. Tutti i giornali hanno lunghi articoli su di me. Pel mio quadro del Ponte vi fu addirittura una gara tra il conte Rast ed un Americano. Con mio piacere la vinse quest' ultimo che fu così grullo di darmene diecimila marchi invece di otto mila profertimi dal conte. I negozianti di cose d' arte corrono ora al mio studiò, ogni cosa mia, perfino i miei primi bozzetti, sono stati esposti. Molti furono venduti, molti ordinati. Il principe è felice di aver dimostrato il suo criterio, la sua finezza, la sua iniziativa. Egli mi ricolma della sua benevolenza quando, come succede talvolta, lo incontro in casa Rast, dove m' imparò a conoscere; il che m' ero dimenticato di dirti più sopra.

« Pensi tu ora che ciò sia tutto e già più che abbastanza? Ma non puoi credere ch' io finisca senza dire qualche impertinenza contro il pubblico.

« Ho osato per una volta — credilo perchè te lo posso giurare — di adottar la tua maniera, cioè,



le figure femminili castamente semicoperte. Ma sta tranquillo, la tua vecchia Osterwald nemmeno con ciò me la sono propiziata; poichè ella trovò la mia idea *maligna, vergognosa*; si è ritenuta colpita in modo ridicolo, e disse che in causa del mio quadro non potrà mai più interessarsi d'un giovane artista di talento.

« Il mio quadro ha avuto ciò che chiamasi un successo a sensazione. Non evvi una vetrina in città dove non ne sia esposta la fotografia.

« Figurati un luogo sassoso, deserto, al quale sovrasti una ripida altura; sulla cima di essa vedesi un boschetto di lauri, illuminato dal sole. Sul dinanzi della tela una donna d'alta statura, avvolta in una veste di velo, la quale con robusto braccio tien ferma una scala che dal sassoso suolo ergesi nel soleggiato boschetto di lauri. La mano sinistra di lei è stesa ad invitare un uomo che le giace ai piedi scoraggiato, affranto. Nel volto di lei brilla la forza, la fermezza; l'occhio ha infiammato, e sulla bocca le appare una lieve espressione di scherno. Il quadro s'intitola: *La scala della Gloria*.

« La critica è unanime nel lodare la formosa bellezza di quella figura femminile e nell'acclamare l'intelligenza e la nobiltà di quella testa. Il dotto critico dottor Mauro così si esprime: — La mordente ironia di quel soggetto colpirà molti, oggi conosciuti come celebrità e che rimangono inferiori, ma che senza dubbio avevano seguito l'andazzo della moda mossi dalla protezione d'una signora. Codest'ironia si confà tanto più a Frederic che appunto raggiunse così splendido successo dopo lunghi anni di rude lavoro.

« So, caro mio, che ti rallegrerai di cuore della

mia sorte cambiata — m'intendo non perchè io sia passato dall'oscurità alla fama, ma ancor più dall'insaziabilità alla soddisfazione.

« E siccome fra noi non è questione di concorrenza, tu non sarai geloso de' miei manifesti successi, come dapprima io non lo era punto dei tuoi; noi restiamo l'uno verso l'altro come eravamo.

« Il tuo FREDERIC. »

Quando Bornholm ebbe letta questa lettera, i suoi spiriti vitali furono quasi esausti.

Egli ebbe un bel dire a sè stesso che quella era una lettera comunissima d'un amico leale. Che vi era in essa Frederic tutto autentico. Prima procedeva a stento, annoiato dal dovere di scrivere e di parlare d'affari, poi con grande vivacità nelle descrizioni, non senza risparmiare lo scherno a sè stesso, non senza qualche puntura per gli altri e tuttavia cercando dir cose esilaranti all'amico.

Gli parve di rivedere il volto di Frederic pieno di ferrea risolutezza ed impenetrabile, con una lieve smorfia di sprezzo che gli contraeva l'angolo della bocca. Un'ambascia che rasentava quasi il raccapeccio gli serrava la gola.

Era animato soltanto da un impulso: ritornare a Berlino! incontrarsi inaspettatamente con *lui*; comparire inaspettatamente ad un'altra. Traversare incognito le vie fra la folla e spingersi ad osservare: *La scala della Gloria*.

Invano sforzava la sua mente di rimettersi in calma.

Con che amabilità Frederic ribatteva che a lui era rimasta la simpatia e l'ammirazione della vecchia contessa!



Con quale indifferenza parlava dei Rastenstein. Egli non menzionava neppure se alla contessa Teresa fosse piaciuto il quadro *La scala della Gloria*.

E che la contessa fosse rimasta indifferente per quella tela era impossibile!

Se i tormentosi segreti pensieri che straziavano Bornholm fossero la verità... Oh! quella scala della gloria era un' ironia, una sfacciataggine senza pari. Allora sarebbe chiarito il vero carattere di Frederic.



Un freddo mattino di Novembre copriva di bianca brina i pini di Grunewald. Sembrava che i rossicci tronchi con le loro cime altissime si confondessero nelle nuvole biancastre. I contorni dei rami, altra volta verdi, erano ingrossati e coperti come di bambagia. Il cielo era chiaro d'una luce abbagliante che dava fastidio agli occhi.

Il treno di città percorreva la sua via nella quiete invernale fra i geli del bosco, il vapore bianco della locomotiva si accumulava fra i tronchi d'alberi.

Frederic sedeva presso un finestrino del vagone e pareva osservare attentamente le mobili immagini che sorvolavano fuori, ed anche le ville ed i tracciati ferroviari in costruzione.

Egli appoggiava il capo allo schienale e teneva i piedi sul sedile rimpetto. Un luogotenente della guardia degli Ussari, sua nuova conoscenza, ed un giovane signore barbuto chiacchieravano insieme senza cercare che Frederic prendesse parte alla conversazione. Essi eransi ritirati nell'altra parte del coupé.

Frederic era pallidissimo. Aveva la pelliccia solo appoggiata sulle spalle, la manica sinistra del suo vestito non era infilata, ma lievemente posata sul braccio.

Ritornavano da un duello e Frederic aveva ricevuto una palla nell'avambraccio. Regius Bornholm era rimasto incolume.

Il medico aveva fatto una fasciatura provvisoria per fermare il sangue, e quando Frederic fosse giunto a casa sua bisognava intraprendere l'operazione dolorosa, ma non pericolosa, d'estrargli la palla. Il paziente avrebbe febbre per qualche giorno, non era però a temersi niuna conseguenza.

Il volto di Frederic era impassibile; non uno sguardo tradiva i suoi pensieri, la sua bocca si chiudeva strettamente quando il bruciore della ferita gli rammentava l'accaduto.

— Che cosa dunque è successo? — pensava egli freddamente — si è compiuto un fatto che avviene tutti i giorni e a tutte l'ore. Il più forte aveva supplantato il più debole. L'intelligenza sana, piena di forza l'aveva vinta sullo sdolcinato, manierismo. Il ferro aveva infranta l'argilla. E poichè io che sono la forza, la grandezza, la verità, non trovai libera la via, espropriaí colui al cui posto potevo rapidamente salire. Ho pagata questa forzata appropriazione come lo stato moderno paga quando dà lo sfratto a qualcheduno. Ho pagato col mio sangue! Adesso tutto è in ordine... E se un cuore ne ha sofferto... Bah!... Anche mia madre ha pianto quando dovette lasciare i luoghi de'suoi più santi ricordi. Ed il superbo edificio che colà sorse rallegra e giova a migliaia... l'antica catapecchia non rallegrava che lei sola.



La locomotiva emise un breve acuto strido. Frederic trasalì. Gli parve risvegliarsi da un sogno.

Un sorriso quasi dolce errava sulle sue labbra. Con amorosa compiacenza guardò le file di case che si aggruppavano sempre più fitte presso la ferrovia. In lontananza notò la statua della Vittoria che brillava come oro emergendo sulle sfrondate cime degli alberi del giardino zoologico.

— Per te voglio essere un grande, un virtuoso artefice — pensava egli come indirizzandosi ad una donna, ma era la sua città a cui rivolgeva il pensiero. — In tutti i tempi tu avrai il diritto di andar orgogliosa della mia valentia...

Di nuovo un fischio e tosto si offuscò la chiara luce del mattino. Erano arrivati sotto la tettoia della stazione.

— Eccoci giunti. Grazie o signori, posso solo...

Ma mentre la vettura trascorreva sul lastrico, Frederic sentiva forti dolori. Quella palla eragli entrata nella carne per causa d'una donna — così almeno credeva colui che lo aveva ferito — ma quegli di cui ell'aveva fatto scorrere il sangue, pensava a lei senza provare nessunissima sensazione. Mentre la ferita gli bruciava e ricominciava a sanguinare, Frederic volgeva in mente l'abbozzo d'un quadro e si vedeva dinanzi agli occhi lo stupendo effetto di luce scialbo-chiara in cui gli apparve il verde bosco quando l'attraversava in ferrovia.

E tutta l'anima sua era colma di febbrile eccitazione e di brama di creare. L'aspirazione della grandezza e la forza di pervenirvi gli dilatavano il petto.

Tutto il resto era come scomparso dall'anima sua.



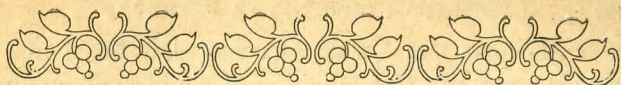




LASCIANDOSI INDIETRO LA FELICITÀ

ALBUM OF THE NEW YORK BOTANICAL GARDEN





« Mio caro amico!

« **C**OME puoi darmi una tale seccatura in questo momento? Anche senza di ciò sono sempre preso da una certa nervosità quando i miei buoni conoscenti, dei quali purtroppo ho dovizia in ogni paese, dirigono a me i loro rispettivi conoscenti. Gli amici dei miei amici non sono punto i miei; anzi sono i miei importuni, petulanti, intollerabili nemici.

« Tu ed io c'eravamo pure promessi di non darci scambievolmente così grande seccatura? Ed ora mi manchi di parola; proprio ora che io....

« Ma devo interrompermi. Tu ignori ancora cosa significhi questo *proprio ora*. Eccoti dunque la verità nuda e cruda. La mia famiglia ha avuto ragione ed il mio cuore mi ha ingannato. Tradotto nella lingua dei fatti ciò vuol dire: Petra ha commesso una bassezza, di cui veramente non l'avrei supposta capace, e così l'ebbe vinta la mia famiglia che da cinque anni avversava ostinatamente la mia unione con la più bella creatura di cui mai un pittore siasi entusiasmato.

« Ma forse non è stata una bassezza, bensì una grande accortezza. Nei lunghi anni ch' io amai, certo riamato, Petra, questa prudente, dotata di qualità superiori, aveva accumulata tanta esperienza, che conosceva il mondo ed il valore delle cose assai meglio di me. Cinque anni fa fui io il primo a dirle ch' ell' era bella. Dopo glielo hanno detto cento; dopo lo ha letto in innumerevoli giornali tedeschi ed esteri. Ogni lode pei miei quadri era lode per la sua bellezza, poichè in ogni tela v' era qualcosa di lei. Ella deve essersi detta che sicuramente l'originale aveva tanto maggior pregio dei quadri, il cui alto prezzo sapeva già benissimo valutare, perchè ritornava a lei sotto altra forma. Che vuoi amico? Trasformazione della materia affatto conforme alla trasformazione della natura.

« Una volta io la ritrassi in un quadro raffigurante *La Ricchezza* e ornai il suo corpo di tante perle e di tante gemme, che il desiderio di possedere una volta nella vita reale tali gioielli non fu per lei che una semplice concatenazione d' idee occasionata dal mio lavoro. Tutta quest' istoria dunque non è altro che il trionfo dell' artificio del mio pennello; poichè gli stessi miei più ostili colleghi convennero ch' io aveva pinto i brillanti in modo stupefacente.

« Lascio alla tua fantasia il decidere se Petra preferì l'oro britanno o l'oro russo.

« Io non so certo se Petra abbia sposato secretamente e lestamente un russo o un inglese. Tu potrai rilevarlo dal listino di borsa osservando s' era in rialzo il rublo o la lira sterlina. Senza dubbio ell' ha preferito il corso più alto.

« Le mie sorelle vennero a me commosse, a braccia aperte, col grido sulle labbra: Vedi s' ave-



vamo ragione! — Nello sfondo stavano i loro due mariti, che l'avevano essi pure sempre pronosticato, e con dignitoso aspetto si mostrarono disposti a perdonare al ravveduto. Era davvero commovente.

« Ma sai? Io non caddi fra quelle braccia aperte e non porsi ai miei onorevoli cognati l'occasione di perdonare. Poichè devi sapere che in quel notevole momento mi parve che il mio amore per Petra da principio non fosse stato che un'ebbrezza dei sensi pel bello; ma che i continui avvertimenti della mia famiglia mi avessero fatto nascere l'idea di sposare Petra, e che poscia l'opposizione a tale idea avesse rafforzato i miei sentimenti, cosicchè ella per cinque anni divenne l'anima della mia duplice individualità. E rimase in me un'ostilità crescente, e vidi le mie buone sorelle che non comprendevano di avere scombussolato un uomo stuzzicandogli ruvidamente l'anima sua d'artista.

« Le sorelle piansero; mi amano poverine di quell'amore importuno, da mentore, senza passione, da irritare uno della mia tempra.

« I cognati le confortarono dicendo: ch'essi avevano sempre saputo ch'io era leggiere e senza cuore e lodavano la cautela del genitore che nel suo testamento aveva deciso che prima del mio trentesimo anno non potessi ammogliarmi senza il consenso della famiglia, sotto pena di perdere il mio patrimonio. Benedicevano altresì il caso che avesse fatto venire il ricco, inglese o russo che fosse, proprio adesso e non un anno più tardi, poichè senza di ciò probabilmente avrei sposato Petra. Quanto disinteressasse ne' miei buoni cognati! Altrettanto disinteresse come ne mostrò prima Petra, che non volle mai sposarmi perchè in causa sua non dovess'io patire

un giorno la miseria, quando i miei quadri fossero passati di moda, o la mia potenza creatrice fosse esaurita. Oppure Petra aveva forse riflettuto che la perdita del mio patrimonio defraudava lei pure?

« È indifferente. Tutto m'è indifferente; non però che tu mi mandi una signora in questi giorni ch'io odio tutte le donne. Delle signore non ve n'ha che di due sorta: o come Petra o come le mie sorelle. Quella che m'indirizzi venendo dalla tua città e dalla cerchia che tu frequenti sarà come quest'ultime. Se talora non mi rammentassi che nella tua dura carriera ti conforta l'amore di quella nobile signora, di cui mi narrasti nella tua ultima venuta, spesso mi faresti compassione. Dev'esser terribile, con la vivacità dei tuoi sentimenti per tutto ciò ch'è bello, il dover dimorare come fai, per guadagnare da vivere, in una cittaduzza di mercanti e d'agricoltori. Raggiungi almeno il tuo scopo? è così remunerativo quel distretto come tu lo supponevi? Potrai in un tempo indeterminato traslocarti in questa grande città? Mi hai scritto sì poche linee! Non mi dici nemmeno se sposerai la tua diletta, di cui ora dev'esser trascorso l'anno di lutto. Poichè parmi che ultimamente quando fosti qui mi raccontasti che il marito di Teresa era morto. Forse la signora che mandi da me è di tutto istruita, ma naturalmente io non l'interrogherò.

« Ogni volta che suonano il campanello tremo. Potrebbe essere la dama di Schilda. — Molto felice, signora, di fare la sua conoscenza; il mio amico Hans Wildhaus mi ha già scritto.

« — Perdoni, la prego, il disturbo, ma non volevo essere venuta a Monaco senza visitare lo studio d'un pittore così celebre. Dio! com'è soave, cele-



stiale questo mobilio, queste stoffe, queste pelli! Oh! e quel quadro.... bello come tutti gli altri. — Perdoni, signora, quello è un Breugel, già molto affumicato, ma ha sempre il pregio d'un'aggradevole e calda armonia di colori che spicca sulla parete. — La prego, rivolti l'altro quadro, mi turba terribilmente — ed io rivolgo Afrodite.

« Come potesti farmi un tiro simile? Poichè certo ella sarà così. Lo so. Tornano a scampanellare.

« No, non è lei ancora. È il mio negoziante di cose d'arte che mi chiede per parte d'un Americano s'io volessi ridipingere la stessa figura di donna della *Ricchezza* in altro soggetto.

« Addio, caro amico. Sai che scrivo ogni anno o ogni due anni, ma poi vedi che lo faccio a metri, come dipinge Meyer-Waldheim. Appunto a lui dovevi indirizzare la tua dama di Schilda. Nel suo studio c'era molto più da vedere che da me, poichè egli conserva tutta la collezione delle sue opere.

« Il tuo ERIK NOTTBECK. »

Rialzò il bruno capo tenuto chino così a lungo sui fogli. Un respiro ch'era un'espressione di sollievo per aver terminato un'insueta occupazione a cui s'era accinto di mala voglia gli alleggerì il forte petto. Poscia concluse i suoi pensieri con un « Ah che! » e si alzò.

Egli era gagliardo, d'alta statura, e serio in volto. I suoi amici dicevano di lui, che aveva la forza del leone e l'agilità della tigre. In ogni evenienza la grazia e la sveltezza giovanile dei movimenti addolcivano l'impressione che faceva il suo aspetto atteggiato a dignità troppo austera per la sua età. Una rada barbetta bruna gli ombreggiava il mento e le labbra.

— Florian! — chiamò egli con voce che gli sarebbe invidiata da un eroe di teatro.

Un uscio, quasi celato fra le decorazioni della stanza, il quale metteva ad un gabinetto, si aperse appena, ed una voce singolarmente rauca chiese:

— Cosa comanda?

— Alla posta!

L'interpellato facendo un po' rumore entrò allora del tutto. Era un uomo di mezz'età, il suo cranio, a foggia di pera, era coperto da capegli grigi e corti a guisa del pelo d'un topo e formavano una punta sulla bassa fronte che teneva china, sicchè gli occhi suoi imbambolati guardarono il padrone da sotto in su. Ciò che più spiccava nel suo viso sbarbato era il naso carnoso, venato d'azzurro e la bocca che pareva un semi-cerchio. Costui aveva le maniche della camicia rimboccate ed un grembiule grigio dinanzi.

Il pittore sentendo il puzzo d'acquavite disse:

— Furfante, ti sei di nuovo ubbriacato.

Florian sorrise beatamente.

— Tua moglie tornerà a picchiarti.

— No, — rispose Florian balbettando un poco e con intima convinzione — no, ella non lo farà più ora che lei padrone gliene ha fatto uno scrupolo di coscienza. Perciò oggi, ho voluto rischiarmi a berne solo una bottiglia, per provare. Vedrà che non mi batte.

— Ma non t'è venuto in mente che potrei farlo io? Briccone! ti ho già licenziato sette volte, ma....

— Ma lei padrone sa che nessuno come me ha pratica di servirla — disse colui con compiacenza.

— Va e appendi all'uscio la scritta: *fuori di casa*. Ma no! potrebbe venire la signora *non so chi*, e per lei bisogna bene ch'io sia in casa.



Florian ritornò nel gabinetto ad allestirsi per uscire. Lo si udiva muoversi. Erik si sdraiò sopra un basso divano ascoltando distrattamente l'attutito rumore. Fumava una sigaretta e ripensava alla lettera che aveva scritto.

La sua seria fronte doveva albergare pensieri mobili e lievi, poichè i suoi lineamenti s'illuminavano di luce mutevole. Un sorriso beffardo scacciava d'improvviso tetre riflessioni e cedeva il luogo ad una dolce fantasticheria che finiva in un buon sorriso. Suonarono e tosto s'udì la rauca voce di Florian discutere con qualcuno.

— Il mio padrone non riceve nessuno, tranne la signora.... sì, la signora Non so chi.

Una soave risata rispose a quel servo chiassoso. Tale risata indusse Erik ad avvicinarsi quattro quatto all'uscio. Una voce femminile da fuori diceva:

— Ma probabilmente sono io quella signora.

— Tutte potrebbero dir così. Il mio padrone non riceve visite di signore.

— Vorreste recargli il mio viglietto?

— Lo disturberei lo stesso — disse logicamente Florian.

— Allora dunque — replicò l'aggradevole voce soave — non voglio entrare per forza. Farete un saluto al vostro signor padrone da parte della signora di cui gli aveva scritto il dottor Hans Wildhaus. Proseguo oggi stesso il mio viaggio e mi rincresce molto di non aver visto il signor Nottbeck.

Fosse la voce aggradevole o le parole: « Proseguo oggi stesso il mio viaggio, » Erik d'un tratto aprì l'uscio, comparve e inchinandosi alla dama disse sorridendo:

— Sicuro, Florian, dovevi portarmi il viglietto.

— Sono Teresa Flamand — diss'ella guardandolo.

Egli s'inchinò per la seconda volta e le accennò d'entrare. Un grande stupore lo ammutoliva. Veder proprio la donna che sapeva amata dal suo amico, ch'egli supponeva da lei riamato, era ciò a cui meno si aspettava. La mirò con l'ingenua curiosità d'uomo assuefatto dalla professione ad esaminare tutto e tutti con occhio scrutatore.

Egli pensò: Non è una bella donna, ma molto piacente. Ella era di statura media e quasi troppo magra. Il volto aveva pallido, di quel pallore attraente, armonioso che piaceva tanto ad Erik. I di lei occhi apparivano indifferenti; erano ben tagliati, turchini, e sormontati da brune arcuate sopraciglia, ma il loro sguardo era languido e quasi stanco. Il suo occhio di pittore scoprì nei lineamenti irregolari una bocca meravigliosa, una bocca che anche tacendo narrava tutt'una storia.

— Si sorprende ch'io venga da lei? — domandò ella.

— Punto. Sono assuefatto alle visite di stranieri qui di passaggio, indirizzati a me da qualche conoscente. Il che, come s'indovina di leggieri, non mi va molto a genio. Anche nella signora a me diretta da Hans io non ravvisavo ch'una visita incresciosa. Ma se mi avesse scritto che si trattava di Teresa Flamand, la mia gioia anticipata sarebbe stata tanto grande quanta è la gioia che ne provo ora.

— Lei è sincero ed obbligante nello stesso tempo — disse Teresa sorridendo. — Sarò altrettanto schietta. Vengo non pel pittore, ma per l'uomo.

— Oh! povero me! il primo poteva forse destarle interesse, ma del secondo non rimarrà soddisfatta, poichè in tutta la vita egli non è stato mai tanto poco amabile come lo è adesso — diss' Erik spingendole accanto una poltrona.



Teresa sedette e rispose:

— Lei avrà poco tempo da mostrare la sua inamabilità, poichè non resterò che cinque minuti: continuo il viaggio oggi nel pomeriggio.

— Così presto vuole avermi detto ciò che aveva a dirmi? giacchè così non può parlare che un messaggero che viene con una commissione, e adempiuto al suo incarico, scuote la polvere dai sandali e se ne va.

— Appunto — diss' ella — ed è anche una specie d'incarico da Mercurio. Hans Wildhaus volge in mente di stabilirsi qui. Devo chiederle se lei reputa stolto o saggio tale progetto.

— A ciò non si può rispondere tanto in breve. Tutto sta a sapere se Hans ha i mezzi di vivere qui un anno o più senza guadagnare. Un medico giovane la cui abilità non è qui ancora conosciuta, deve prima acquistarsi fama e spesso il caso solo ne porge l'occasione. In questi cinque anni di pratica Hans ha già messo tanto da parte?

Erik stava rimpetto a Teresa, con le mani appoggiate allo schienale d'una seggiola ch'aveva dinanzi.

Teresa lo guardava. Allora egli notò che gli occhi di lei eransi fatti vivaci e apparivano maravigliosamente belli.

— Sì — diss' ella — ha ereditato e ciò unito a suoi risparmi gli basterà sicuramente per molti anni.

Eravi qualcosa nel lampo degli occhi di lei ch'indusse Erik a chiederle:

— Ha ereditato? e da chi? Mi ricordo che diceva spesso di non poter contare sull'eredità di nessun parente.

La fiamma degli sguardi di lei si fece più viva mentre rispose:

— Da un paziente.

— Ah!

— Da mio marito — soggiunse ella con durezza.

Erik la guardò. L'appassionata agitazione dei lineamenti di lei gli palesava ch'aveva toccato un tasto che la feriva nel profondo dell'anima. Il suo cuore palpitò prendendo viva parte a quell'emozione. Senza dubbio quella donna aveva sofferto, sofferto a cagione del suo amico. Rapida come un baleno gli passò per la mente l'idea che appunto il solo lato del carattere che gli spiaceva molto nell'amico era il desiderio d'arricchirsi presto. Però egli amava quella donna, ell'era ricca, e sposandola lo sarebbe divenuto anch'esso. Nella sua curiosità piena d'interessamento egli domandò con franchezza.

— Lei si mariterà con Hans? — tosto pentito della propria indiscretezza esclamò — La prego di perdonarmi, mi piglio invero troppa libertà chiedendole io, estraneo, cose tanto intime.

Frattanto Teresa aveva tenuti chiusi gli occhi; li riaprì allora guardandolo con bontà e cordialità. Il tono affettuoso di lui le rivelava la sincera parte ch'egli prendeva ai suoi casi, ed un cuore incapace delle finzioni di società in quel momento ch'ella sentivasi commossa.

— Non è un estraneo ch'interroga. Da molti anni lei è legato d'amicizia con Hans. Questi le ha confidato, e a lei solo, che mi amava; perchè non dovrei anch'io confidarle che non posso sposare Hans, che non lo sposerò mai e ch'io sono sul punto di partire per l'Italia dove forse rimarrò per sempre?

Erik s'alzò con vivacità e camminando su e giù mormorò:

— Dio mio! Anche lei ha rotto i suoi vincoli!



Strano davvero! I suoi calmi regolari progetti di felicità col mio amico sono andati in fumo, come son sfumati i miei ardenti sogni irregolari?

— Non si prenda nessun cruccio per Hans — disse quella soave voce femminile nella quale era scomparso d'un tratto ogni traccia di eccitazione. — Egli ha sopportato virilmente l'inevitabile separazione.

Erik ritto innanzi a lei le chiese:

— Perchè inevitabile? Vuol dirmi tutto? Le pare di poterlo fare con me? — egli la guardò negli occhi prendendole la mano che strinse vivamente e disse. — Anch'io da poco tempo ho scritto la parola *Fine* sul romanzo della mia vita. Ciò non ci mette in condizioni comuni? E vuol lei in nome di questa comunanza confidarsi in me?

— Sì — disse Teresa rispondendo ad una delle sue molte interrogazioni — mi pare di poter confidarmi in lei.

— Allora le siederò accanto. Venga qui. A mia volta, se lo desidera, potrò farle le mie confidenze.

Così dicendo Erik condusse Teresa ad un sofà, ricoperto pittorescamente di pelli d'orso bianco e di tappeti variopinti, posto accanto ad un balcone e sotto alte palme a ventaglio.

— No, — diss'ella — non ci racconteremo lunghe istorie, il che ci porterebbe a scusare noi stessi ed incolpare altrui. Vogliamo dirci semplicemente la verità. Lei sa già che Hans non si trovava bene nella città dove dimoravamo e con quella gente. Lei sa altresì ch'io pure ero stata sbattuta colà contro mia voglia, senza punta inclinazione, ma per importanti acquisti di terreni che mio marito aveva fatto da quelle parti; come sa egualmente che in

quel paese vi si vive solo per l'utile e fra persone che non pensano che al guadagno. Così si capisce come Hans ed io fummo cordialmente felici d'incontrarci, poichè entrambi avevamo avuta la nostra educazione intellettuale nella medesima atmosfera che avevamo dovuto tutti e due abbandonare. Sì, un giorno compresi che Hans mi amava... A me il dovere mi vietava di pensare a lui, ad Hans l'onore proibiva di parlargliene. Ma senza querimonie, senza manifestazioni, godevamo quasi inconsci una felicità modestissima, poichè in realtà consisteva solo nella coscienza d'essere vicini l'uno all'altro. Il mio vecchio e buon marito infermo, veramente nobile, ch'io giovanissima avevo scelto appunto in uno slancio d'entusiasmo per le sue azioni filantropiche, di cui era stato testimone — chi a diciott'anni non iscambia l'entusiasmo per le nobili azioni con quello per colui che le compie? — mio marito amava Hans. Sì, nel suo letto di dolore egli diceva ch'io non dovevo pensare a rimaritarmi se non con Hans. Eppure...

— Eppure? — ripeté Erik — eglino erano entrambi innocenti. Il desiderio d'un nobile morente decise nel senso delle speranze concepite su lei. Eppure?

Teresa abbassò gli occhi dicendo:

— Che sia il mio un sentimento esagerato? Sono io colpevole di nutrirlo? Mi giudichi con rude schiettezza. Quando mio marito fu morto, si trovò nel suo testamento che mi lasciava sua erede principale, e che aveva disposto d'un legato di centomila marchi a pro del dottore Hans Wildhaus per le cure piene di abnegazione prestategli come amico e come medico. Hans ingenuamente mi raccontò che gli era nota questa intenzione di mio marito. Ed egli non



aveva tentato in verun modo d'impedirgli di metterla ad effetto. Trovava il legato naturalissimo e derise le mie preghiere di rinunciarlo a scopo di beneficenza. Egli accettò l'oro dell'uomo al cui letto di dolore assistette pensando con desiderio a colei che presto sarebbe vedova. Egli lo accettò.

Volse il capo indietro sulla pelliccia bianca che ricopriva lo schienale. Erik la mirò con isguardi commossi. La piena di pensieri consimili ch'ella eccitava in lui lo invase talmente che non poté trovare nè una parola nè un giudizio. E nella singolare doppia attività del cervello, solo forse possibile ad un artista, osservava ad un tempo l'effetto pittoresco di quel bruno snello corpo femminile abbandonato sul fondo della pelle orsina color bianco d'avorio.

Rialzando il capo e tentando di rimettersi in calma ella spontaneamente soggiunse:

— Certo la colpa è mia. È stata un'esuberante suscettività femminile che m'impedì di comprendere il semplice agire pratico d'un uomo esperto nella lotta della vita. Forse fu meno il fatto in sè stesso che le idee emerse dalla discussione del fatto. Basta; quando Hans poche settimane fa espresse in parole ciò che da lungo era stabilito tacitamente fra di noi, io risposi: no, per profonda intima necessità.

— Dunque l'amore di lei fu solo un'illusione — disse Erik come parlando a sè stesso.

— Ecco ciò che mi tormenta — esclamò ella con passione — appunto ciò. Come una persona può illudersi così? Ciò che muta sognai e sperai sognando, fu un errore? Tutte le felici inquietudini che mi recavano il suo andare e venire, lo sguardo

de' suoi occhi, il suono della sua voce, non erano forse che un'illusione dei nervi eccitati? Si può dunque credere così poco ai sintomi delle proprie sensazioni?

Erik si alzò — Le felici inquietudini! — replicò egli senza sapere perchè proprio avesse distinto quella frase da tutte le altre e perchè la ripetesse. Non si accorse neppure ch'egli continuava nel silenzio senza badare che Teresa non parlava più. Rimase dinanzi ai cristalli del balcone guardando assorto fuori nella sottoposta via. Alla fine si volse d'improvviso e disse per farla più breve:

— Io ho sofferto tutto così come lei. Le linee esterne differiscono, il costruito è uguale.

Frattanto Teresa Flamand erasi riavuta. Si alzò. Il tramonto de' passati ricordi pieni di passione faceva ardere tuttavia le sue gote. Erik la trovò bella; più bella ancora quand'ella con un sorriso tra melanconico e sereno gli disse cordialmente:

— Ci siamo detti moltissimo, più che non sogliono dirsi dei vecchi amici. La stranezza della nostra relazione, ancor più forse la disposizione dei nostri animi, è stata la cagione di questi discorsi straordinari. Non me ne pento. So che ci hanno fatto bene ad entrambi. Ma ora tiriamo un velo sul passato. Non se ne parli più.

Ella gli porse la mano come un buon amico ad un altro amico, poi soggiunse:

— I cinque minuti sono diventati un'ora, la mia cameriera giù in carrozza gelerà e si annoierà. Siccome lei non può dare in breve una risposta particolareggiata alla mia richiesta, voglia scrivere lei stesso ad Hans la sua opinione sul progetto di venirsi a stabilire qui.



Egli le tenne forte la mano con un sentimento penoso come se lo minacciasse una perdita lasciandosi ritirare quella bianca manina.

— No — diss'egli con serietà — non la lascio partire. Conosce lei Monaco? Sì? Tuttavia qui vi son cose nuove per lei, o che le sembreranno nuove nell'attuale disposizione d'animo. Voglio stare insieme con lei. E dopo vorrà partire? È lei così sicura di abbattersi facilmente in uomini a cui poter confidarsi, che le paia insignificante il nostr'incontro? Oh! rimanga. Per fare un beneficio a me. La sua dolce parola può rialzare lo spirito d'un uomo amareggiato.

— Ebbene dunque — rispose ella — resterò fino a domani. Ma adesso bisogna ch'io lasci subito il suo studio.

— Può almeno dar ancora un'occhiata all'arredamento di esso — così la pregò Erik. Ella è esperta in tutte le arti, mi scrisse Hans una volta.

— Ma non ne esercito alcuna, ed il mio sentimento è più che in altri tardivo — rispose ella e con rapidi passi percorse le due stanze guardando gli oggetti posti alle pareti in apparente disordine. Una stanza aveva luce dall'alto e dal balcone, e l'altra da un'invetriata che teneva luogo di tutta una parete e guardava a settentrione. La tinta grigia delle pareti scompariva sotto i quadri, le armi ed i ventagli di palma. Il pavimento era coperto da tappeti orientali. Presso al balcone vi era un sofà e delle seggiole di foggia fantastica imbottite a trapunto, su cui stavano stese pelli e tappeti. Proprio sotto alla luce che veniva dall'alto v'era un cavalletto con sopra un ritratto quasi compiuto d'un vecchio signore in uniforme d'alto funzionario.

— Quante graziose superfluità in mezzo a cose veramente belle — disse Teresa con bonaria critica.

Erik rise. *Quelle superfluità* solevano eccitare l'ammirazione di tutti gli altri visitatori. Mentr' egli rise, Teresa lo guardò stupita. Quella risata cordiale ed amabile pareva abbellire il volto di lui.

— Chi è questa? — domandò ella poi indicando un ritratto di donna. Era una testa dai capegli rossicci scuri, dal volto d'una bellezza abbagliante e dal collo impareggiabile. — È davvero una seconda edizione della Venere di Milo; soltanto le linee del collo un po' più corte. È lecito fare un'osservazione fisionomica, oppure la signora le sta a cuore?

— È la moglie d'un lord inglese o d'un principe russo — rispose Erik.

— Quale freddezza calcolatrice in quei nobili lineamenti — disse Teresa con tutta indifferenza guardando il ritratto. — Una lady senza cuore. Mi domando se quella bellezza è qualcosa di grande o di piccolo, poichè tale bellezza avrà la forza di conquistarsi mille cuori e la debolezza di non saperne tenere alcuno.

— È Petra — soggiunse Erik con calma, e in ciò dire si meravigliò di non sentir più il bisogno di ridere beffardamente pronunziando quel nome. Egli suppose che Teresa doveva aver saputo da Hans, chi era Petra, e che questa fosse perduta per lui glielo aveva già dianzi significato.

Teresa tacque. Erik gliene fu grato. Ciò parve fargli un gran bene.

Poscia ella disse:

— La riverisco e la prego di venire all'Albergo delle quattro Stagioni a desinare con me. Si va a tavola alle cinque.



— Verrò di certo. E domattina presto le mostrerò due o tre quadri alla galleria Schack, s'ella me lo permette.

— Sì. Li vedrò volontieri con lei.

Porgendosi la mano si guardarono ancora sorridenti in modo curioso quasi volessero chiedersi reciprocamente: — Ma è proprio vero che ci conosciamo soltanto da oggi?

Erik accompagnò Tèresa giù dalle tre scale, ma non si dissero più una parola, si salutarono muti anche allo sportello della vettura.

— Ti sarai gelata, poveretta — disse Teresa alla giovine che l'aspettava in carrozza.

— Un pochino sì; di novembre è una giornata fredda — rispose la cameriera, dal volto rubicondo e bonario, e dai capelli d'un biondo chiaro, quasi bianco.

— Resteremo qui ancora fino a domani. Bisogna che tu mi levi fuori un vestito. Ti farò scendere all'albergo e tornerò a passeggiare.

— Il vestito nero o il turchino? — domandò la cameriera.

Teresa pensò un momento, poi disse: — Il grigio.

Quando la cameriera fu scesa la signora ordinò al cocchiere di condurla nel sobborgo esterno di Schwabing. Il portiere ch'udì quell'ordine pensò: Strana passeggiata per una forestiera, la gente di solito preferisce scarrozzarsi al giardino inglese.

Ma Teresa bramava la solitudine, bramava contemplare l'aperta pianura. Avvolta nella sua pelliccia sedeva nella carrozza scoperta lasciando aleggiarle sul viso non velato l'aria fresca. Le lampeggiavano gli occhi, un lieve sorriso le errava sulle labbra. Provava un senso di perfetta soddisfazione pensando

al passato senza pentimento e senza cordoglio e all'avvenire senza angosciosi pensieri.

L'oppressione duratale in cuore per lunghi mesi era affatto scomparsa.

— Avevo proprio bisogno d'uno sfogo — disse fra sè e si sentì riconoscente per colui che così presto e in bella maniera gliene aveva data l'occasione.

Ai due lati della strada campestre si stendeva sconfinato il piano dei nudi campi, le cui zolle apparivano indurite già dal gelo nella giornata invernale senza neve. In lontananza sul pallido orizzonte fra i molti tetti rossicci si vedeva emergere qua e là un campanile. Una fitta schiera di corvi fuggiva dagli alberi vicini ad una casa situata sulla strada, e svolazzava per l'aria a guisa di brandelli di stoffa nera.

Tutt'intorno dava un'impressione di freddo e nulla v'era d'attraente, ma Teresa non vi badava sentendosi in cuore la lieta esultanza della primavera.

— Vado a Firenze, nel paese della bellezza — diceva tra sè e le pareva di rallegrarsi per la prima volta delle maraviglie che colà scorgerebbe. In quella i suoi pensieri tornarono ad Erik, il quale sicuramente avrebbe saputo consigliarla per arredare la sua dimora alla fiorentina. Si rallegrò di poter star insieme di nuovo con quell'uomo, ritenendolo amabile e distinto e si lodò d'essersi decisa subito a trattenersi, rimettendo la partenza alla dimane.

Erano circa le quattro e mezzo quando Teresa ritornò all'albergo. Già la cameriera si crucciava temendo che la padrona non sarebbe lesta per la *table d'hôte*. Ma Teresa era di quelle donne che sono presto all'ordine. La semplice veste di felpa grigia fu tosto indossata, sulla bruna capigliatura mise



lievemente un pettine di tartaruga e trovò ancor tempo di cercare posto, per sè e per l'ospite, dove poter chiacchierare senz'esser disturbati mentre mangerebbero. Sedeva già in sala leggendo un giornale quando Erik Nottbeck, cinque minuti prima delle cinque, entrò in fretta e lieto come chi non vede l'ora di trovarsi in un luogo. Teresa vedendolo si fece di bragia.

Provò tale stringimento in cuore nel sentirsi avanzare il viso, che quasi le tolse il fiato.

Perchè arrossire dinanzi a quell'uomo amabile sì, ma quasi estraneo? Ciò era singolare, incomprendibile, sì, perfino penoso, poichè doveva essersene accorto. O, se così non fosse, perchè evitava egli lo sguardo di lei e diceva in fretta sconclusionate parole di scusa d'esser giunto forse troppo presto?

D'improvviso si destò vivo in Teresa un ricordo. Proprio senza motivo, come in quel momento, un giorno ell'aveva arrossito per un altro. L'incresciosa sua confusione si mutò in istupore, che si sarebbe detto un esame di coscienza.

Una numerosa famiglia inglese entrò in sala e mentre si avanzava in regola d'età e di statura s'udì suonare la campana del pranzo. Gli inglesi sedettero sul sofà rotondo e formarono un circolo ridicolo, uniforme; tutti con le ginocchia sporgenti, tutti coi piedi indietro e col dorso rigidamente eretto. In mezzo a loro stava il vaso col *bouquet Makart* che spiccava nel mezzo del sofà. Quella vista era così comica che Teresa ed Erik si scambiarono un'occhiata ilare che ristabilì tra loro una perfetta libertà di spirito.

Sedettero molto contenti l'uno rimpetto all'altro ad un tavolino rotondo, che il maggiordomo aveva

fatto apparecchiare per ordine di Teresa. La numerosa società straniera, alla tavola che stendevasi presso la parete dal lato delle finestre, non li disturbava nella loro conversazione; al contrario quel continuo lieve bisbiglio di voci umane che parlavano sommessamente, il tintinnio del vasellame, i passi frettolosi dei servi davano loro calma e sicurezza, trovandosi così a quattr'occhi senz'esser soli.

Erik non comprendeva come la mattina alla vista di Teresa avesse potuto pensare: Non è bella. Che lampi mandavano gli occhi di lei quando parlava con vivacità! Come si spegnevano quei lampi se le passava per la mente un triste ricordo, come s'illuminavano di nuovo quando le usciva dalle labbra una parola di ferma convinzione! Erik aveva osservato altri occhi che in tutte l'ore e con qualunque disposizione di spirito avevano i medesimi sguardi severi e mesti, occhi sempre belli soltanto per la casuale grandezza e pel colore dell'iride. E qual grazia possedeva Teresa nei movimenti e nel personale, come le si attagliava bene quella semplice veste di felpa grigia; il suo occhio da pittore si stupiva e ammirava, perchè avrebbe giurato che quel color grigio chiaro non si addicesse punto ad un volto pallido.

La loro famigliare allegria faceva grande contrasto con la rigida etichetta della società alla tavola comune. Eglino lo sentivano e se ne rallegravano come due fanciulli in possesso di un giocondo segreto.

Quand'ebbero quasi terminato di pranzare Erik disse: — Andremo all'opera.

Teresa titubò a rispondere. Dentro di sè aveva già stabilito di andarvi; ma l'idea di udire la Wal-kiria insieme con lui la lusingava tanto che subito



non le potè venire sulle labbra il *No* che le pareva dover pronunciare.

— Lei non può rimanere tutta la sera sola all'albergo. Oltre di che è mio dovere il farle gli onori di casa — così la pregò Erik con insistenza.

— Lei sa atteggiare il viso in modo supplichevole, come un ragazzetto che voglia farsi perdonare — disse Teresa ridendo. — Ebbene sia pure, ma a condizione ch'io me ne andrò dopo il primo o il secondo atto e che lei resterà in teatro.

Egli si contentò e chiacchierarono ancora. Poscia Erik disse:

— È cosa singolare che noi ci troviamo sempre della stessa opinione e che tuttavia sopra ogni soggetto da noi sfiorato abbiamo vicendevolmente a dirci alcun che di nuovo che completa tale opinione.

— Io non trovo in ciò niente di straordinario; questo mostra che le anime nostre hanno lo stesso gusto e la medesima educazione, ma che il suo occhio virile ed il mio femminile scorgono lati differenti nelle cose.

Erik aperse le labbra; stava per dire qualcosa sulle anime che si completano, ma tacque; si guardarono e compresero ch'entrambi avevano sentito egualmente. Alle parole dette da Teresa con tono indifferente successe la convinzione che il significato di quelle era molto più importante che non paresse.

I loro cuori battevano forte e rapidamente. Ambedue si ricordarono con angustia che avevano avuto le stesse palpitazioni di cuore per cagione diversa, oppure consimile.

— Sarà tempo che mi allestisca pel teatro — disse Teresa con voce commossa alzandosi.

Uscì con passo incerto, salì le scale, si fermò nel corridoio col respiro grave, e trovò a stento la maniglia dell'uscio di camera sua.

La cameriera che doveva andare con lei a teatro stava già in affanno che trascorresse l'ora; affezionata alla padrona, notò subito la sua agitazione e le gote insolitamente rosse ardenti. Tali noiose e superflue osservazioni fecero recuperare a Teresa il suo sangue freddo.

Dopo pochi minuti ella comparve con volto affabile e gentile ad Erik che l'aspettava in fondo alla scala con la pelliccia sulle spalle. Anche i lineamenti di lui erano seri, quasi senza vita. Fecero in silenzio il breve tratto della via Massimiliano ed entrarono in teatro. Scambiarono poche parole sui posti, sul cannocchiale, e sui viglietti; quando furono in platea ognuno con apparente premura guardò in opposta direzione il pubblico indifferente.

Erik scorse sua sorella Adele che col marito professor Dürkher era in un palco di faccia a loro; Erik si maravigliò molto nel vedere che Adele e Teresa si salutavano con grande amicizia.

Stupito domandò a quest'ultima:

— Lei conosce Adele?

— Moltissimo. In questi ultimi anni c'incontrammo tre volte a Franzensbad, dove restammo quattro settimane facendoci buona compagnia — rispose Teresa con aria felice.

Si vedeva che l'aver scorto Adele la rallegrava infinitamente. L'occhio di lei non si mostrò più preoccupato. Anche Erik sentì che l'increcioso impaccio fra di loro erasi dileguato.

— E lei non me ne ha detto nulla?

— Abbiamo avuto tanto da discorrere che non



si ebbe bisogno di aiutarci tirando in campo le conoscenze comuni — disse ella con vivacità seguitando a guardare Adele. — Oltre di che non potevo immaginarmi che la signora Dürkher fosse a Monaco. La credevo a Stoccarda. Ci scriviamo così di rado.

— Dürkher è stato traslocato qui, da quattro settimane.

— Oh! domattina andrò certo a visitarli ed anche stasera nell'intervallo. Più bella combinazione non poteva darsi.

— Adele ne sarà oltremodo lieta — disse Erik, ma cambiò d'umore. O avrebbe dovuto confessare a Teresa che era in urto coi Dürkher, o stringere cordialmente la mano alla sorella e al cognato. La prima cosa era impossibile; egli capiva che Adele e Teresa per l'indole loro, al tempo dei bagni non dovevano essersi intrattenute sugli intimi rapporti famigliari. Teresa non s'immaginava di sicuro che esistesse un disgusto tra fratello e sorella. Confessarlo a Teresa sarebbe stato come dirle a qual grado di acciecamiento egli era giunto per una Petra. Ma con Adele voleva difendere in eterno il suo sentimento per Petra, con Teresa non voleva farne motto.

Come la sorella sarebbe stata felice s'egli, che fu sempre il suo prediletto, le fosse andato incontro amorevolmente. In fin dei conti era stata Laura, la maggiore, che aveva aizzato Adele contro di lui, forse per inconscia invidia, perchè egli s'era ognora sentito più attratto a andare a prendersi un po' di svago in casa d'Adele, la quale sapeva tenere assai bene la casa e far rifulgere in essa gli agi della vita. Quali ore belle esilaranti aveva egli trascorso al suo focolare! D'improvviso sorrise; gli era

venuto in mente il nipotino ed i servigi da bambinaia ch'ei già aveva resi a quel marmocchio nel suo primo anno d'esistenza.

Allora fece un cenno salutare ad Adele.

Teresa disse:

— Adele somiglia molto a lei; soltanto sul volto di sua sorella vi è scritta tutta la pacata prosa della felice massaia. L'occupazione dà l'impronta ai lineamenti. Un occhio superficiale non rinverrebbe somiglianza fra di loro.

Incominciò la musica.

La buona Adele non avrebbe mai ideato che la sua presenza sarebbe stata il soggetto a cui quei due laggiù dovevano d'intrattenersi di nuovo con piacere insieme, nella lieta sicurezza di aver trovato in Adele un argomento estraneo a loro su cui potere chiacchierare innocentemente; ora eglino si cambiavano sguardi e susurravansi parole senza reciproca ritenutezza. Intanto involontariamente le loro spalle si toccavano ed alla gran scena fra Sig-mundo e Siglinda, quando Enrico Wolf comincia il suo canto d'amore, si guardarono, ed entrambi dissero con ansietà:

— Adesso.

Nella vasta sala affollata di gente e immersa nella penombra faceva caldo. Sulla scena semibuia veniva un largo raggio di luna da una porta aperta. Sul dinanzi del palco scenico erano i due bianchi personaggi: cioè fratello e sorella. Dall'orchestra salivano onde di suoni appassionati. Il fervido canto si elevava nel giubilo; la struggente brama invadeva quale fiamma gli uditori affascinati.

Teresa tremava, la sua destra nell'afferrare il bracciolo del suo sedile si posò sovra un'altra mano



pure tremante che strinse forte e appassionatamente la sua; turbata ella guardò colui che le stava così d'appresso. Nella penombra gli occhi di Erik lucicarono fissi su di lei con uno sguardo pieno di così intensa passione come la musica che la inteneriva. E non fu capace di evitare quello sguardo; lo sostenne e lo ricambiò ella pure con altrettanta passione.

Calò la tela. Di repente la sala fu inondata di luce. Teresa era pallidissima e teneva le mani giunte in grembo.

— Questa musica è diabolica — diss'ella sposata — essa ci seduce e c'illude come ciò di cui parlavamo oggi.

Egli la comprese. La comprese perché non osava credere alle proprie accelerate pulsazioni. Ma egli era uomo e perciò inclinato a dirsi: E quand'anche sia un'illusione, perchè non abbandonarsi a questi dolci istanti di sogni?

— Vogliamo andare da sua sorella? — disse Teresa alzandosi.

Già la signora Dürkher era sull'uscio del palco con le braccia aperte e con un profluvio di parole liete sulle labbra ridenti. Quando Erik porse la mano a lei ed al marito, salì ad Adele un rossore di gioia sulle guance, ma non disse sillaba che rivelasse a Teresa come quella stretta di mano fosse la fine d'un lungo malinteso.

Dürkher era alto di statura, biondo di capelli e barba, e aveva l'aria d'uomo sano e contento.

Adele con tono gaio disse a Teresa:

— Erik soleva dire che in mio marito si scorgeva a prima vista il professore di economia pubblica.

Dopo il — D'onde vieni? — ed il — Dove vai? — a cui Teresa dovette rispondere, Adele manifestò il

progetto di passare la dimane tutta la giornata insieme.

— Parto domani nel pomeriggio — rispose Teresa in modo così deciso da non ammettere contraddizione.

— Che peccato, che ingiustizia! — lamentò Adele e soggiunse: — Se non fosse indiscretezza proporti di venire a casa mia invece d'udire il resto dell'opera, ti direi: Vieni adesso da me. Poichè devi vedere la mia dimora, la troverai migliore nella disposizione d'animo di questa sera, che in una visita formale mattutina. Anche la casa è simile ad una bella signora.

— Oh — disse Teresa con visibile premura — se ai signori non importa di restare, andiamo pure a casa tua; oppure vi sarebbe anche un altro espediente. Tu ed io andiamo a casa sole, il signor Dürkher e tuo fratello rimangono a teatro.

— Veniamo anche noi — decise Erik assalito da improvvisa viva brama d'andare dalla sorella per vedere se anche a Monaco si erano installati con tanta comodità come a Stoccarda.

Il signor Dürkher sorrise bonariamente. Adele era beata. Così dunque ricuperava in modo insperato il caro fratello senza penose scene di riconciliazione, che, per gli adulti e per la gente riflessiva, hanno sempre un lato ridicolo.

La felice signora chiacchierò continuamente finchè giunsero alla sua abitazione. Non lasciava campo di dire agli altri una parola, anche quando conduceva gli ospiti per le stanze, lì per lì illuminate. In fondo non era a Teresa ma al fratello ch'ella mostrava tutto. Erik comprese benissimo e ne fu commosso. Teresa non si meravigliò della loquacità



dell' amica, la quale del resto non era punto cialliera. L'era così caro di poter tacere.

Sì, nel tinello tutt'era come una volta a Stoccarda. Alla parete stava il clavicembalo presso cui pendeva il mandolino di Erik che l'aveva dimenticato a Stoccarda nella sua ultima visita. Egli aggiravasi per la stanza, tutt' a un tratto sparì. Adele dovette far violenza a sè stessa per non seguirlo; tenne gli occhi fissi sull'uscio finchè non ricomparve.

Il volto di lui era velato da lieve commozione, lo sguardo umido. S'avvicinò alla sorella, trasse il capo di lei accanto per baciarla in fronte e le bisbigliò:

— Com'è bello il tuo bambino nel sonno! Fiero, leggiadro e sano. Se vuoi te ne farò il ritratto.

— Assomiglia a te, ha i tuoi occhi — disse Adele beata accostando il capo al petto dell'amato fratello. Eglino sentirono d'essersi riconciliati per sempre.

Allora il buon umore della padrona di casa si comunicò agli altri. Il cuore di Teresa battè più calmo, Erik ritrovò la sua disinvoltura. Per merito di Teresa gli si era ridestato l'affetto per la sorella e in quel momento si confessava, ch'eragli mancato assai e ch'aveva sentito a lungo la nostalgia di non frequentare più la casa di lei, ma non aveva osato di prendere l'iniziativa d'andarvi, perchè la sua fieraZZa gli si opponeva a guisa di spada fiammeggiante. Si sentiva felice, tanto giulivamente felice quanto non lo era stato da cinque anni.

Dürkher, che sapeva ridere di quel riso forte, rumoroso, buono, che trascina gli astanti, assicurava Teresa che gli pareva d'averla già conosciuta da un pezzo.

Dopo cena Adele pregò il fratello di cantare.

— Lei canta? — domandò Teresa.

— Orribilmente — rispose Erik.

— Non è vero — assicurò Adele orgogliosa di tutto quanto il fratello sapeva — canta come un pittore sa cantare, non di studio; ha bella voce baritonale e si accompagna flebilmente o gaiamente col mandolino. L'anno scorso alla festa artistica — La corte degli amori — ottenne gran successo sotto le vesti di trovatore e tutte le dame n'erano affascinate.

Dürkher ed Erik risero. Però in fondo era cosa commuovente, poichè quella festa s'era data l'anno prima quando fratello e sorella erano in disgusto. Cionullameno Adele, saputo ch'egli vi aveva preso parte con plauso, n'era stata fiera. Erik la guardò con amorevolezza.

— Eccoti — diss'ella dandogli il mandolino — non puoi escirne pel rotto della cuffia.

Egli prese l'istrumento dal lungo collo, a righe giallo bruno e cominciò ad accordare le quattro doppie corde, sedendosi in mezzo alla camera con le gambe incrociate, in posa spigliata.

— Com'è da immaginarsi sono tutt'altro che classico — premise egli.

— Sai cantare delle canzonette napoletane tanto graziose — esclamò Adele — esse ci saranno tanto più gradite dopo la musica della Walckiria. Solevi dire che le parole sono sconvenienti, ma siccome noi non si capisce un ette di tal linguaggio possiamo udirle ugualmente.

— No, no! Io comprendo l'Italiano — disse Teresa ridendo.

Erik preludiò guardando Teresa e cantò una di



quelle romanze che s'imparano ad orecchio subito, piene di soave desio, affascinanti, per le quali non occorre intelligenza musicale, ma disposizione d'animo alla lirica.

Ogni sera di sotto al mio balcone  
Sento cantare una canzon d'amore,  
Più volte la ripete un bel garzone  
E battere mi sento forte il core.

Oh quanto è dolce quella melodia,  
Oh com'è bella, quanto m'è gradita!  
Ch'io la canti non vuol la mamma mia,  
Vorrei saper perchè me l'ha proibita?

Ella non c'è ed io la vo' cantar  
La frase che m'ha fatto palpitar:

Vorrei baciare i tuoi capelli neri,  
Le labbra tue e gli occhi tuoi severi,  
Vorrei morir con te angel di Dio,  
Oh bella innamorata, tesor mio.  
Stringimi, o cara, stringimi al tuo cor  
Fammi provar l'ebbrezze dell'amor.

Erik cantò proprio com'aveva predetto Adele; non di scuola, ma con gusto innato, con voce sovrannamente bella, e con passione ardente.

— Bellissima, incantevole — disse Adele — è la romanza « Musica proibita » di Gastaldon. Non la trovi deliziosa? — soggiunse rivolta all'amica.

Teresa accennò di sí, ma non disse verbo. Erik passò nell'altra stanza.

Seguì una penosa e breve pausa durante la quale sul volto di Adele apparve un'espressione maliziosa; ella sorrise in modo assai significante al marito.

Nel corridoio l'orologio, di quelli che i tedeschi chiamano *Kuckuk* battè le undici, ed il suo squillo, a guisa di trombetta, echeggiò per tutte le stanze.

— Vorrei andarmene — disse Teresa.

Dürkher si offrì d'accompagnarla, sebbene Adele con una spinta confidenziale gli volesse far capire la sua poca accortezza. Teresa accettò, ma rientrato Erik disse non occorrere che il cognato s'incomodasse ad accompagnare la signora, mentr'egli invece doveva fare proprio la stessa strada. « Proprio la stessa strada » non era che per modo di dire, poichè Erik Nottbeck aveva lo studio in via Brienner, in direzione opposta dell'albergo; ma Dürkher lasciò correre messo sull'attenti da un secondo urto della consorte.

Adele promise all'amica di andarle a restituire la visita all'albergo la mattina dopo le undici e soggiunse con accento marcato:

— La notte porta consiglio. Chi sa che tu non ti decida a restare ancora.

Teresa scosse il capo negativamente, le signore si tornarono a baciare, poi Erik uscì con Teresa.

Camminavano a braccetto e silenziosi. Sentivano entrambi che fra di loro non potevano dirsi che cose troppo significanti. Entrambi avevano le labbra arse e la lingua annodata. Ognuno tremava che l'altro cominciasse il discorso e ad un tempo si struggeva per la curiosità di sapere la prima parola che avrebbe detta il compagno.

La notte stellata era fredda e non rischiarata dalla luna. Nel cielo buio scintillavano le costellazioni. Non vi era un'anima nelle deserte e vaste contrade, Erik e Teresa soli rasentavano i bianchi muri delle case.

Procedendo nulla udivano tranne il leggiero uniforme suono dei loro passi e pensavano con crescente agitazione se avrebbero continuato fino alla soglia dell'albergo sempre così muti.



Camminavano sempre più lentamente, quasi faticosamente. A Teresa pareva d'essere molto stanca, di proseguire solo per uno sforzo di volontà. Ella non osava guardare Erik perchè aveva visto di sfuggita ch'egli la fissava del continuo. Essendogli di poco inferiore di statura quasi si sfioravano le spalle e quindi si accorgeva che il viso di lui era sempre su lei rivolto. Erano presi nel medesimo tempo dalla brama ardente che quella incresciosa passeggiata avesse un termine e dall'angoscia mortale di doversi separare. Riusciva loro altrettanto insopportabile lo stare insieme, quanto il pensiero del distacco.

Frattanto si scostavano sempre più l'uno dall'altro. Teresa alla fine non teneva più che la punta delle dita sul braccio di lui. Da ultimo con un gesto, come per istringersi addosso il mantello a causa del freddo, tolse via anche le dita. Erik non parve nemmeno accorgersene.

Ed eccoli dinanzi all'albergo. Prima d'entrare nel portone s'arrestarono da un lato sotto un fanale a gas che sporgeva dalla parete.

Fu involontariamente e spinti ognuno dall'inconscio desiderio di accordarsi l'un altro un minuto di tempo per dirsi, fissandosi negli occhi, una parola non ascoltata da altrui, ma dirsi finalmente una parola. Seguitarono invece a tacere, guardandosi con angustia e in maniera penetrante.

Ed ella calcò con passi vacillanti quella soglia che per quella sera diventava un muro di separazione.

I servi dell'albergo si affrettarono con non desiderata premura ad andarle incontro. Nel barlume di riflessione che le rimaneva Teresa capì che doveva dire qualche cosa.

— A domani dunque.

Egli s'inchinò guardandola. Le sue labbra accompagnarono lo sguardo come dicessero alcun che. Ella vide il movimento, ma non udì il suono; affranta ripeté nell'andarsene: — A domani.

Adagio e con fatica salì al primo piano. Entrata nella sua stanza si abbandonò a sedere sulla prima seggiola che trovò, finchè la cameriera andò a lei e fu molto stupita vedendola ancora in cappello e pelliccia e bianca qual neve.

Teresa allora si spogliò con fretta febbrile e con un brivido in tutte le membra si rannicchiò nei freddi lini del letto.

Sul volto le scorrevano lagrime, ma piangeva senza addarsene. Mulinava nel cervello:

Ma che cosa era succeduto quella giornata? Un giorno solo, eppure colmo di felicità e di dubbio come tutta un'esistenza umana. Ella riandava minuziosamente nella memoria il corso di quelle ore. Sorrisi di beatitudine, angosciose oppressioni erano compagni ai pensieri che la dominavano, la spingevano in un turbinio, la facevano morir d'ambascia.

Sì, erano tutte le terribili, le felici inquietudini che (come un nemico, un persecutore, o un salvatore, un Dio che non tollera scherzi) le avevano scosso l'anima e il corpo.

Così, proprio così la tormentata donna aveva già sofferto, già tremato altra volta. E allora ella aveva chiamato ciò: Amore.

Quest'eterno sovrano le era penetrato di nuovo nell'anima? Questa potenza della natura si può sentire due volte? si può rinnovare sempre? E in tal caso è ancora quella stessa potenza? Sarebbe l'amore come un temporale che nell'estivo cielo afoso si diletta e poi di nuovo si riproduce?



Ell'aveva allora accolto l'amore a braccia aperte, e l'anima giubilante aveva creduto potesse durare un'eternità. E quella felicità eterna che riempiva il mondo aveva nel cuore umano una fine, una rapida miseranda fine.

Lo stesso principio... e forse la stessa fine.

Un grido che s'innalzava volando al cielo: « Io t'amo! » eppoi un freddo misero « addio. »

La solitaria, muta signora giungendo le mani, invocò nell'intimo dell'anima aiuto dal Nume del quale si sentiva in potere.

Le parve ch'una voce le dicesse: « Ma rifletti dunque, che cosa è poi stato? »

Sì, che cosa era dunque stato? Un capriccio forse... scaturito da discorsi singolari, in un singolare studio artistico, bello, impressionante. Un'ebbrezza forse... cagionata dalla lieta e amabile compagnia ad uno squisito desinare. Un'illusione forse... destata dal demone della musica. Un sogno forse... tessuto dai lusinghieri suoni d'una canzone. Forse, forse. E quest'affannoso forse li aveva accompagnati nel muto ritorno all'albergo.

Tutt'a un tratto ella comprese ciò che le labbra di lui avevano detto senza mandar suono quando le stava dinanzi sotto il portone, nella fredda acuta luce:

« Vorrei baciare gli occhi tuoi severi. »

Ella rabbrivì.

Non aveva osato dirle: Io t'amo! Non l'aveva osato perchè il cuore di lui soffriva come quello di lei.

Egli sapeva come lei che quella frase: « Io t'amo » avrebbe ridestato nel loro orecchio il suono d'altra voce che aveva già detto la stessa parola.

. . . . .

Erik rincasò lentamente e triste. Sentivasi abbandonato e lo angustiava la solitudine delle sue quattro mura. Quale atmosfera serena e giuliva vi era in casa di sua sorella! Non sapeva spiegarsi com'avesse potuto rinunciare così a lungo a prender parte a quelle felici gioie domestiche... e perchè, perchè?... aveva perduto fino allora quelle vere e pure gioie... perchè? Per una Petra, per un' illusione, per un' avventura! Non sapeva darsi ragione del come quello stesso giorno avesse scritto all' amico una lettera piena di forzata allegria. Tutto era già tanto infinitamente lontano. Da allora gli pareva trascorsa un' intiera vita umana. E sul limine dalla vecchia vita alla nuova v'era ancora una donna!

Chi potesse godere come sua sorella Adele, ed essere pienamente felici con desideri così limitati, così lieta soddisfazione e continuo equilibrio d'animo, sempre nell' istesso tenore di vita, sempre con le medesime persone!

D'improvviso lo assalse un' ardente brama di veder Teresa alla direzione della sua casa. A tale idea egli sorrise. E quando fu per entrare nello studio freddo e triste ripensò che ben diverso sarebbe se lo ritrovasse pieno di luce e di calore ed ella lo attendesse sorridente. Quel Florian non aveva nessuna previdenza; non vi erano nè lume nè fiammiferi sottomano. Erik dovette avanzare a tentoni finchè ebbe trovato l' occorrente. Allora gli sovvenne come altre volte nelle stesse circostanze — cioè, nelle contrarietà piccole e grandi che Florian gli procurava ad ogni piè sospinto — egli pensasse pure come sarebbe stata cosa diversa, attraente, se Petra avesse regnato ivi quale padrona di casa.

Sedette nell' angolo sotto le palme dov' era stata



seduta Teresa e tornò a pensare: Il desiderio del conforto casalingo dominava dunque sempre, era istintivo nell'uomo educato; il pensiero d'effettuare tale brama si volgeva ora a questa donna, ora a quella. Ciò era evidente. Ieri Petra gli appariva la compagna più desiderata, oggi Teresa; chi gli assicurava se l'indomani una terza non gli sarebbe apparsa la più desiderata!

Teresa gli aveva ridestate vecchie fantasie. Una volta allorquando egli lottava fortemente in cuore contro le tentazioni di cui abbonda la sua carriera, e in giovinezza procedeva nella vita pieno di bramosia, egli aveva la ferma convinzione di non poter amare che una donna, quell'una ch'erasi creata nel suo spirito. Da tutta la persona ella doveva spirare una grazia tranquilla, e dai suoi lineamenti doveva apparire una rigida austerità come quella d'un tempio, ma per lui solo gli occhi di lei dovevano accendersi dell'ardente fiamma della passione. Avrebbe dovuto possedere una doppia personalità: Fierezza inaccessibile per gli altri, ardore sconfinato per lui.

E tale era Teresa. Egli lo sentiva con un fremito di tutti i nervi.

Com'era stato ingenuo a credere altravolta di poter amare soltanto una donna di tal natura o di non amar mai. Quel sogno s'era dileguato nell'oblio, dinanzi all'abbagliante bellezza sempre uguale di Petra, ma appena veduta Teresa l'antico sogno era ricomparso. Immaginò quello che potrebbe accadere se nel mattino seguente le dicesse: Tu sei il mio sogno, o Teresa, sii mia! E pensieri e sensazioni voluttuose lo fecero tremare, ma poi gli venne in mente che potrebbe venir giorno in cui l'amore cessasse.

Sorrise amaramente. Buon Dio! già altravolta aveva vissuto così, così sentito, sì, sentito con più ardore. Se dunque nulla era durevole, perchè non inebbriarsi dolcemente delle cose fuggevoli? Chiuse gli occhi. S'ella non fosse quale è veramente; l'incarnazione del suo antico sogno! Dover rinunciare anche a quell'ebbrezza d'un giorno, dover dirle un semplice addio... No, per una donna quale è lei... sarebbe troppo deplorabile...

In mezzo ai suoi pensieri si sentiva preso da una collera senza motivo. Camminò su e giù concitato. La notte trascorreva. Alla fine il freddo che eragli insinuato nelle vene lo spinse in camera da letto a coricarsi.

Ma restò sveglio e bramava con grande impazienza che albeggiasse. Scoccarono le sei. Nell'attigua stanza Florian si mosse con rumore, litigando con la moglie mentre accudivano alle faccende. Erik udì Florian dire ad alta voce alla moglie: — Come sei sciocca di pretendere da me fedeltà e buon costume; si sa che i signori artisti hanno per sistema di variare, ed io in certo qual modo appartengo all'arte. — Altre volte quando i frequenti diverbi delle persone di servizio disturbavano il pittore, egli standosene in letto prendeva il cava stivale e lo lanciava contro l'uscio; ciò faceva sì che la rauca voce di Florian si perdesse in mormorio. Quel giorno li lasciò gridar forte quanto vollero.

Appena uno scialbo bagliore grigiastro penetrò fra le tende Erik si alzò. Lo tormentava un'inquietudine senza pari. Ebbe un bel dirsi ch'eravi molto tempo prima di poter presentarsi a Teresa e lo avrebbe dovuto passare nello studio ancor buio e freddo, ma non potè rimanere in letto.



Gli venne altresì in mente di voler cercare fra i suoi bozzetti se ve ne fosse qualcuno da regalare a Teresa. Le dita gli s'irrigidivano nel prender fuori foglio per foglio quei disegni dalle cartelle e metterli da un lato. Que' bozzetti, da lui finora ritenuti pregevoli, gli apparivano insignificanti e convenzionali; semplici studi artistici. Quella disposizione di spirito verso i propri lavori lo scosse profondamente. Tuttavia si ostinava a voler rinvenire qualcosa per Teresa, ma invano. Nessuno di quei fogli aveva nulla di allusivo neppur da lontano ai sentimenti del suo animo per quell'incontro. Tale scoperta quasi lo sbalordiva, ma non gli rimase tempo di rimuginare il significato di quella scoperta.

Florian porgendogli una busta gli disse: — Una lettera, padrone.

Erik capì immediatamente che veniva da Teresa e tosto stracciò la busta.

« Parto alle nove. Da Firenze scriverò a sua sorella; intanto oggi mi scusi presso di lei. Addio... per sempre.

« TERESA. »

Quasi fuori di sè Erik staccò la pelliccia dall'attaccapanni e si avviò. Florian dovette correrlo dietro perchè esciva senza cappello. Sulla strada Erik non trovò nessuna vettura. Corse via senza pensare a nulla, nè se incontrerebbe ancora Teresa, nè ciò che le direbbe, nè ciò ch'eragli lecito chiederle... nulla. Cieco e con ambascia mortale andò alla stazione.

Si fermò sotto alla vasta tettoia.

— Il treno per Firenze? — chiese egli.

— Per Verona? dall'altra parte — gli fu risposto. Accorse colà quasi barcollante. Ecco la fila dei

vagoni, con a capo la macchina che lanciava globi di fumo biancastro su verso la tettoia a cristalli e mandava in quel punto un acuto strido, ch'echeggiò nel vasto luogo e fece tremare le ginocchia di Erik.

Nello stesso momento il conduttore chiudeva gli sportelli; ma eccola... eccola là seduta, pallida come lui. Si guardarono con gli occhi fissi, trattenendo il respiro, muti. Poscia Erik balbettò:

— Teresa!

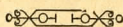
Ella chiuse gli occhi.

Ancora un minuto. Un minuto per decidere di tutta la vita avvenire. Erik stava per dir una parola, ma le sue labbra tremanti non potevano articolarla. Nella disperata necessità gli balenò d'un tratto una brama, un pensiero di salvezza: S'ella rimanesse ancora! Se avessero ancora un po' di tempo per conoscere...

— Rimanga! — supplicò egli. Ella scosse il capo, gli occhi le si offuscarono. Neppure in quel minuto d'angoscia mortale egli non osava proclamare: Ti amo! ovvero egli comprendeva ch'ella fuggiva per non udir mai da lui tale parola.

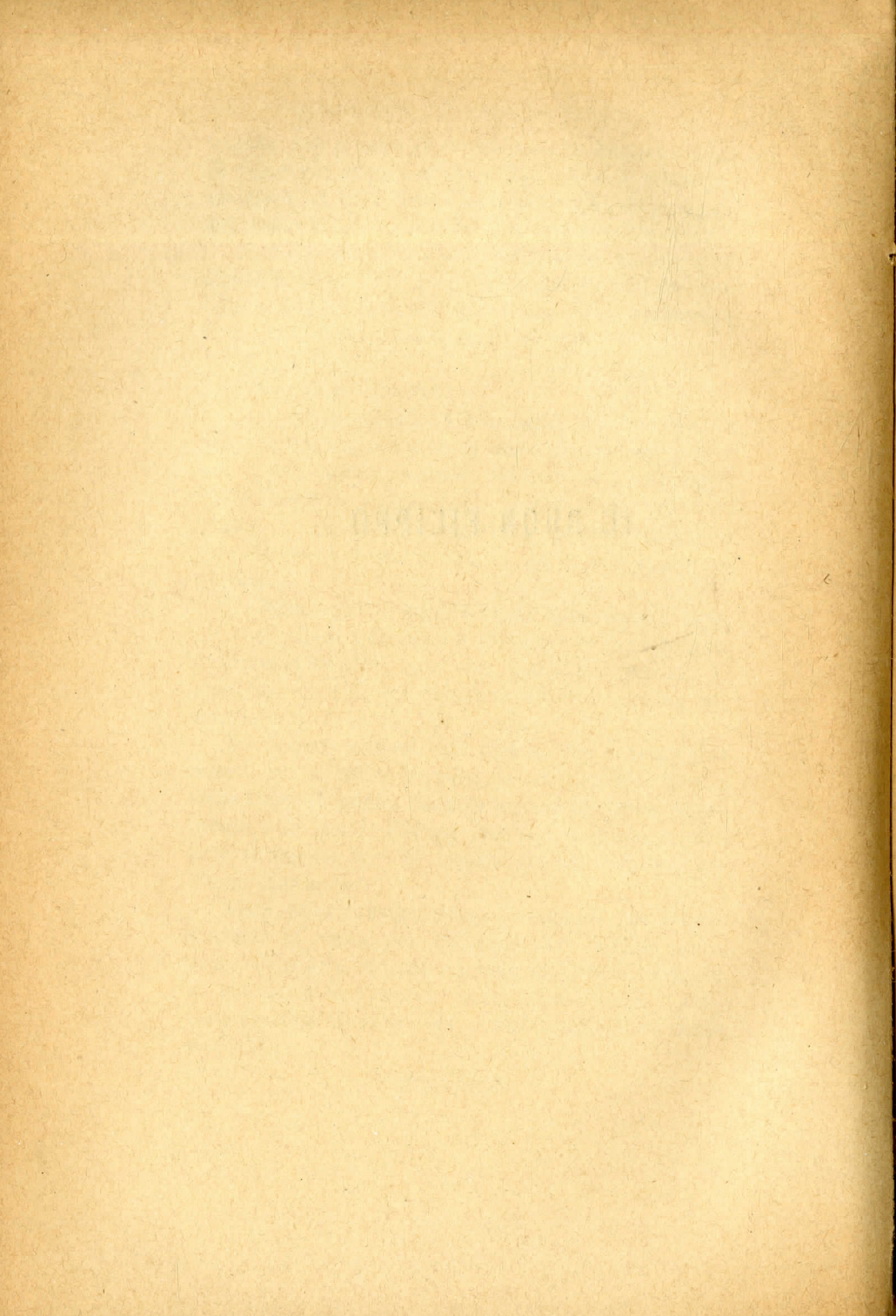
Di nuovo risuonò un fischio per l'aria. Una scossa, poi il treno si mise in movimento. Teresa stese fuori la mano, Erik la strinse in fretta vivamente, e la lasciò. Rimase fermo guardando impie-trito il vagone nel cui angolo si rannicchiava una donna piangente.

Altra volta avevano preso l'illusione per realtà, e adesso la realtà per illusione. La felicità s'era posta sulla loro via, ma era mancato loro il coraggio di guardarla in faccia, e senza riconoscerla l'avevano lasciata sfuggire. Ma errori simili sono irrimediabili.

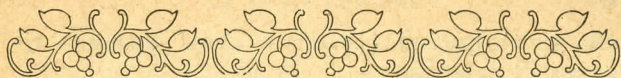




IL BUON FILIPPO







**U**N uomo alto e magro stava dinanzi alla porta del pittore Filippo scuotendosi dai piedi la neve. Egli indossava un soprabito bruno sdruscito, con bavero nero di Krimmer e portava un berretto pure dello stesso pelo, ch'aveva già smarrito il colore primitivo e sembrava grigio-verdastro. Egli bussò.

Siccome nessuno gli rispose, posò la destra sulla maniglia e trovando che la porta non era chiusa entrò in una piccola anticamera molto decente, ma fredda e quasi vuota. Se non avesse veduto appeso all'attaccapanni, che stava alla parete, un grande cappello alla calabrese, il visitatore avrebbe creduto d'essere entrato in una casa disabitata. Nell'anticamera v'erano quattro usci, su uno dei quali era scritta in nero ad olio la parola: Studio.

Da quella stanza risuonò distintamente un fischio che il visitatore riconobbe sorridendo, egli aprì senza bussare.

— Ho ancora l'antico privilegio? — domandò egli dall'uscio socchiuso, entrando poi subito del

tutto senz'aspettare risposta a quest'apparente richiesta di permesso.

Con un'esclamazione di sorpresa Filippo lasciò cader penzoloni la sinistra che teneva la tavolozza e la destra in cui aveva il pennello.

— Sicuro, sono io — disse il nuovo venuto — Come ci si sta caldi qui! — e si fregò le mani coperte da guanti mezzo logori.

Nello spazioso ambiente rischiarato dalla limpida luce d'un giorno invernale, e che penetrava da due finestre senza tende, si stava infatti benissimo; in una stufa di ferro crepitava un fuoco di Cook. Presso la parete principale eravi un sofà coperto di stoffa nera e accanto ad esso una tavola cogli avanzi della colazione. Del resto l'arredamento della stanza rispondeva allo scopo dell'artista; tranne un tavolino pieno di colori, non v'erano altri mobili. Le pareti adornate di bozzetti d'ogni genere. Sovra un cavalletto era un quadro già finito e in cornice, sovra un altro una tela ch'egli aveva appena impresso a dipingere.

Sotto la tavola giaceva un grosso cane da caccia, bruno a macchie bianche; esso guatava l'estraneo, senza sollevare il muso rosato che posava sulle zampe protese innanzi.

— Ma donde vieni? — esclamò Filippo. — Pensavo che in Roma dov'eri non avresti mai potuto in vita tua mettere insieme tanto da rincasare.

L'interpellato stese un piede dopo l'altro contro la stufa. Filippo vide che calzava due stivali in pessimo stato. Avvicinatosi al suo visitatore gli battè sulla spalla e con voce piena di benevolenza gli disse: — Mettiti a tutto tuo agio! — In quella voleva aiutarlo a levarsi il soprabito.



— Lascia, lascia, è il mio solo vestito.

Filippo fischiando guardava pensieroso quell'alto personale confrontandolo alla propria persona bassa e tarchiata e disse:

— È una brutta storia. Avrei una vecchia giacca, ma non ti si adatterebbe.

Poscia scostò la tavola dal sofà e con premura pregò l'amico.

— Vieni, mettiti qui. Ti farò un caffè. Sarà un tantino leggero, perchè non ho più caffè macinato di fresco; intanto mi narrerai i tuoi casi.

Il volto affettuoso del pittore era irradiato dal piacere nell'offrire al camerata pane e salciccia.

Filippo era biondo, aveva i capegli piuttosto lunghi e la barba corta tagliata alla francese. Nel fresco colorito del volto i suoi occhi grigi splendevano come fossero neri. Indossava una giacca di velluto bruno macchiata e sotto il colletto rivoltato della camicia portava una cravatta bleu marino picchietata in bianco.

Di qual paese fosse Filippo, non si sapeva con precisione. Dicevasi che fosse Svevo o Bavarese. Non s'ignorava ch'era stato vari anni a Monaco, a Karlsruhe, a Vienna e a Dresda; a Roma aveva stretto amicizia con alcuni colleghi tedeschi del Nord. Adesso da qualche anno s'era stabilito in quella città sul Reno, e poichè per il suo talento si trovava dovunque come in casa propria vi si era annidato con soddisfazione.

Filippo nello strano linguaggio, di tedesco misto a vari dialetti, che formavano un gergo tutto suo particolare, rivolse le interrogazioni più consuete all'amico, il quale riudendo quel linguaggio erasi molto commosso. Un Filippo che parlasse corretta-

mente e puramente il tedesco non sarebbe stato più quel desso.

— Ciò che più mi stupisce, mio caro Boretius, è, per tutti i diavoli, come tu abbia potuto raggranelare tanto da pagarti il lungo viaggio.

— Di questo ti narrerò dopo, prima parlami di te — rispose Boretius masticando. Il suo pallido e magro viso cominciava ad avere una parvenza di calore e di serenità. — Te la passi bene? Conti di restar qui per sempre? Hai preso in affitto tutta questa abitazione? Dunque ti ammoglierai presto?

— Non ancora; certamente la casa l'occupo io solo. Voglio mostrartela — egli lo precedette con giulivo orgoglio.

Attigua allo studio eravi una grande camera vuota, vi stavano però appesi alle pareti molti bei quadri in lucide cornici dorate.

— Ho fatto io stesso le cornici e poi le ho indorate. Guarda questa copia della Deposizione dalla croce del Tiziano, me l'ha regalata Meyer-Waldhau. Sotto ci collocheremo un divano coperto di felpa rossa. Così piace a Dora; per me avrei preferito, come più pittoresco, coprirlo di stoffa a vari colori. Questo è il mio primo quadro; Dora dice che deve star qui in sala, e sotto vi porrà la sua scrivania; ella veramente non iscrive mai, ma la cara fanciulla fino da piccina sognava di avere una scrivania quando si fosse maritata.

Filippo aperse l'uscio accanto. In altra stanza non meno vuota vi erano varie assicelle appoggiate alle pareti. Erano dipinte ed una rappresentava l'abbondanza.

— Vedi, questa sarà la nostra camera da pranzo. L'abbondanza si metterà sopra la credenza di quer-



cia, e sulla vetrina del vasellame voglio dipingere un Bacco. Queste serviranno per due mensole; carine non è vero? con tutte quelle frutta e quei fiori? — e aprendo un terzo uscio disse — ed ecco la camera col letto nuziale.

In essa vi erano due lettiere vuote e tre seggiole. La vernice dei letti era color grigio chiaro con suvvi dipinti degli amorini e dei fiori.

— Frattanto io dormo ancora in cucina sovra una branda — soggiunse Filippo chiudendo l'uscio.

Boretius domandò:

— Dora! è la tua fidanzata? Vi sposerete presto? — Egli mulinava se questo avvenimento sarebbe stato di ostacolo all'amico di compiacerlo nel proprio desiderio.

— Ah no! — rispose Filippo ritornando nello studio — aspetteremo forse ancora. Ci siamo assuefatti ad aspettare... aspettiamo già da tre anni. Ogni volta che vendo un quadro si compera qualche cosuccia, così si prepara il nostro nido grazioso e con tutti gli agi; hai bell'e visto. Non ci sono delle tappezzerie che un principe non isdegnerebbe?

— La giovinetta deve volerti molto bene! — notò Boretius.

— Lo credo io! non è vero Lampo? — disse Filippo chinandosi verso il cane e carezzandogli la testa. — Qual vita felice quando saremo tutti tre insieme!

Boretius guardò tutti i bozzetti dell'amico. Erano schizzi di quadri venduti da un pezzo e ch'egli aveva già visti. « Il guardacaccia ed il suo cane » — « Amici fedeli. » (Una guardia forestale col cane che mangiavano nello stesso tegame) « Buon pronostico. » (Un cacciatore che incontra una leggiadra

fanciulla) « Reminiscenze mondane. » (Un monaco grasso, bonaccione, che piglia pel mento una bella ragazza con innocente compiacenza). Sì, Boretius li conosceva tutti.

Il buon Filippo trattava ogni genere di pittura, ma accuratamente, con sentimento, attingendo alla vita reale. Non era uno spirito intraprendente e neppure uno scettico. L'anima sua era irradiata dalla felicità, dalla gioia della vita e dalla luce degli affetti.

— Quanto ti danno per un quadro così? — domandò Boretius.

Filippo rise.

— Eh! se fosse di Defregger e di Grützner pagherebbero molto meglio. Ma eglino hanno già rinomanza. Tuttavia il negoziante di quadri me li paga duecento marchi l'uno. Questo genere è molto in voga in America. Ultimamente Meyer-Waldau voleva darmi ad intendere che laggiù i miei quadri erano attribuiti a Defregger e pagati per tali. Ma non crederò mai ad un mercato così vergognoso.

— Nondimeno sei molto felice! Hai una professione che ti dà il bisognevole...

— Oh sì! debiti non ne faccio.

— Vedi dinanzi a te com'è meta l'intime gioie domestiche; ma io...

— Sfogati dunque! — esclamò Filippo eccitandolo alle confidenze — intanto io lavoro.

Mentr'egli col pennello metteva giù alla lesta i colori d'un bozzetto, Boretius raccontò una triste e lunga istoria. Come in Roma se la cavava a stento vendendo a caso qualche copia eseguita nelle gallerie, mancandogli i mezzi di comperare il materiale per fare un lavoro suo proprio e per pagare



i modelli. Eppure nel suo cervello ferveva il soggetto di un grande quadro storico, e gli pareva ormai di vederlo sulla tela e che gli dovesse dare d'un tratto la gloria. Senza il sussidio di colleghi tedeschi sarebbe morto di fame. Poscia aveva ricevuto una lettera della vecchia madre che sentivasi malata e presso a morire ed avrebbe voluto abbracciare un'ultima volta l'unico figliuolo. Ricordava come la povera donna avesse sempre rimpianto la carriera di lui, come vi si fosse opposta e lo avesse supplicato di apprendere un'arte più remunerativa. Egli allora la confortava portandole ad esempio i ricchi sovrani dell'arte, ed oggi non poteva neppure offrirle l'aiuto che le darebbe un solerte garzone falegname. Egli aveva quindi deciso d'intraprendere il viaggio da Roma alla piccola città settentrionale, fosse pure qual mendico. Quando parti da casa sua, la madre gli aveva dato ottocento marchi, il risparmio di tutta la sua vita. A Roma un agiato scultore tedesco gli regalò quel tanto per fare il viaggio sino a Firenze. Quivi trovò un altro benefattore che gli diede il vitto per alcuni giorni e gli pagò il viglietto di viaggio fino a Milano. E di tal guisa di stazione in stazione era qui giunto. Se Filippo volesse ora dargli un po' di danaro ed avesse tanta fiducia in lui da prestargli cinquecento marchi, andrebbe a trovare sua madre, poi si recherebbe a Berlino, dove v'erano persone a cui potersi rivolgere con buone raccomandazioni. Un noto artista aveva promesso d'occuparlo nel lavoro d'un panorama; dapprima guadagnerebbe il necessario, poi risparmierebbe, dipingerebbe qualche cosa per proprio conto e potrebbe allietare gli ultimi giorni di sua madre.

Filippo era desolatissimo e fuor di sè per la pietà

che sentiva per l' amico e più profondamente ancora per la madre di lui. Guardò con un cenno del capo il ritratto della propria madre estinta, appeso alla parete sopra il canapè, e ornato da Dora d' una ghirlanda di edera artificiale.

— Sei disgraziato mio povero amico — diss' egli — io sono completamente al verde, e quando la faccenda con Kühlmann si concluderà, quel danaro è già stato disposto fino all' ultimo centesimo.

— Chi è Kühlmann?

— Il negoziante che vende i miei quadri. Quattro settimane fa gliene ho portato uno, sai, tutto di sentimento; lo intitolai « L' unico addolorato. » Rappresenta una fossa povera e fredda, non ci sono che i becchini ed un cane che raspa la terra gettata sulla fossa recente. Ti dico io che quel cane ha più anima negl' occhi che certe persone.

In così dire ammiccò al suo cane che gli serviva da modello tutte le volte in cui doveva ritrarre un animale della sua specie.

— Ebbene! e questo quadro? — chiese Boretius.

— Una signora lo ha veduto e se n' è a dirittura innamorata. Ella è vedova, mi disse il Kühlmann, e non ha nessuno sulla terra, altro che due cani. È stato bene ch' io non fossi presente, poichè avrei mezzo regalato il quadro alla signora per compassione. Ma Kühlmann seppe trar partito dalla disposizione d' animo della donna infelice e le ha chiesto millecinquecento marchi.

— Corbezzoli! Ma dunque, Filippo, tu sei un Creso. Dammene una parte e tu salvi ad una madre il figlio e conservi all' arte un abile pittore.

Filippo smise di dipingere. Era oppresso. Si vergognava di dover enumerare al collega tutti i suoi bisogni ed obblighi.



— In primo luogo devo pagare l'affitto che sono duecento cinquanta marchi. Poi ho giurato a me e a Dora che questa volta comprerei sicuramente il mobilio. Da tre anni Dora non fa che cucire biancheria e metterla in serbo; ieri appunto mi diceva che ha tutto in pronto. Ora mancano solo i mobili, e spetta a me di provvederli. Sai? dell'ultimo lavoro che ho venduto — diss'egli confidenzialmente — parte del ricavato lo diedi a Meyer-Waldau, la cui moglie dopo aver dato alla luce due gemelli si ammalò così gravemente e gli costava tanto, quanto quel povero diavolo non poteva guadagnare. Eh! non si può veder languire il prossimo e comperare per se un mobilio caro.

Boretius si coprì il volto con le mani. Egli comprendeva bene che Filippo non poteva per causa sua far aspettare ancora la fidanzata.

— Dora è una ragazza di carattere — proseguì Filippo — ella verrebbe a star con me anche come mi trovo, e, sebbene con gran rammarico nel suo cuoricino, rinunzierebbe alle belle cose che abbiamo tanto sognato. Ma ella ha una madre, brava donna, terribilmente onesta, amante dell'ordine e della pulitezza fino allo scrupolo e che tiene a vederci assestati in piena regola, sia pel suo amor proprio, sia per Dora. E s'io per caso non fossi quell'uomo che sono, già imbevuto dalla mia mamma nel principio che i debiti e la sregolatezza fanno onta così all'artista come al benestante, non mi avrebbe mai concesso la mano di Dora. Tutte le volte ch'io non tengo chiuso il borsello, come la brava donna l'intende, mi rimprovera di non nutrire il dovuto amore per sua figlia. Non è vero Lampo che ciò è falso? — diss'egli rivolto al cane — noi amiamo Dora soprattutto.

Il cane scosse alquanto la liscia coda.

Ma Filippo nel chinarsi che aveva fatto verso il cane ebbe a rilevare la logora calzatura di Boretius.

Ciò gli fece male; e com'era estenuato quel povero diavolo! Filippo sapeva bene che tutto questo dipendeva da disdetta, maledettissima disdetta, non da leggerezza, di cui non si poteva imputare Boretius.

Qui i due amici tacquero e intanto bussarono; un signore piccolo di statura e cortese, coi capelli grigi entrò in fretta sogguardando attraverso gli occhiali legati in oro.

— Che ne dice? la vedova è vinta. « L'unico addolorato » è venduto! Eccole il danaro. Lungo la via ho avuto la fortuna d'incontrare la signorina Dora e le ho annunziato la vendita del quadro.

— Urrah! — esclamò Filippo, e con ambe le mani appoggiate allo schienale d'una seggiola fece un salto acrobatico. Poscia sollevò la sedia e roteandola la offrì al negoziante.

Questi sorrise e dapprima non voleva sedere. Con isguardo obbliquo sul povero Boretius domandò a Filippo se doveva contargli il danaro, o se preferiva che lo depositasse per conto di lui.

— Me lo conti! — disse Filippo con giubilo. Vedersi dinanzi in oro sonante il prezzo del suo lavoro lo rallegrava sempre fanciullescamente. Poi fece al Kühlmann la presentazione del collega.

— Il mio amico Boretius, pittore di belle speranze. Chi sa che non possiate incontrarvi di nuovo per combinare qualche affaruccio!

— Il negoziante conservò un freddo riserbo verso Boretius e questi rimase impacciato e taciturno.

Quando il signor Kühlmann se ne fu andato seguì una pausa penosa. L'aperta schiettezza di prima



era sparita. Il danaro sulla tavola stava là tra loro come un terzo incomodo.

— Me ne andrò dunque — disse Boretius sotto-voce alzandosi.

Filippo titubante lo pregò:

— Prendi, questo ti basterà certo per visitare tua madre e recarti poi a Berlino.

— No, — rispose l'amico con una lagrima sul ciglio — non voglio prenderti nulla. Nemmeno questi cinquanta marchi. Non mi gioverebbero.... quindi tienli. Mia madre è tanto povera ch'io non posso stare qualche giorno presso di lei se non ho i mezzi di provvedere io stesso alla mia sussistenza. Non mi giova neppure di recarmi a Berlino quando io non abbia di che vestirmi decentemente e poter vivere almeno una quindicina di giorni finchè abbia trovato lavoro dal professore.

— Ma che farai dunque? — esclamò Filippo pieno d'ansia pel destino dell'amico.

— Non lo so. Vedrò d'impiegarmi come fattorino, come servo, come portinaio.... ma — soggiunse piano — senza vestiti, senza referenze!... Addio.

Filippo aveva il capogiro. Faceva dei calcoli ed il calcolare era sempre stato il suo lato debole.

— Se Dora rinunciasse alla credenza di quercia? in vero nei primi tempi si potrebbe farne a meno. E la giacca nuova di velluto che volevo farmi in occasione del matrimonio? — Dora va pazzo per la giacca di velluto e dice che non potrebbe immaginarsi un pittore senza di essa. — Sì, servirà ancora questa. Quando mi rimanga abbastanza per la scrivania, pel sofà, per la tavola e le sedie, è sufficientè. Dora è una buona ragazza, di cuore compassionevole, ella comprenderà....

— Aspetta — disse Filippo rosso in volto — ho riflettuto. Posso darti i cinquecento marchi. Comprerò la credenza a Dora quando venderò un altro quadro. E se Dio volesse che tu con quel danaro potessi dare una base alla tua esistenza avvenire, ne sarei felicissimo. Ciò preme di più che una credenza di quercia; sì, certo. E forse — concluse egli titubante, come chi avanzasse una preghiera inaudita, sconveniente — forse un giorno potresti restituirmi il danaro. Veggo da Mayer-Waldau, che quando si è ammogliati possono sorgere talvolta certe necessità.

Boretius si slanciò al collo del buon giovine esclamando:

— Tu hai un cuor d'oro! e come è vero che non ostante tutte le mie miserie mi sono conservato onesto, patirò la fame, soffrirò pur di restituirti il tuo danaro.

Filippo rise, ma i suoi occhi erano pieni di lagrime. Egli era tanto felice che non avrebbe cambiato con nessuno al mondo.

— Ma Dora starà aspettandomi e quindi ora bisogna ch'io esca. Frattanto puoi trattenerti qui a tuo agio.

Boretius lo assicurò che ormai si sentiva bruciare il suolo sotto i piedi, che voleva andar subito alla ferrovia per non perdere un'ora di tempo. Ciò in fondo andava a genio a Filippo preoccupato dal pensiero di Dora e dagli acquisti che dovevano fare insieme quello stesso giorno, sicchè non avrebbe avuto tempo da dedicare all'amico. Allora gli mise in tasca il resto del pane e della salsiccia, gli regalò un vecchio *plaid* ed emise un respiro di sollievo quando Boretius se ne andò. Nell'anima sua regnava



la lieta soddisfazione che sente ognuno ch'abbia condotto a buon fine una faccenda intricata.

Filippo stava appunto togliendo dall'attaccapanni il suo cappello alla calabrese per affrettarsi ad andare dalla fidanzata, quando quella mattina per la terza volta si aprì l'uscio di casa, ma questa volta era la visita più gradita. Proprio Dora con la madre. La rotondetta fanciulla, dagli occhi bruni, aveva il volto radiante di gioia. Il freddo l'aveva avvolta di un profumo di freschezza e Filippo tosto l'abbracciò, mentre la madre era ancor discosta togliendosi dall'orlo della veste le tracce della neve.

Lampo uscì dallo studio e smaniò intorno a Dora saltando ed abbaiano.

— Portiamo del freddo, caro genero — disse la madre della fidanzata.

— Ah! fa bene — rispose Filippo abbracciando di nuovo Dora.

Questa disse con giubilo:

— È dunque vero? Hai venduto « L'unico adolorato? » Oh! come sono felice. Adesso potremo sposarci! sposarci!

— Entrate intanto nello studio — diss'egli.

— Sì, sì, altrimenti si gela del tutto — rispose la madre col premuroso interesse dell'economa massaja che si preoccupa del combustibile caro.

Anche la signora Mühler era di statura media e tarchiata, ma le rotondità della figlia, da un pezzo nella madre era divenuta pinguedine. I capegli tuttora scuri portava pettinati lisci sulle tempie. Aveva un cappello di velluto nero guarnito di violette, ed i solidi nastri color lila stesi con cura e annodati sotto il mento paffuto. Teneva le mani dentro un enorme manicotto e portava un grande e pesante

mantello d'inverno di stoffa resistente. La signora Mühler soleva dire con orgoglio che da oltre dieci anni le serviva benissimo.

Dora si sbottonò un poco l'attillata giacchetta e depose sulla tavola il berretto di lontra, dono di Filippo. Ella esclamò:

— Dunque mille cinquecento marchi?

— Detrattono il dieci per cento che spetta a Kühlmann — rettificò Filippo.

— Ma restano ancora milletrecento cinquanta! andiamo subito, o tesoro, a fare gli acquisti, non è vero? La mamma verrà con noi per tenerci a segno. Adesso potrò comperare la piccola scrivania che vidi nel magazzino di mobilia della Ditta Figli Erkner.

In questo magazzino eranvi i mobili più di lusso di tutta la città. Il mobiglio che conteneva era l'oggetto della timida ammirazione di tutte le ragazze della piccola borghesia. Poter acquistare là una volta qualcosa era per esse un pensiero inebbriante.

— Senti, caro Filippo, poichè non ti piacciono non prenderemo più i mobili coperti di felpa rossa. La mamma dice che si potrebbe comperar bene un arredamento completo per la sala a qualche liquidazione o all'asta.

— Tutto come tu vuoi, angelo mio! — disse Filippo, cui l'amore e la felicità avevano privato del libero volere.

— Figurati, o caro, com'è buona la mamma! Da tre anni, sai, ella fa dei secreti risparmi, prende il caffè senza zucchero e nella state non si è comperata nulla da spalle. Ha messo in serbo tutte queste economie per provvederci l'occorrente per cucina.

Dora raccontando ciò era commossa. Anche sua madre trasse dal manicotto un fazzoletto pulito, non ancora spiegato, per asciugarsi sul ciglio una lagrima.



Filippo accarezzò le guancie alla cara e buona madre e disse:

— Per compensarla vogliamo ammanirle delle pietanze prelibate quando verrà a pranzo da noi.

— Figliuoli — disse la signora Mühler con voce ancora un po' commossa — prima di tutto bisogna metter da parte una sommetta per le spese della cerimonia e pel mantenimento vostro nelle prime settimane. Io farò una festiciuola per le nozze, fornirò un tantino anche la dispensa di Dora, ma di più non posso fare.

— Oh! ci occorre così poco — esclamarono i fidanzati, indi Filippo soggiunse ch'egli si rimetterebbe subito al lavoro e con maggior zelo che mai.

— Risparmia a tempo per averne nel bisogno — soleva dire il mio povero marito. Vedova d'un cassiere, io non conosco altro che il risparmio — osservò con pacatezza la suocera — Prima d'andare nei negozi per gli acquisti facciamo una nota.

— Sì, sì, sarà meglio — disse Filippo e non avendo pronta la carta e le penne prese un carboncino e un pezzetto di tela.

La signora Mühler appoggiata più che seduta nell'angolo del canapè a motivo del grosso vestiario, cominciò a dettare. Dora tenevasi dietro a Filippo posandogli le mani sulle spalle e sfiorandogli la gota con la sua guancia. Lampo stava in ascolto serio e scodinzolando.

— Affitto duecento cinquanta marchi. Carbone....

— Del carbone — interruppe Filippo con orgoglio — ne ho nel retro-cucina certo ancora per due mesi.

Tale dichiarazione gli valse un amorevole sguardo della suocera.

— Pel matrimonio civile e religioso, per la vettura, le piccole spese ecc. bisogna notare, caro Filippo, un cento marchi. Il che forma appunto i trecento cinquanta marchi. Degli altri mille, trecento si devono assolutamente serbare pei casi imprevisi. Se rinunciate a prendere per ora la credenza di quercia, che potrete acquistare più avanti, coi settecento marchi sarete in grado di procurarvi il mobilio che vi occorre, e molto bellino; ai letti Filippo provvede già l'anno scorso.

— Certo — disse Dora tutta giuliva. — Che importa infine d'avere subito la credenza? Mi piace molto che ci procuriamo le cose a poco a poco.

La mano di Filippo tremava e sopraffatto da grande spavento, un' ondata di sangue gli salì al volto.

Dai settecento marchi bisognava detrarre i cinquecento dati all'amico e allora non rimanevano che due miserabili centinaia di marchi.

— Che cos' ha Filippo? — chiese la signora Mühler spalancando gli occhi rotondi ad una terribile idea, che ella non voleva accogliere.

— Gli è — balbettò Filippo — che poco fa.... un amico nella più tremenda miseria....

— E lei gli ha dato qualche cosa? — domandò severamente la madre.

— Come poteva congedare un infelice senza conforto, in un momento ch'era tanto contento e così in buone acque? — disse Dora prendendo le difese del suo promesso sposo.

Filippo le strinse la manina con riconoscenza.

— Quanto dunque gli ha dato? — domandò la madre decisa dentro di sè che d'ora innanzi tutt' il danaro ch'egli guadagnerebbe fosse tosto consegnato a Dora.



— Un' elemosina non gli giovava. Con un prestito che gli feci ei potrà trovare una via di sussistenza.

— Quanto?

— Cinquecento marchi.

— Dora mandò un grido. Seguì poscia un penoso silenzio interrotto dai singhiozzi che ad intervalli escivano dal petto della fidanzata.

Filippo stava dinanzi a Dora genuflesso come un delinquente, mentr' ella postasi a sedere sopra una sedia presso la parete, piangeva dirottamente.

— Perdonami! — la supplicò Filippo — io non avevo calcolato tutto come abbiamo fatto adesso. Perdonami! Ma comprenderai anche tu ch' io non potevo lasciar perire un giovane pieno di talento. Io era l' unica sua salvezza.

— Non si possono salvare tutti quelli che sono in rovina — disse Dora singhiozzando e in tono pieno d' amarezza — tanto più quando non si è ricchi. Tu non mi ami, altrimenti avresti pensato a me prima che agli altri.

— Dora — esclamò Filippo — non dir ciò, non dirlo. Io t' amo più che tutto al mondo, più che la mia vita.

— Dora ha ragione — ribadì la madre alzandosi pallidissima. — Sa che cosa è lei? un uomo leggiere, che non riuscirà mai a nulla. Dio sia lodato e ringraziato che ho aperto gli occhi ancora in tempo. Lei sarebbe capace di dar tutto a qualunque gli stendesse la mano, e di lasciar perire moglie e figli nella miseria!

— Mamma — balbettò Filippo — lei mi fa torto.

— Taccia — esclamò la signora sopraffatta da un eccesso di collera che le pareva troppo giusti-

ficato — è proprio come ha detto Dora; lei non l'ama. Altrimenti avrebbe riflettuto che mia figlia ha avuto la pazienza di aspettare tre anni, rifiutando per causa sua i migliori partiti. Abbiamo per tre anni rinunciato ad ogni piacere, risparmiato sul necessario per poter contribuire a metter su casa. E lei ogni volta che ha guadagnato del danaro, invece di serbarlo per Dora e per l'arredamento di casa lo ha dato ai suoi cosidetti amici. Abbiamo sempre taciuto, perfino quando, venduto il suo penultimo quadro, diede la metà del ricavato a Meyer-Waldau. Se colui non poteva mantenere la moglie ed i bambini, spettava a lei di provvedere per tutti? Ma adesso basta. Lei non deve rubare più di tre anni alla mia povera figlia. Vieni Dora!

— Dora! — gridò Filippo abbracciando la fanciulla che s'era alzata con contegno rigido e severo — non può essere che tu voglia lasciarmi.

— La mamma ha ragione — disse Dora quasi insensibile. — Lo capisco bene, tu non sei l'uomo al quale io mi possa legare. Ti amerò in eterno, ma sposarti non posso — e tornò a piangere.

Filippo avrebbe dato nelle furie, distrutto i mobili e sè stesso. Un gran furore s'impadronì di lui e gridò:

— Sì, lei ha ragione, ma neppur io ho torto. Non posso lasciar perire il mio prossimo! Sta pur scritto nella Bibbia: Presterai il tuo mantello a chi non l'ha.

— Se lei ritiene questo il suo dovere principale non doveva fidanzarsi. Tal cosa può farla chi non ha altri doveri.

Così disse con freddezza la signora Mühler e in quel momento in lei era più forte l'ira contro Filippo che la compassione per la figliuola.



— Abbia pazienza — la supplicò Filippo col volto alterato e pallido da far paura — apprenderò a soffocare la mia pietà e a tenere chiuso il borsello. Per questa volta ancora abbia pazienza.

Dora scosse il capo scoraggiata.

Egli mormorò:

— Dunque per aver fatto una buona azione vedrò distrutta la mia vita?

— Ogni pietosa debolezza non devesi tenere in conto d'una buona azione — replicò la madre. — Una buona azione sarebbe stata quella di adempiere ai suoi doveri verso Dora.

— E se poi avessi rinvenuto il mio povero amico sulla via morto di fame e di freddo?

— Sarebbe stato orribile, ma non era da fargliene colpa. È lei forse responsabile di tutti quelli che muoiono sulla strada?

— Dovrò dunque come un freddo egoista essere spettatore indifferente quando veggio qualcuno in miseria? E se una volta io stesso fossi in bisogno?

— Ah che! — la signora così concluse l'inutile lite — non mi lascio pigliare a dispute cavillose. Non sono che una semplice donna, ma so ben questo: che mi pento delle privazioni fatte inutilmente.

Poi s'avviò all'uscio. Dora la seguì col capo chino, con la faccia piangente nascosta nel fazzoletto.

Filippo la tirò per la veste. — Dimmi almeno una buona parola tu, tesoro del mio cuore.... Non mi vuoi dunque più un po' di bene?

Dora rialzò il volto e disse sottovoce tra i singhiozzi:

— Può darsi che tu non possa fare a meno di dare sempre e non saper per debolezza di cuore dir di no. In tre anni sono già cinque volte che hai

negletto l'occasione di far qualche cosa pel nostro matrimonio. Sento che la mamma ha ragione. Bisogna farla finita.

Filippo la supplicò:

— Dora! pazienta ancora un anno! Aspettami e verrò a te con le mani colme d'oro, e questo nido sarà pieno ad esuberanza delle cose più belle per la mia cara moglie.

Dora pianse più forte. No, lei non poteva più credere nè sperare.

— Non possiamo prometter nulla — rispose la madre.

Filippo pieno di dolore e impotente le vide partire, la madre adirata e la figlia ancor peggio, con desolante rassegnazione.

Filippo cadde in ginocchio e posò la testa sopra la tavola; egli piangeva.

Presso la porta da cui erano uscite le signore stava il cane abbaiano, a poco a poco i suoi latrati finirono in un ringhio. Ritornò a lenti passi dal suo padrone e gli toccò il braccio col muso.

Filippo s'alzò, sedette nell'angolo del sofà prendendosi il cane tra le ginocchia. Mentr'egli accarezzava la testa del cane, che fissava il padrone in atto d'affetto e di mestizia, stava assorto tentando di riflettere.

Ah! Filippo non era filosofo. Non poteva consolarsi dell'accaduto con pensieri belli e profondi. Non sapeva discernere dove cominciavano e finivano i doveri della compassione. Da un lato dava tutte le ragioni a Dora e a sua madre. Era disperante la cruda verità delle loro parole. Ma d'altra parte aveva ragione anche lui, ed aveva agito bene e cristianamente. Quando si hanno i mezzi di aiutare qual-



cuno, si deve fare, se anche questo aiuto costi qualche piccolo sacrificio; ciò procura maggior piacere. Per tutti i diavoli! Che sorta di benefici sono quelli che non ci lasciano sentire nessun disagio! Ma certo Dora che lo aveva aspettato così fedelmente avrebbe dovuto avere la precedenza su tutto.

Era proprio possibile che la sua gaia fanciulla rotondetta, dagli occhi bruni, non s'aggrasse mai più in quella dimora qual padroncina di casa?

Nel dolore che di nuovo lo vinceva gli balenò d'improvviso una confortevole decisione.

Filippo in tutta la sua vita non aveva potuto veder le cose in nero più d'un'oretta.

Voleva lavorare disperatamente, poi dopo un anno, o forse fra qualche mese presentarsi a Dora come un piccolo Creso.

Che la sua Dora lo aspetterebbe egli n'era sicuro.

Balzò in piedi e diè mano con gran furia al pennello ed alla tavolozza. Dopo pochi minuti risuonava di nuovo per la stanza, come nella mattina, un allegro fischio.

E Dora avrebbe poi aspettato? Per qualche tempo fu vista al passeggio con le gote pallide; poi bel bello si riebbe e pareva di buon umore.

Sapeva ella che Filippo spiegava una attività sovrumana? Che in pochi mesi aveva dipinti due grandi quadri? Quando le fosse piaciuto poteva vederli nella vetrina del signor Kühlmann, come pure poteva leggere sulla Gazzetta che Filippo aveva avuto incarico di decorare una grande birreria, con scene prese dalla vita delle montagne bavaresi. Forse ella lo avrebbe aspettato poichè tale commissione doveva fruttargli un bel gruzzolo; ma forse aveva altresì risaputo che Filippo aveva fatto una sicutà per un

suo buon amico e che questi essendo insolubile, avrebbe dovuto sborsare egli la somma rimettendo quasi tutto il suo guadagno; per la qual cosa gli era necessario ridursi in una abitazione più piccola.

La gente però diceva che Filippo aveva fatto dei buoni proponimenti e s'era ripromesso di non privarsi più dei suoi guadagni, nè prestando danaro, nè facendo garanzia.

Ma purtroppo venne poi a morire il suo amico Meyer-Waldau appunto quando Kühlmann aveva venduto un nuovo quadro di Filippo. La povera vedova coi due gemelli era nel più stretto bisogno e si andava contro l'inverno. Una miseria tale da non farsene idea! Filippo ringraziò Iddio di essere in grado d'aiutarli.

Pochi giorni dopo Filippo lesse sulla Gazzetta che la signorina Dora Mühler erasi fidanzata al signor Guglielmo Meyer proprietario d'una birreria: questi era un antico pretendente di Dora, la quale in passato non lo poteva soffrire.

Contemporaneamente a tale notizia — strana coincidenza — gli giunse una lettera di Boretius coi cinquecento marchi, che gli restituiva, avendo trovato un'occupazione così remunerativa da poter mantenere anche la madre e sperava presto gli fosse dato di lavorare per proprio conto.

Filippo non pianse, non si mosse. Restò a sedere quieto e zitto con gli occhi assorti, fissi nel vuoto. Vedeva in ispirito i bruni e cari occhi e la bocca ridente che tante volte aveva baciato così volentieri.... Oh! tanto spesso e con tanto amore.

Egli rifletteva come tutto era avvenuto e a guisa d'un pendolo gli martellava nell'addolorato cervello: debole.... buono.... debole.... buono.

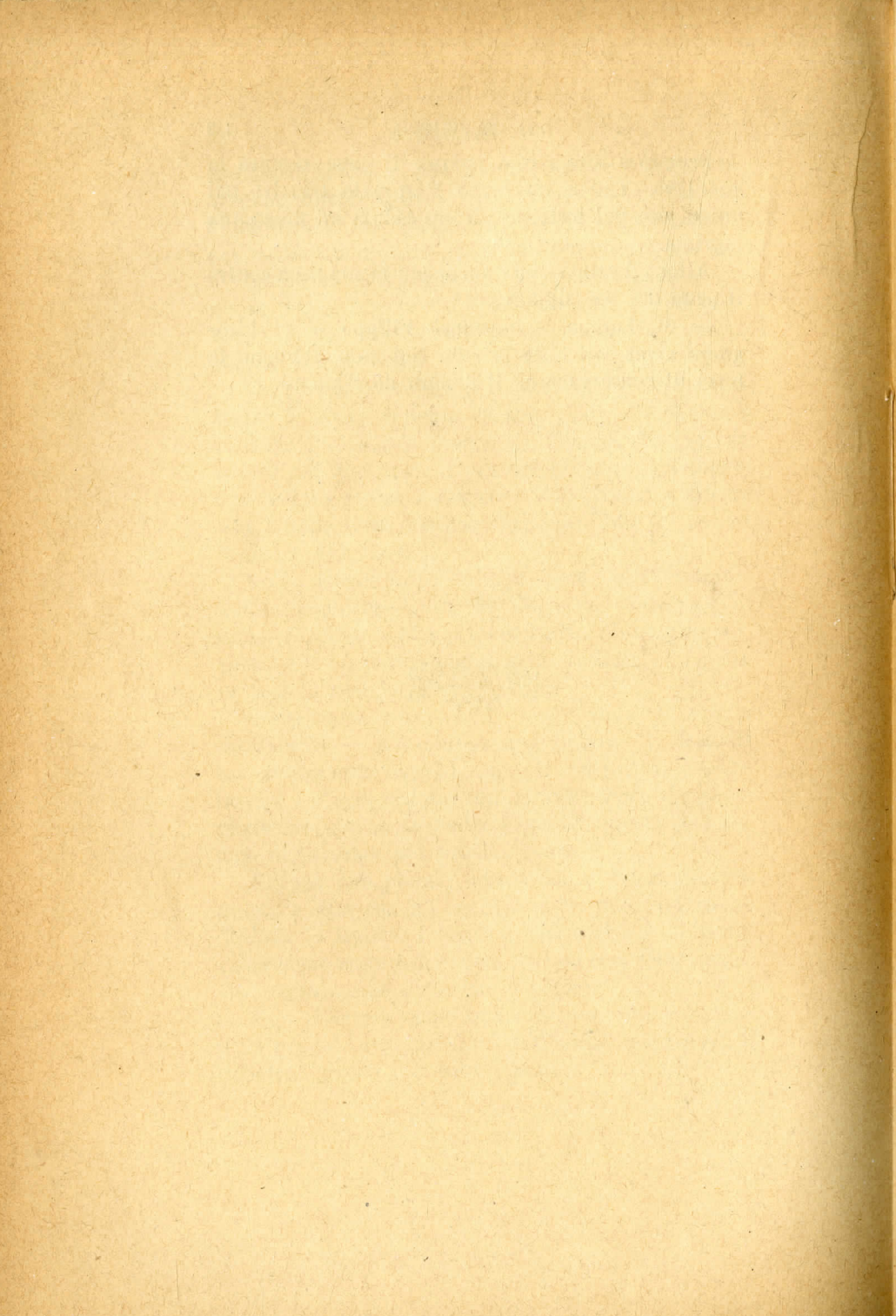


Sedette a lungo così mentre il cane sempre lo guardava. Tutt'a un tratto l'animale trasalì; dal mesto viso del padrone gli era caduta sul muso una lagrima.

Allora il cane strinse ancor più la sua testa contro il petto del suo signore.

— Sì, Lampo — mormorò Filippo — ci bisognerà viver soli tutta la vita. Noi non abbiamo la forza di conservare nè il danaro nè l'amore.

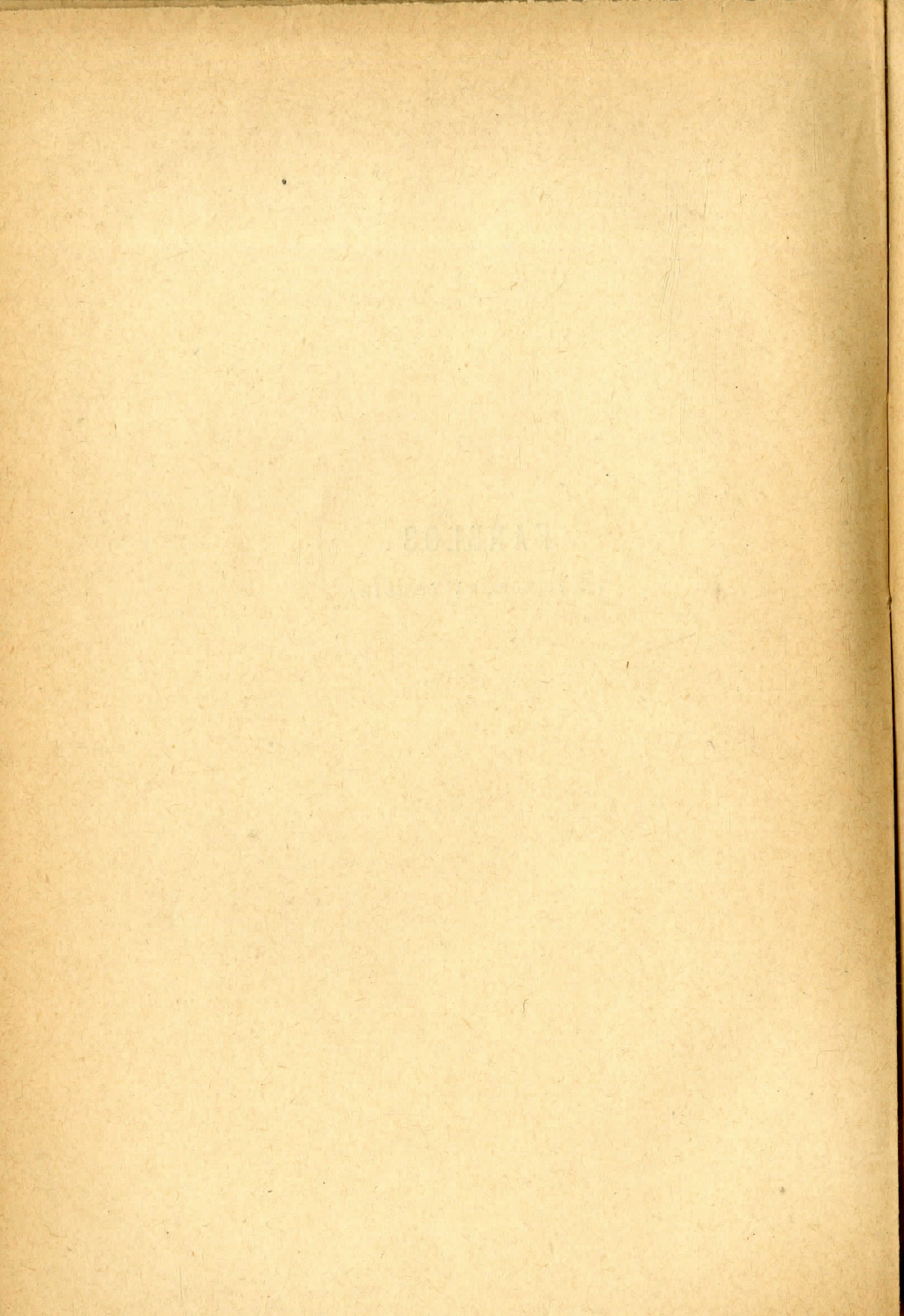






# FARBLOS

(IL PITTORE DALTONISTA)







**L** giovine Boshardt nel suo studio teneva rivolti gli sguardi torbidi ad una cassetta aperta posata per terra dinanzi a lui.

Le due stanze al terzo piano nel didietro della casa esposte a Settentrione, erano senza tende. Colui che le abitava ne aveva ornato graziosamente le pareti con ogni sorta di oggetti leggiadri e poco costosi, quali si possono procurare in qualunque bazar giapponese, e con ischizzi eseguiti dalle sue mani e da quelle dei suoi amici. Una pelle era stesa sovra un divano, di forma bizzarra, che gli serviva da letto, al quale Boshardt aveva accorciati i piedi perchè di giorno non apparisse l'uso a cui era destinato. In un angolo della prima stanza vi era un obelisco di cartone grigio, con geroglifici dipinti e che sembrava proprio vero; esso proveniva senza dubbio da qualche festa artistica, come pure una figura della Germania — di cui l'ossatura formata di vimini era riempita d'argilla, coperta di tela greggia ed intonacata di gesso — che faceva riscontro all'obelisco nell'angolo

opposto. Tranne un tavolino, un armadio e tre seggiole, non eravi altro mobilio. Nella seconda camera, quella che serviva di studio, l'arredamento consisteva tutto in alcuni cavalletti ed una sedia di paglia, non che un cantonale su cui posavano alcuni cenci sporchi di colori, dei tubetti vuoti e semivuoti, scatolette, e fiale sturate contenenti vernici.

Le finestre aperte lasciavano penetrare l'aria calda di settembre, ma con essa penetravano altresì i vapori della grande città ed il suo rumore. Una nuvola di fumo saliva dal fondo del cortile in dense spirali azzurre; il suono d'un organetto molto logoro echeggiava suonato fino lassù, e mentre Boshardt stavasene assorto in mestissimi e tormentosi pensieri, udiva però distintamente che al valzer suonato dall'istrumento mancavano sempre le stesse note, essendo guaste alcune punte. Quelle lacune che ripetevansi ognora nella melodia *La piccola pescatrice*, lo fecero stizzare.

Egli corse alla finestra e la chiuse con impeto e fracasso significante; certamente quel manifesto dispetto era solo per propria soddisfazione, poichè nessuno stava ad osservarlo.

— Sei in casa? — domandò una voce di basso alquanto rude all'uscio della prima stanza.

Al Sì molto tiepido che fu risposto, il visitatore entrò. Era un uomo della stessa età di Boshardt, ma così completamente diverso nel suo aspetto esteriore, ch'era difficile supporre in essi due compagni di eguale condizione.

Boshardt era un bel giovine, slanciato, dai tratti delicati e dai capegli bruni; faceva l'impressione d'un uomo bene educato, ed era vestito con cura e con distinzione. L'altro, tozzo, appariva male abbi-



gliato e assai negletto, senza nè gusto, nè pulitezza, e volgare nei gesti quasi fino all'ostentazione.

Entrambi sui venticinque anni, avevano studiato alla stessa scuola. Vincolati dai ricordi e dalle abitudini, si figuravano d'essere amici.

— Per tutti i diavoli! — disse Vendelin scorgendo la cassetta — Rimandata?

Boshardt silenzioso accennò di sì guardando con tenerezza e con compassione nella cassetta.

— È una vera infamia rimandare un simile lavoro — esclamò Vendelin. — Via, aiutami a drizzarlo.

Sollevarono il quadro dalla cassetta appoggiandolo obliquamente contro la parete, sicchè tanto il dipinto quanto la cornice apparivano in luce favorevole.

— È cosa naturale — esclamò Vendelin con amaro sogghigno sulle grosse labbra. — Si sa già. Sbarrano la via a uno, perchè non possono tollerare, che un giovane d'ingegno si levi accanto alla loro fatua grandezza, tessuta di chiacchiere e di adulazione. Abbasso tutto quanto non è sul loro stampo! Il loro stampo! Bisognerebbe dipingere come si conia. Tutto nella forma prescritta da questi grandi caporioni accademici.

Egli concluse con un'intemerata nei termini più grossolani diretta a tutto quanto si riferisce a professori o ad accademie. Boshardt ascoltava con gran disgusto, poichè era andazzo di Vendelin — eternamente scontento ed incompreso — di svillaneggiare i pittori più provetti e più celebri del suo tempo. Sì, Boshardt era convinto che se avesse ottenuto un grande successo, Vendelin, il compagno della sua giovinezza, sarebbesi mutato in suo nemico. Tacque dunque e questi ripigliò:

— E ciò capita a te che sai tutto, che puoi far tutto; tu che già fin da quando s'andava a scuola s'era sicuri che avresti conquistati tutti i pochi allori conseguibili in quel periodo di tempo.

— Senti Vendelin — cominciò Boshardt pallidissimo — non dovresti gridar la croce addosso a tutti così ciecamente. Quando tu dici ch'è un ingiustizia, ch'è per tema che sorga un nuovo genio, e cose simili, tu offendi uomini fra cui io conto cari amici e protettori.

— Che protezione! Che amicizia! — disse Vendelin in tono di scherno — non appena un artista è stato scelto a far parte del giuri, diventa un Giuda pel proprio fratello. Non conto anch'io un protettore ed un amico nel giuri? Ebbene... ha forse speso per me qualche buona parola? Non ho io saputo per certo che il mio *amico* signor professor Müller non ha aperto bocca in mio favore quando gli altri rifiutarono la mia Venditrice di carbone? E tu! ? E i tuoi protettori? Il tuo direttore dell'Accademia e presidente del giuri ch'ogni giovedì t'invita a pranzo... dov'era egli dunque? Avrebbe pur potuto far accettare il tuo quadro.

— Ch'egli non l'abbia fatto — rispose Boshardt con voce soffocata ponendosi a sedere sulla panca della finestra col dorso volto all'invetriata e le gambe penzoloni — ch'egli non l'abbia fatto mi turba più che non so dirti. Lodovico di Marton è veramente per me un amico paterno. Mi ama, vuole il mio meglio, è troppo superiore pel suo carattere come pel suo talento pittorico — non ostante la tua sfiducia — per essere sospettato di agire contro un giovine che voglia farsi strada. Quand'ei pure mi scrive che il mio quadro non è un lavoro artistico, devo



dire a me stesso che voi v'illudete sul mio conto e ch'io non posso far tutto, ma... nulla!

La sua voce tremava, gli occhi aveva umidi. Nel suo petto ardeva un fervido ed angoscioso sentimento. Avrebbe voluto esser solo per gettarsi in terra e forse per piangere... piangere come un bambino.

L'altro restava là impalato. La sua indignazione — egli era sempre indignato — non trovava quasi più via da manifestarsi. Rimproverava all'amico una compassionevole pusillanimità, lo scherniva della sua deferenza agli autorevoli giudici, e giurava che tutti i professori del mondo potevano dire a lui Vendelin che la Venditrice di carbone non era opera d'arte, ch'egli già se ne infischia. E in quanto a Boshardt non eravi in tutto l'universo un uomo che disegnasse come lui.

— Ah! si... disegnare — disse Boshardt mesto e sprezzante — E che mi giova? Il guaio comincia quando mi metto a colorire. Lo capisco. Dio mio! non posso più illudermi. Eppure... eppure!... Mi pare vi debba essere il mezzo di liberarmi, mi pare vi debba essere una parola magica...

L'altro rise con volgarità a queste poetiche frasi.

— Te la dirò io la parola magica. Bisbiglia all'orecchio d'una signora alto locata: « Io t'amo » e la tua fortuna è fatta. Un briccone così leggiadro, azzimato, elegante quale tu sei, perviene alla gloria per questa secreta via. Quanto a me dovrò aspettare che venga il momento di colpire con teutonica forza coloro che sono in voga mercè la *réclame* dei giornali e dei *salons*.

Tutte le volte ch'ei tirava in ballo la « forza teutonica » Boshardt diventava nervoso. Questi talvolta aveva l'animo disposto a sentimenti pieni di

dolore e di delicatezza e tutte le trivialità lo nauseavano. E per ciò bramoso di solitudine restò taciturno.

Dire a una donna: Io t'amo! Oh! sì; egli ne conosceva una che aspettava da lui questa frase, che aveva letto da lunga pezza negli occhi suoi com'egli in quelli di lei. Ma sapeva altresì ch'ei non le direbbe mai quella frase magica prima di aver compiuto un'opera che attirasse l'attenzione di giudici seri ed imparziali. A lui non abbisognava d'ottenere un successo clamoroso, di essere alla moda. Ella, l'altiera, la sublime, non aveva d'uopo di simili vanità per difendere dinanzi al mondo la propria scelta. Solo doveva porgerle una prova della sua valentia; ciò egli lo doveva tanto a sè stesso che a lei. Ch'ella stimasse in lui l'artista quanto amava l'uomo!

E proprio il fratello di lei, Lodovico di Marton, nobile e mite nel giudicare, gli negava quel talento. Per Boshardt quell'uomo era un giudice che stimava superiore ad ogni altro, non per la brillante posizione esteriore che godeva, ma per omaggio della più pura e spontanea reverenza. Essere scartato da Marton era per Boshardt come venire espulso dall'arte.

Davvero... nessun giudice a lui superiore? L'amata donna non aveva dunque voce in capitolo in ciò che importava tanto nella sua vita? Un'irresistibile brama di vedere la donna diletta e di svelarle finalmente i suoi tormentosi dubbi sulla propria capacità o incapacità artistica s'impossessò di lui.

Vendelin aveva proseguito sempre a parlare, come se tenesse una vera prolissa conferenza, sulle riforme da portarsi all'Accademia ed alle esposizioni, deridendo con isprezzo tutti i grandi pittori dell'epoca ed era per l'appunto arrivato ad esaltare il dipinto



suo rimasto incompreso per l'altrui malignità, quando Boshardt l'interuppe:

— Hai certo delle idee nuovissime, giovanotto mio, ma sai, oggi non mi entrano in testa. Tu lo comprendi e mi perdoni. Ho bisogno d'aria, di muovermi in libertà.

— Vengo con te. Non ti lascio solo oggi nell'umore che sei. Devo farlo per la nostra amicizia. Sei in uno stato da metterti in capo delle fisime, e magari persuaderti che non sei artista — disse Vendelin che volentieri sermoneggiava sui doveri dell'amicizia... Oltre di che Vendelin avrebbe voluto rimanere ospite di Boshardt, poichè questi, sebbene di mezzi modestissimi, mercè la vita ordinata non era mai sprovvisto, mentr' invece Vendelin pencolava tra l'abbondanza e la necessità.

Boshardt conosceva il suo uomo; sorridendo si cacciò la mano in tasca.

— Eccoti cinque marchi, me li restituirai, se vuoi, al primo del mese, ma lasciami solo.

— Se così l'intendi sia pure così — rispose Vendelin — ma prestami venti marchi!

— Certamente anche questo è un dovere dell'amicizia — esclamò Boshardt con improvvisa ilarità. — Aspetta due minuti.

E preso un libro di schizzi, che era sul davanzale della finestra, vi disegnò qualcosa con speditezza straordinaria mentre il suo occhio lampeggiante di malizia si posava rapido e penetrante sull'amico.

— Lasciami vedere — disse Vendelin con tono di comando, in quella che gli toglieva di mano il libriccino — Oh! briccone che sei!

E rise della sua propria caricatura. In quello schizzo Vendelin stava dinanzi ad un quadro, con

la destra pateticamente alzata in atto di lode e dietro il dorso la sinistra aperta nella quale un'altra mano estranea deponeva un viglietto da venti marchi. Sotto stava scritto: Doveri dell'amicizia.

— Caro mio — disse Vendelin con una certa dignità — io crederei nel tuo genio anche senza i soliti prestiti.

Indi se ne andò con disposizioni molto più pacifiche verso il mondo di quelle che aveva una mezz'ora prima. È impossibile già disistimar tanto gli uomini appunto nel momento che si è trovato uno pronto a prestarvi venti marchi.

Boshardt attese tutto il tempo necessario per non imbattersi di nuovo nell'amico. Poscia prese l'ultimo treno per recarsi nel quartiere dei più eleganti villini della città. Ivi suonò al primo piano d'una casa signorile e al cameriere che gli aprì disse premergli di parlare con la signora.

Madama stava abbigliandosi per andare ad un pranzo. Essendo già quasi le cinque era difficile che le restasse ancora tempo di ricevere il signor Boshardt.

Questi disse al domestico:

— Chiedeteglielo, pregatela per parte mia, ditele che si tratta di cosa urgente.

Il cameriere tornò a rispondergli che si accomodasse e la signora non tarderebbe a venire.

Boshardt lo sapeva. Non aspettò che cinque minuti nella vasta sala variopinta, olezzante di fiori. Egli si affrettò ad incontrarla e le baciò le mani. Ella con la gioia tinta sul bel volto intelligente lo lasciò fare.

— Devo recarmi ad una festa molto noiosa. Che contraddizione in ciò! — festa e noia. — Siamo sem-



pre illogici e superficiali nel nostro linguaggio tedesco, non le pare? Ma caro amico, lei mi bacia le mani con molta insistenza — e sorridendo felice si svincolò.

— Dove va lei signora?

— Un parente del mio defunto marito festeggia un giubileo. S'immagini, cinquant'anni di servigi spesi per lo stato, moltissime decorazioni e una mezza dozzina d'indirizzi cittadini. Era un'occasione abbastanza importante per indurmi a fare una *toilette* nuova. Le piace?

E con amabilissima ingenuità, che contrastava in modo strano con la sua contegnosa apparenza, si volse lentamente dinanzi a lui trascinandosi dietro la coda di velluto scuro.

— È indicibilmente bella, ma pure io preferisco la signora in veste da casa, perchè allora posso sperare di far quattro chiacchiere un'oretta con lei. Oh! no, anche questa frase è superficiale: non chiacchiere, ma discorsi importanti, santissimi debbo tenerle, discorsi che riguardano il mio avvenire.

Il volto di lui erasi fatto serio, quello di lei radiante. Il cuore le batteva vivamente. L'unico primo pensiero che le venne fu che finalmente ei stesse per parlarle dell'amor suo. Ella aspettava quel momento da lunghi mesi con l'ardente impazienza di una donna conscia che nell'amore l'attendevano tutte le gioie ed i conforti della vita. Non si prendeva alcuna preoccupazione di ciò che poi potesse o dovesse succedere. Ma da varie settimane l'ardente aspettativa si era mutata in inquieta ansia, poichè durante la separazione avvenuta nella stagione balnearia, la signora Beatrice erasi convinta che Boshardt l'era troppo caro per poter udire da lui parole

d'amore senza che fossero seguite da un completo possesso che durasse per tutta la vita.

E lei Beatrice, baronessa di Arnime, nata de Marton, sposerebbe senza riflettervi il giovine Bosshardt? Lui del quale ell'aveva udito parlare come d'un talento mediocre ed inesplicabile? Per lei anche il genio era una nobiltà, ed il successo era solo apparenza esteriore, ma le bisognava aver fede nell'artista prima di consacrargli tutta la propria esistenza.

— Il mio quadro è respinto — soggiunse egli dopo un momento.

Allora ella alzò con vivacità gli sguardi leali. Con repentino mutamento, all'agitazione subentrò un'irrompente energia. La donna si sentì offesa in lui e per lui ch'ella amava e tosto tutti i pensieri di lei furono di difenderlo e di venirgli in aiuto.

— Respinto da un giuri di cui è presidente mio fratello? Come mai potè questo accadere? Fu giusto? — esclamò ella.

Egli la guardò nei grandi occhi fiammeggianti di collera e disse sottovoce:

— Lei deve decidere di ciò, e ad un tempo anche del mio avvenire.

— Io! — esclamò ella — Come potrei decidere dopo il giudizio di mio fratello? Vuol forse farmi portare il suo quadro? Ma da una sola opera potrei giudicare del suo avvenire?

Egli le prese la mano e la pregò con voce affannosa ed incerta per l'interna commozione: — Mi lasci questa cara mano affinchè io abbia il coraggio di dirle tutta la verità sul conto mio — di dirla anche a me stesso. Poichè ciò che si pensa nel silenzio delle notti, quelle idee che toccano l'anima sebbene timidamente e da lontano, possono annientarci traducendole a viva voce in parole.



Ella lo addusse ad un piccolo sofà in un angolo lasciando la mano stretta forte fra le dita di lui. Sedettero allora vicinissimi e dietro ad essi s'ergeva sul piedistallo la bianca figura della Venere di Milo. Nella sala, ricca di stoffe e di cortinaggi, dominava una lieve luce crepuscolare. Le gote di lui erano ardenti, poichè sapeva di dover dire cose amarisime, e la bella signora gli prese anche l'altra mano e lo guardava sempre più affettuosamente.

Il coraggio della verità rapisce ogni nobile cuore.

— Fino dalla mia fanciullezza feci maravigliare tutti pel mio talento nel disegnare. Ero la disperazione de' miei maestri, poichè con una matita in mano obbedivo sempre quasi ad un impulso diabolico. Disegnavo tutto ciò che mi s'offriva allo sguardo e invece di note e di numeri coprivo i quaderni con ritratti di condiscipoli e maestri. Io disegnavo in atteggiamento comico perfino coloro che amavo più cordialmente. Dio sa che non era, come i miei maestri supponevano, per malignità di carattere; era solo ch'io scorgevo in chiunque il lato gaio e comico. Unico figlio di genitori benestanti a sufficienza, potei scegliere la mia carriera. Tutti si accordavano nel dire che sarei divenuto pittore. Fra le nostre mura io aveva da ragazzo fama di essere un genio. Si era certi della mia riuscita. Venni all'Accademia e diventai il primo della classe nella scuola di disegno. Mi ammiravano come un portento e perfino i professori dicevano che non v'era stato ancora l'eguale. Anche la composizione era per me un giuoco; appena mi si nominava un soggetto io mi vedevo prontamente dinanzi il fatto e con rapidità lo mettevo sul cartone. Ma poi... poi vennero i colori. Essi mi si palesavano mortali nemici. Non so

impadronirmi di loro. Il mio occhio esulta e vede le più delicate sfumature dei colori... ma la mia mano pone sulla tela toni grossolani e senza splendore. I maestri scuotevano il capo. Lasciai l'Accademia e andai presso il celebre Weber, che, come lei sa, è tenuto in gran pregio appunto per la vivacità dei colori. Egli non dubitò di me e mi esortò a lottare con coraggio. Ma invano. Da tutte le esposizioni mi vennero rimandati i miei quadri. I camerata gridavano all'ingiustizia ed alla cecità. Io però rabbrivendo cominciai a presagire il vero. Com'ultima stazione di questa Via Crucis esposi ancora a questa mostra, a cui mai non avevo mandato nulla o piuttosto non avevo finora osato di farlo. Poichè perfino suo fratello mi respinge il dipinto è finita per me. E la è finita. Io non so dipingere. Ho studiato pittura inutilmente. La mia carriera è mancata. Vorrei morire poichè, non derida il mio delirio... io non posso esistere all'infuori dell'arte. Con essa e per essa preferirei i dolori, il bisogno, la fame, piuttosto che in altra posizione essere ricco, onorato, contento. Io credevo di aver forza e capacità bastanti per raggiungere le più eccelse vette. Com'ultimo premio di vittoria mi stava dinanzi una sublime, bella, adorata donna. E tutto è perduto. Tutto, poichè io non so dipingere.

Declinò il capo sull'omero e nascose la fronte sullo schienale del sofà.

Beatrice gli chiese piano con voce dolente:

— Ed io che devo in tal caso decidere?

Egli si sollevò con passione

— Mi balena un'idea, essa è come una lontana stella che brilla incerta nella notte, forse il mio talento è incatenato! I miei nervi sono affetti da



un' ottusità, talchè non obbediscono all' occhio bramoso e veggente. Vi sono dei bambini che non possono parlare se non si taglia loro lo scilinguagnolo. Anche per me potrebbe avvenire una liberazione e rendermi capace di ritrarre con il pennello ciò che vede il mio occhio inebbriato. E sol una può essere la liberatrice. Lei! lei... O signora... talfiata lessi negli occhi suoi.... un benevolo interessamento... Mi salvi! Mi aiuti! Si tratta di tutta una vita umana. Abbia pietà di me!

Le s'inginocchiò dinanzi e posò il viso sulle mani giunte di lei. Ella sedeva immobile, sul volto pallido le si scorgeva un raggio d'ineffabile compassione. E nell'anima sua sentiva di avere dei doveri verso quell'uomo. Da mesi il cuore di lei aveva battuto e trepidato per lui e tuttavia fino a poche settimane prima ella non aveva accettato la sua adorazione che come un piacevole passatempo, ma pericoloso e perciò doppiamente dilettevole. Ella aveva voluto flirteggiare con lui, ma egli aveva sempre pensato a lei con venerazione, aveva lottato, e perfino in quell'ora sapeva dominarsi così virilmente da parlare solo d'interessamento e non d'amore. E di questo — ella lo sentiva nell'intimo — di questo egli avrebbe avuto diritto di parlare, poichè ella lo aveva lusingato troppo spesso con isguardi pieni di manifesta brama.

— Che devo fare? — domandò ella.

— Venire con me a vedere i miei lavori nello studio, dai primi bozzetti a colori fino agli ultimi quadri. E se al suo occhio si paleserà una traccia che il mio talento esista, benchè sviato, allora tanto meglio. Mi conceda ch'io le faccia e rifaccia il ritratto. Oh! come in quest'istante veggo chiaramente

ch'io potrei riprodurre ciò che veggono i miei occhi estasiati — la delicatezza di questa bianca carnagione — le sue spalle che spiccano dal velluto oscuro — quelle ombre incantevoli che dall'orlo della breve manica scendono sulle braccia ben modellate — quell'incomparabile delicatezza di toni sulle tempie e quella penombra sotto gli occhi. E questi occhi stessi grigi e profondi... io lo posso, lo posso... devo poterlo.

La calda ammirazione per Beatrice, ch'egli esprimeva per la prima volta, la faceva arrossire vivamente e con beatitudine.

— Taccia — lo pregò ella con un sorriso di felicità. — Dunque devo uscire con lei?

— Sì, subito, adesso. La condanna o il salvamento sono cose che non si possono rimandare. Ma... o Dio... lei ha un impegno... lei ha dei doveri.

Egli si alzò e si ritrasse. Il suo ardore erasi spento. Parevagli tutto perduto poichè quell'ora non poteva per anco recargli la decisione.

Ma ella sciamò:

— Sì, ho dei santi doveri.

E recatasi alla scrivania scrisse in tutta fretta due linee sovra un viglietto, lo pose in una busta e suonò.

— La mia carrozza; e questa lettera subito al suo indirizzo.

— La carrozza è già pronta — disse il domestico.

— Ebbene andiamo! Sua Eccellenza Mannius, del consiglio aulico supremo, festeggerà anche senza di me i propri meriti. Andiamo nel suo studio.

— Lei è un angelo! — esclamò Boshardt.

— Silenzio! fors'anco il suo carnefice.



Venne la cameriera e pose sulle spalle alla signora un mantello. Poscia i due scesero le scale ed il cocchiere restò maravigliato nell'udire un indirizzo affatto estraneo.

Nella stretta carrozza regnava un silenzio opprimente per entrambi. Le file di case, i crocchi di persone, i veicoli parevano fuggir loro dinanzi. Si trovavano in istrade dove più ferve la vita, eppure si sentivano completamente soli, in quella solitudine a due che di minuto in minuto diventava per loro più affannosa.

Non avevano il coraggio di affrontare gli sguardi l'uno dell'altro. Egli sentiva il peso dello strascico di lei sui ginocchi e sulle gambe farsi ognora più grave come fosse di piombo. Guardava la fodera di seta color rame nel mantello che le scivolava giù sulle braccia, e sulla seta fiammeggiante vedeva la parte superiore del braccio apparire lucentissima. Lo invase una ansiosa smania di baciarla proprio là. Ella non si muoveva, sentiva ch'egli in quei minuti dimenticava il mondo intero e volgeva ogni suo pensiero a lei, completamente a lei, e che i quadri e le sue aspirazioni artistiche erano come scomparsi per lui. Le pareva che la veste la stringesse sempre più e le rendesse affannoso il respiro. Appena allora ella comprese l'importanza del passo fatto e tuttavia nella sua pena era felice.

Ecco la carrozza fermarsi. N'era ben tempo.

Essi ridevano parlando, senza naturalezza e con voce alterata.

Beatrice fece aspettare la carrozza, poi meglio riflettendo ordinò che tornasse fra due ore.

Boshardt la condusse nella tranquilla casa distinta passando pel vestibolo e attraversando il cor-

tile dove recava disgusto il lezzo di una caldaia d'asfalto che fumava sovra un fornello acceso e alla quale bisognava passar vicino in mezzo al selciato smosso. Mentre Beatrice raccoglieva con fatica lo strascico affondò le scarpe di seta in una piccola buca di sabbia. Un lavorante che sedeva presso la caldaia e due bambini, che giuocavano fra i rottami, guardarono curiosi quella copia che sparì nel dietro della casa.

Boshardt era molto cerimonioso; diceva sempre: egregia signora, e si profondeva in scuse sulle molte scale che le toccava di fare. Beatrice non diceva verbo, il cuore le palpitava fortemente quand' infine giunsero di sopra e Boshardt aprì.

Allora d'improvviso ei fu assalito da commozione, umiltà, riconoscenza per la cosa tanto insolita ch'ella faceva per lui. Si chinò e le baciò la cara mano. Ella comprese tutto quanto significava quel bacio rispettoso e reverente ed un radiante sorriso le illuminò il volto.

Intanto era loro tornata la naturalezza, quasi la calma.

— Ah! — disse Beatrice nell'entrare — com'è grazioso!

Col rapido sagace sguardo femminile vide che ivi erasi procurato di soddisfare l'esigenze del buon gusto con ristretti mezzi, il che rendeva quell'artistica dimora attraente e insieme modesta. Ciò le fece piacere. Non le avrebbe recato disgusto trovare un'abitazione povera, ma l'avrebbe impressionata sgradevolmente di vedere uno studio negletto e in disordine.

Si tolse il mantello e girò intorno. Boshardt era felice di vedere aggirarsi nelle sue stanze quella



distinta persona nella magnifica veste fatta fare per il giubileo di Sua Eccellenza.

Ella tamburellinava con le dita qua e là sui monumenti di cartone e ridendo disse a Boshardt:

— Noi possiamo ridere come fanno gli auguri quando s'incontrano; possiamo ridere perchè conosciamo le finzioni. Come sono graziosi, simpatici!

Vi era un grande parafuoco, pareva di cuoio antico con rilievi ed era soltanto tela da vele dipinta di bruno Wandyk con dorature. Eravi altresì una magnifica invetriata che sembrava tolta da un'antica chiesa ed era tela trasparente, tinta ad olio, tesa nell'intelaiatura, ma copia fedele d'una celebre finestra di Norimberga.

— Com'è elegante ed allegra! — esclamò ella lieta come una bambina.

Boshardt si fece coraggio e profittando di quella gioviale disposizione disse quasi con asprezza:

— Ma i miei quadri! Sono quasi le cinque e mezzo e la luce comincia di già a scemare.

— Ah! sì; alle sei e mezzo ed anche prima è già buio — rispose ella per nascondere sotto quella banale osservazione il timore che risvegliavasi in lei.

Entrarono nella seconda stanza.

Mentr'egli staccava dalle pareti abbozzi e quadri e li posava sul cavalletto dinanzi alla seggiola di paglia su cui sedeva Beatrice, così incominciò:

— Io so una cosa, so che a lei è dato di vedere com'è dato a pochi: Lei sa *vedere!* cresciuta presso Lodovico di Marton, e avendo passato tutta la sua vita fra artisti dei quali ha subita la spirituale influenza. E so ancora una cosa. Che lei sente che in quest'ora è suo dovere di non essere indulgente.

Si strinsero fortemente le mani come a reciproca promessa, l'uno di farsi coraggio, l'altra di dire la verità.

Dopo averle mostrato, l'uno appresso l'altro, i bozzetti a colori cominciò a presentarle i quadri finiti. Di ogni epoca, di ogni anno ne scelse uno che a parer suo dimostrava qualche progresso... che parevagli migliore.

Egli tacendo toglieva via man mano i quadri da lei osservati ed ella guardava in silenzio. Di nuovo i loro sguardi si evitavano e le loro fronti si facevano serie.

Alla signora che stava là come giudice ciò dava l'idea d'un corteo funebre che le passasse dinanzi. La sua intelligenza non osava affermare quello che scorgevano gli occhi di lei.

Concetti geniali di composizioni con numerose figure, ricche, grandi, appassionate nelle loro muovenze, ma nel colorito assomigliavano ai primi stentati quadri d'uno scolaro. Poi via via che l'artista si emancipava diveniva d'una ricercatezza esagerata o d'una pesantezza priva di grazia. In tutto un quadro dominava un lila verdognolo, perfino nell'incarnato delle figure. In un altro si vedeva ch'era evitato con penosa cura ogni colore vivace e tutto lo sfondo del dipinto era d'un monotono bruno indeterminato. Indi le comparve davanti un quadro che addirittura la urtò per l'eccessivo splendore del cielo, il verde degli alberi e le bianche carni della donna.

E di questa maniera si tirava innanzi. Non era difficile capire che ogniquale volta era avvenuto a Boshardt di vedere un quadro importante aveva spiato il secreto de' colori usati dall'autore, per riuscir forse a conseguire eguale magistero.



Da Leibl aveva preso l'ispirazione del quadro lila; da Uhde il bruno, da Böcklin le tinte vivaci; non eravi pittore rinomato di cui non apparisse traccia su quelle tele.

La composizione invece era di un'originalità stupefacente, spesso assai ardita o molto piacevole, il disegno sempre meraviglioso, sebbene il cattivo colorito danneggiasse qualche particolare, cioè ora un muscolo, ora una piega della veste. Venne la volta dell'ultimo quadro. Era il più ragguardevole di tutti e rappresentava con artistica distribuzione la battaglia d'Azio, ove si vedeva Cleopatra che dalla sua nave incuorava i guerrieri. Questo quadro metteva in rilievo i più accurati studi archeologici; armi, oggetti, vesti erano nelle forme e nei colori rigorosamente conformi alla scienza. Ciò nullameno mancava affatto in esso l'armonia. La veste trasparente di bisso indossata da Cleopatra pareva impiastricciata di gesso. La bruna pelle degli Egizi e la nera de' mori sembrava di metallo o di feltro. Le armi riprodotte con cura meticolosa parevano tutte brunite di nuovo. E ciò ch'è peggio ivi ogni cosa sembrava in un ambiente affatto privo d'aria, della quale mancavano assolutamente i toni intermedi; in quel dipinto non eravi un alito di vita.

Boshardt frattanto ripensava ad un'ammirabile osservazione fattagli una volta da Vendelin: — Tu vedi le cose in tal maniera e così hai il diritto di pingerle. Tutti hanno diritto di fare valere la propria individualità.

Quest'acuta osservazione, ch'era la professione di fede artistica di Vendelin, non era forse che una stoltezza, in ogni caso Boshardt non poteva più trincerarsi dietro ad essa, poichè in quel momento

terribile sentiva intimamente: *ch'ei proprio non vedeva le cose di tal guisa*, ma tali le dipingeva la mano ribelle.

Il suo occhio, sì, il suo occhio era un vero occhio artistico, ma la sua mano era la colpevole.

Beatrice continuava a tacere. Egli la guardò e vide ch'era pallidissima. Ed i loro sguardi s'incontrarono pieni d'inesprimibile dolore.

Egli le si gettò ai piedi e pianse col capo in grembo di lei. Ella dimenticò la lotta della propria anima e ch'ella non voleva, non poteva appartenergli s'egli era inetto e non meritava stima. Ella non vide e non sentì che l'uomo infelice, che ella amava e voleva consolare e sollevare.

— Mio caro, mio povero caro amico — bisbigliò ella prendendogli il capo e attirandolo a sè; egli allora le nascose il volto nel seuo; ma l'anima sua profondamente umiliata e annichilita non osava ricambiare con baci le carezze di lei.

Egli le stava dinanzi non come un sovrano ma come un mendico. Il bacio ch'ella gli aveva deposto in fronte non era che l'elemosina della pietà. Poteva accettarlo ma non poteva darle nulla... nulla.

Quand'ella vide che le parole carezzevoli, le tenerezze di lei non avevano la forza di rianimarlo disse con simulata vivacità:

— Ma io non ho veduto che una parte dei suoi lavori, mio caro amico, prenda fuori dalle cartelle gli schizzi ed i disegni.

— I miei disegni? — diss'egli con un sorriso di scoraggiamento alzandosi — che vuol mai vederci. So, certo, di poterle mostrare cose migliori di quelle che ha già veduto. Ma a che giovano le salde fondamenta, quando manca la possibilità di fabbricarvi



sopra un superbo edificio. I miei disegni assomigliano ad una prefazione a cui l'opera non corrisponde... quindi affatto privi di valore.

— Tuttavia voglio vederli — insistè ella con l'apparente ostinazione di una donnina viziata.

— Mi risparmi l'amarezza di mostrarle, invece che dei grandiosi quadri, dei disegni graziosi — le rispose egli quasi supplichevole; si vergognava della sua secondaria valentia, poichè i suoi lavori principali in cui aveva messo tutto il suo buon volere non avevano trovato grazia al cospetto di lei.

In luogo di rispondergli ell'andò cercando per la camera. Appiedi del divano trovò cartelle e fascicoli. Si pose a sedere su quello e si sforzava di attirare a sè le pesanti cartelle.

Boshardt accortosi allora che non valeva opporsi, le avvicinò il tavolino e vi pose sopra i fascicoli. Ed ella visto ch'ei rimaneva in piedi dalla parte opposta del tavolino gli bisbigliò:

— Vieni!

Lo sguardo che accompagnò quella parola lo fece sussultare. Pure le sedette accanto timido come fosse un estraneo.

— È compassione; ella vuol lenire la mia ferita — si diceva tra sè.

Ma Beatrice si appoggiò alla spalla di lui cominciando a voltare i fogli.

Un grido di stupore le uscì dalle labbra, e disse quasi balbettando:

— Dio mio! Che magnificenza! che bellezza!

— Sono quattro cartoni — diss'egli — che rappresentano i primi progenitori — Adamo ed Eva che s'incontrano per la prima volta. — La cacciata dal Paradiso. — Eva coi figli, che idolatra il leg-

giadro Abele, senza quasi badare al cupo e brutto Caino. Per ultimo: Il fratricidio. Io fantasticavo di poterli una volta dipingere in grande, forse per una galleria.

— Ma sei dunque cieco!? — esclamò ella con le gote ardenti. — Non vedi tu che questi fogli sono tanto geniali, disegnati tanto magistralmente da formare una perfetta opera d' arte, e che riproducendoli a colori non possono che perdere della loro originalità?

— Angelo! — bisbigliò egli osando allora baciarle le mani. — Tu vuoi consolarmi.

— Io mi prendo questi cartoni senza neppure chiederne il permesso al signor proprietario. — diss' ella con incantevole accento di padronanza quale può trovarlo soltanto l' amore. — Mio fratello s' incaricherà di farli esporre in un negozio d' opere di arte di prim' ordine. Vediamo ora gli altri!

— Questo — diss' egli — è una specie di giornale in cui la mia benevola signora troverà tutte le piccole e grandi vicende della mia carriera artistica.

Beatrice era in preda ad una indescrivibile commozione, ora rideva, ora taceva in estasi. Tutto quanto nello studio d' un pittore può succedere di lieti incidenti in pazza allegria era impresso in quei fogli.

Egli aveva riprodotte le figure tipiche dei maestri più noti, rilevandone con fino acume il lato comico, e la matita pareva avesse intinta la punta nell' intima disposizione dell' artista. Negli schizzi brillanti la linea appariva ardita e svelta, e dove erano rappresentate le miserie ed i dolori del pittore, la linea si faceva morbida come tracciata dal pennello.



Beatrice gettò le braccia al collo dell'amico ed esclamò giubilante:

— Tu non conosci te stesso e ciò che puoi fare; vedi, anche questo è un lavoro perfetto e tutti questi disegni non devono restare ignoti al mondo. Sei un mago quando tratti la matita... Una lineetta, un puntino e i tuoi piccoli volti vivono, ridono e piangono. Come sono veri, come sono meravigliosamente vivi e reali! E solo con la matita! Promettimi che d'or innanzi ti dedicherai esclusivamente all'arte per cui sei nato! Lascia da parte i colori.

Egli aveva il capogiro; gli turbinava in petto un caos di sentimenti. Parevagli d'essere tra la vita e la morte.

L'adorata donna che stringevasi carezzevole a lui e che nello stesso tempo distruggeva tutte le sue più care speranze, i sogni più sublimi della sua giovinezza... le sue aspirazioni, la sua voluttà dei colori, nei quali l'occhio suo gioiva quando con mano ardita e sicura n'esercitava la magia sulle tele grandiose... e accanto a quest' avida sete di creazioni pittoriche udire una voce alta, convinta dirgli ch'egli non apparteneva alla schiera degli eletti... Oh! era troppo, troppo crudele!

— Lasciami — mormorò egli tentando di sciogliersi da lei — Non posso sopportare che tutti i miei sforzi sieno delusi e ch'io non debba essere null'altro che un... disegnatore.

Ma ella lo strinse più forte fra le braccia. Ella aveva tutto dimenticato... il mondo, le proprie considerazioni, la dimane. Non sentiva che un impulso sovrumano in sè, un sacro dovere di vincere il dolore e le titubanze di lui... di risvegliare in quell'anima la nuova consolante convinzione ch'egli

era ugualmente uno degli eletti. Voleva persuadere l'infelice pittore, che il geniale disegnatore Boshardt farebbe stupire il mondo. Ella s'immaginava la gioconda meraviglia di tutto un popolo, come pure l'ammirazione dei più severi giudici artistici per la sublimità che regnava nei suoi disegni; i quali erano ad un tempo spontanei e patetici e dovevano entusiasmare così gli intelligenti come gli ignari nell'arte.

— Ascoltami — lo supplicò ella — prova ad esporre entrambi questi lavori. Se non credi a me, lascia che il successo ti apprenda il vero.

Egli respinse il tavolino lontano da sè come una tentazione esclamando:

— Pel successo e pel danaro tradirei me stesso.

— Non pel successo, non pel danaro, e non sarebbe in alcun modo tradire te stesso. Si tratta di porre in salvo la tua vera, reale, particolare attitudine. È un santo dovere.

Tutto un passato di dieci anni di lotte può mai distruggersi con un istante di riflessione? Sarebbe pretendere una cosa sovrumana! Come gli sembrava crudele quella calda rosea bocca, ardente d'amore che lo esigeva!

Egli accasciato bisbigliò: — Non posso.

— Neppure per questo premio — esclamò ella slanciandosi con sconfinato abbandono nelle braccia di lui.

— Beatrice! — susurrò egli con ineffabile beatitudine, senza osare di credere il vero.

Ma ella con una santa lagrima nell'occhio e sulle labbra un sorriso misto di dolore e d'ebbrezza lo guardò e gli disse mentre la stanchezza per l'aspra lotta le faceva vibrare i nervi:



— Eccomi, sono tua; scegli... o me o la pittura.  
Allora egli beato se la strinse al petto.

Da ciò egli comprendeva come dovesse essere immensa la fede ch'ella nutriva pel particolare talento di lui, poichè ella da così alto grado degnavasi di scendere a lui e dava umilmente sé stessa per premio.

E in quel beato amplesso si dileguarono le ombre delle dure lotte del passato e sorse il presagio celeste d'uno splendido avvenire coronato di felicità.



Il giorno seguente quando il giovine Boshardt, combattuto fra penosi dubbi e fremiti di dolci ricordi, sedeva nello studio, quasi divorato dall'impazienza, chiedendosi se l'accaduto non fosse stato un sogno, gli recarono una lettera.

Era di Lodovico di Marton, del fratello di lei. Boshardt l'aperse con mano tremante.

« Mio carissimo amico.

« Si abbia le più sentite congratulazioni pei suoi geniali disegni e per la sua decisione di esporli.

« Vengo appunto dal negoziante d'opere d'arte. I suoi quattro cartoni: I nostri progenitori — e l'altro suo lavoro: — Dolori e gioie d'un artista — lo hanno entusiasmato. Egli le farà le migliori proposte e desidera di avere un'intervista con lei in casa mia. Siccome è certissimo d'un grande successo desidera inoltre di assicurarsi del diritto di riprodurre tutti i suoi lavori futuri. Io l'aspetto, caro amico, oggi nel pomeriggio.

« Beatrice, dopo avermi dati i disegni, mi partecipò che fra breve lei e mia sorella saranno sposi. Io ho fatto come fece Beatrice, le ho parlato prima dei disegni, ma il mio cuore è pieno dei più affettuosi augurî di felicità per entrambi. Giustifichi la scelta della mia nobile, generosa sorella, che sente tanto fortemente, adoperandosi con ogni sua possa a renderla molto felice.

« Mia sorella m'incarica di pregarla a recarsi tosto da lei.

« Il suo LODOVICO DI MARTON. »

Ella lo chiama!

La sua felicità sarebbe dunque la realtà di tutta la vita.

Ed egli corse a gettarsi ai piedi di colei che aveva liberato l'artista e reso schiavo l'uomo — lieto per la nuova libertà, giubilante per le nuove catene.

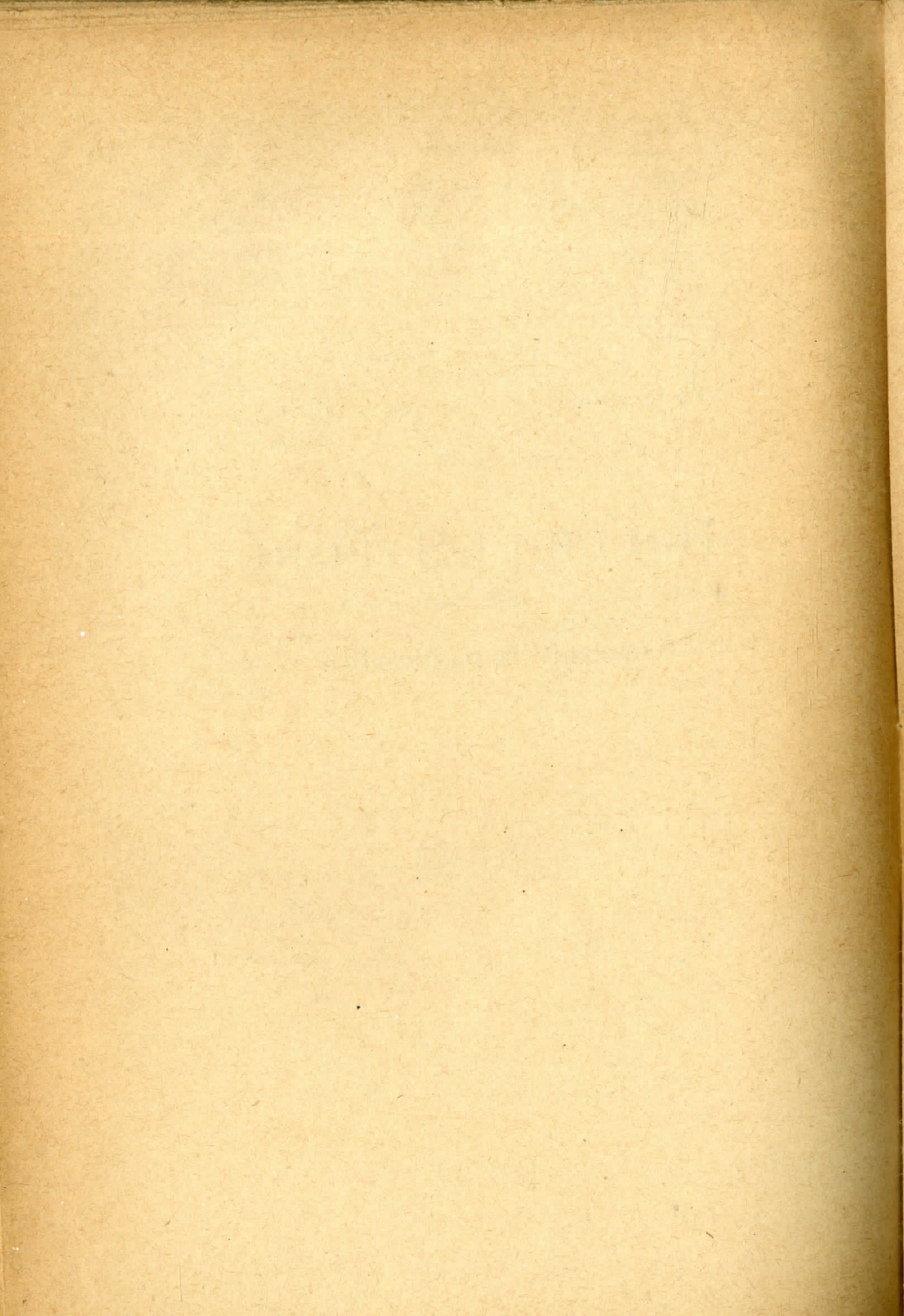




# BOLLE DI SAPONE

---

RACCONTI DI MAX NORDAU







## MAX NORDAU

~~~~~

**N**ACQUE il 29 luglio 1849 a Budapest. Figlio d'uno scienziato israelita, si dedicò alla medicina, e finiti gli studi intraprese un viaggio d'istruzione di sei anni, fermandosi lungamente in Francia, in Ispagna, in Italia, in Russia, nella Scandinavia, in Inghilterra, a Vienna e Berlino. Nel 1878 si stabilì come medico a Budapest e nel 1880 fermò la sua residenza a Parigi.

Egli pubblicò in diverse epoche opere di varia letteratura, come ritratti, studi di costumi, racconti ecc. Fra le opere più note del Nordau si citano *Vom Kreml zur Alhambra*, (Studio sui costumi), Lipsia 1881. — *Seifenblasen*, Lipsia 1879. — *Paradoxe*, Lipsia 1888. 4.<sup>a</sup> edizione. Ma il lavoro che più lo fece conoscere in Europa sono « Le Menzogne convenzionali della civiltà

umana » (*Die conventionellen Lügen der Kulturmenslichkeit*) che nel 1888 toccava la 13.<sup>a</sup> edizione.

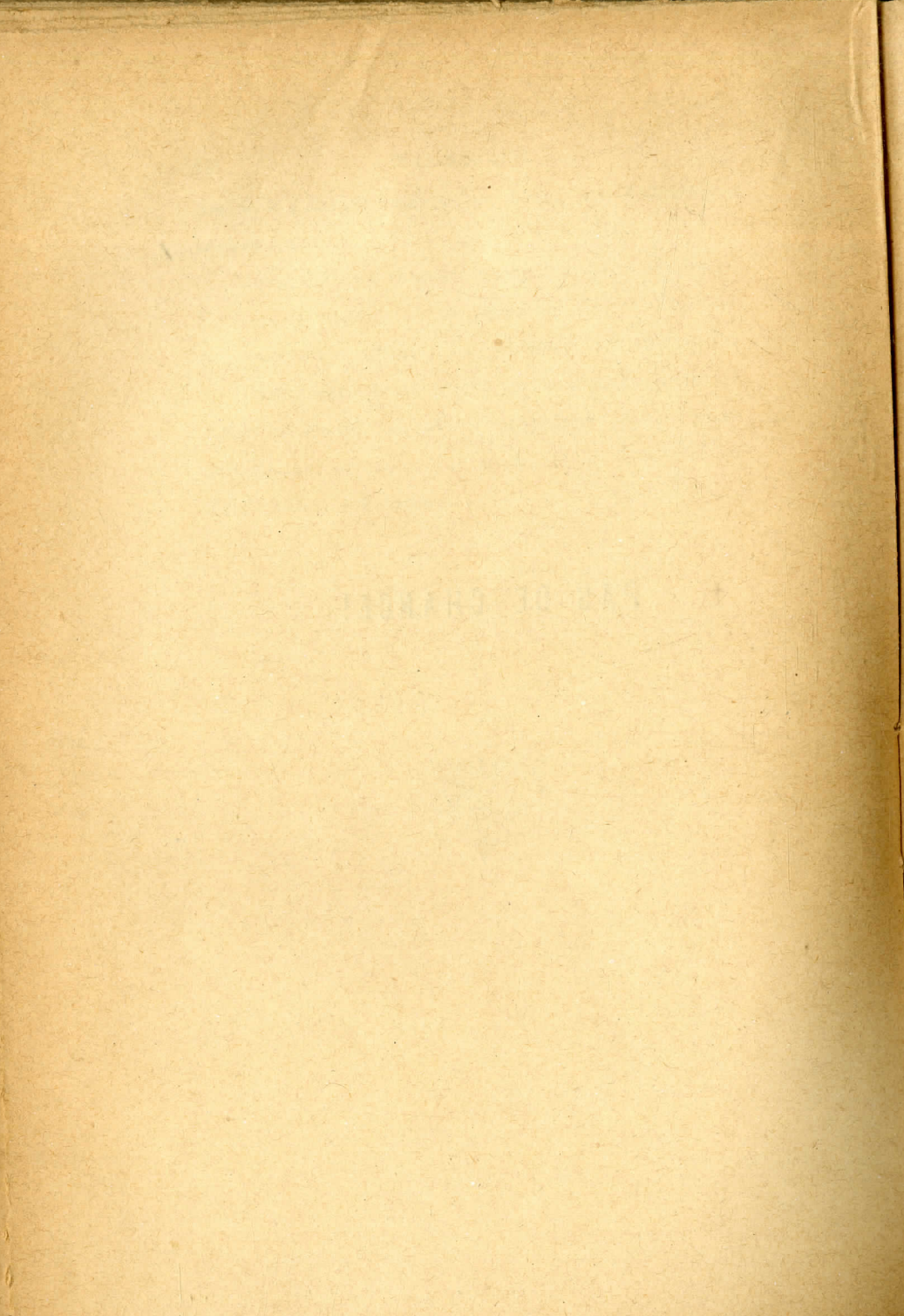
Alcuni dei suoi romanzi piacquero molto ed ebbero l'onore di traduzioni in parecchie lingue. Uno dei più rinomati s'intitola: *La commedia del sentimento*.

Ultimamente tentò anche la commedia come: *Il diritto di amare*; di cui si occuparono anche i giornali italiani perchè molto simile nelle situazioni ai *Tristi amori* del Giacosa.





PAS DE CHANCE!







**L**A sala anatomica dell'antico *Hôtel Dieu* di Parigi, abbattuta nel 1877, era un luogo sgradevole e strano. Per giungervi bisognava impiegare molti minuti a salire e scendere scale, passare per le stanze dei malati, per grandi ed alti vestiboli, per risuonanti corridoi selciati di mattonelle i quali svoltavano a destra e a sinistra, per ponti in legno coperti che univano i due corpi di fabbrica dell'ospedale, separati da un piccolo braccio della Senna, e discendere finalmente in vaste e sotterranee località ch'erano la parte più antica d'un edificio vecchio di molti secoli costruito nei primordi del medio evò. Arrivati a piè della logora scala che conduceva alla sala anatomica, si trovava una cantina stretta, non selciata, che riceveva luce da un buco in alto munito d'inferriata, e in fondo alla quale si scorreva una bassa porta di ferro, corroso dalla ruggine, tanto larga quanto alta. Chi era pratico di quella località apriva questa porta sempre chiusa facendo girare una rozza maniglia ch'era in mezzo alla

porta assicurata da un doppio catenaccio pesante e stridente, ed entrava in un basso stanzone a volta lungo circa quindici piedi e largo dieci. Esso riceveva luce naturale assai scarsa da due finestre quadrate con inferriate praticate nello spesso muro, subito sotto la volta del soffitto; e le finestre non potevansi aprire che quando l'acqua della Senna era bassa, poichè la cantina dell'Hôtel Dieu era sotto il livello del fiume da cui la difendevano le possenti muraglie annerite dal tempo e coperte di muschio; e quando la Senna si gonfiava solo un poco, dalla sala anatomica si vedeva emergere appena l'orlo inferiore delle finestre sul torbido corso del fiume. Nella sala suddetta ardevano di consueto alcune fiamme a gas che riempivano l'ambiente d'una luce cruda ed abbagliante, sotto la quale uomini e cose mostravano contorni sgradevoli ed acuti, un colorito scialbo e malsano, e proiettavano sul suolo e sulle pareti oscurissime ombre che sembravano tagliate con le forbici. Ma era una luce adatta a quel luogo ed a quanto in esso contenevasi. I muri d'un grigio nerastro erano sempre cospersi d'un'umidità attaccaticcia che radunavasi qua e là in viscide gocce che a poco a poco cadevano giù sul pavimento di marmo sucido e sdruciolevole, talchè eziandio ad un osservatore di poca fantasia e di poco sentimento faceva la dolorosa impressione come di lagrime che scaturiscano a stento, rattenute da forza di volontà. Dal lato della cantina, ove non erano finestre, si vedeva un bacino da lavarsi con rubinetto ed un recipiente per cambiare l'acqua; sovr'esso stavano alcuni pezzi di sapone e vicino a questo pendevano da chiodi degli asciugamani di pulitezza molto dubbia, ed una tavoletta bruna con-



sunta che recava in una scrittura giallognola il regolamento della sala anatomica. Al lato opposto vi erano sei tavole in fila, su ognuna delle quali scendeva dalla volta una lucerna a gas; sulla prima di forma comune stava una bilancia e dei pesi di ferro arrugginito. Il piatto d'ottone, sporco d'ogni sorta di macchie di grasso e di sangue lasciava indovinare a qual uso venisse adoperata; essa serviva a pesare le parti del cadavere modificate dalla malattia. Le altre cinque tavole avevano una forma strana, inusitata. Il loro piano, coperto di latta, era lungo, stretto e leggermente concavo, un po' inclinato, alquanto più largo dalla parte superiore e alquanto più stretto dalla parte inferiore, dov'era forato un buco che comunicava con una canna di metallo che sboccava in un secchio di latta. Erano queste le tavole per le sezioni, ossia le *tavole Morgagni*, come sogliono chiamarle nel nostro gergo tecnico. Su di esse giacevano rigide fredde forme umane, circondate da coltelli, forbici, scalpelli e martelli, maneggiati con santa curiosità dai discepoli della scienza, per sorprendere nelle intime latebre degli organi il mistero della vita. All'estremità più elevata della tavola, dove posava la testa il cadavere, pendeva dal muro un'assicella nera con suvvi un viglietto indicante il nome, l'età, ed il giorno della morte. Nello sfondo della sala anatomica s'apriva un uscio a vetri d'onde entravasi in un'altra cantina attigua assai più piccola, illuminata da una sola finestra. Affisse ad una parete stavano due nere assi stese in forma d'una grande croce, che dal soffitto giungeva al suolo, dov'erano varie casse fatte di rozze assi inchiodate insieme e coperte da uno spesso strato di segatura d'abete, dal profumo re-

sinoso. Questa era la camera mortuaria. Il cadavere sezionato era portato quivi, avvolto in un lenzuolo rilasciato dall'Ospedale, e posto in una bara per aspettare la sepoltura. Se i parenti nelle prossime dodici ore venivano a reclamarlo, glielo consegnavano, altrimenti al mattino dopo esso veniva portato via dal carro funebre dei poveri e deposto al *Pere Lachaise* nella fossa comune. Nelle ore in cui non si facevano le sezioni, i soli esseri viventi in quei sgradevoli luoghi erano un bel gatto bianco che correva incontro allegramente con lieve miagolio a chi entrava, strisciandoglisi intorno alle gambe, ed il padrone di quell'animale domestico, un piccolo vecchio magro, guercio, catarroso, che dimorava laggiù da trent'anni, affaccendandosi in mezzo alle immagini d'eterna tristezza e distruzione, ed aveva conservato una tale serenità d'animo che canterellava sempre qualche lieta canzoncina mentre preparava i cadaveri per la sezione, o poscia lavandoli, cucendoli e avvolgendoli nel funebre lenzuolo. Soltanto allorchè giungevano i parenti d'un morto prendeva un aspetto di dignitosa serietà, anzi di melanconia, poichè il brav'uomo nei molti anni della sua triste occupazione aveva mantenuto tanta gentilezza che si guardava dal mostrarsi lieto ed indifferente nei suoi uffici per non offendere il sentimento degli addolorati.

La maggior parte dei medici e degli studenti che frequentavano l'Hôtel Dieu avevano la consuetudine, dopo fatta la visita del mattino, di scendere nella sala anatomica per vedere *che c'era di nuovo*. Così un frequentatore del teatro, dopo aver assistito dalla platea alla rappresentazione, suole andare tra le quinte per gettare uno sguardo sul retroscena.



Era una mattina del maggio 1877 quando io conforme a questa consuetudine entrai nell'ambiente sotterraneo già descritto. Il gatto accoccolato in un canto leccavasi il pelo, il vecchio Giovanni era nella camera mortuaria occupato intorno ad alcune bare vuote, delle tavole di sezione una era sgombra e sulle altre quattro v'erano dei *soggetti*. Intorno al primo cadavere, quello d'un vecchio robusto, morto di malattia al cervello, eravi un gruppo di giovani, alcuni con un bianco grembiule e con le mani insanguinate, altri col cappello in testa, il sigaro in bocca, le mani in tasca, discutendo fervorosamente le devastazioni scoperte dai loro coltelli ed i fenomeni che esse avevano cagionato durante il corso della malattia. Sulla seconda e terza tavola il lavoro era già fatto. Uno sguardo su quei corpi orribilmente dimagrati degli infelici defunti, e vicino a loro i visceri giacenti sulla tavola, lasciavano comprendere la cagione della morte — tisi polmonare. — È questa una malattia così frequente, si è così spesso veduti gli effetti che produce sull'organismo che non ci si ferma più dinanzi. Andai dunque senz'indugio alla quinta tavola, l'ultima della fila, e notai ch'eravi un cadavere ancora intatto, la cui vista mi riempì tosto d'involontario interessamento. Era il cadavere d'una donna evidentemente giovine, di non comune bellezza, colpita dalla morte nel suo più superbo sviluppo. Una lunga malattia non poteva aver preceduto la morte, poichè le forme erano piene, turgide, per non dire rigogliose, ed era evidente che l'infermità non aveva avuto il tempo di alterare con gli sgradevoli angoli e le sporgenze della magrezza i molli e nobili lineamenti di quella figura. La pelle benchè d'una freddezza raccapric-

ciente, sì che toccandola sentivasi rabbrivire fino al midollo, aveva il liscio e la finezza del velluto, e la sua tinta d'un bianco smagliante gli irridescenti riflessi della madreperla. I tratti del volto pieno e d'un ovale regolare si erano lievemente contratti nel momento dell'agonia ad un'espressione di sofferenza che la morte aveva stereotipata. Le labbra un poco aperte lasciavano scorgere i dentini, che parevano fusi in bianco smalto trasparente. Gli occhi bruni erano sgradevolmente spalancati, e le pupille spente, vitree, mi fissavano tragicamente col loro sguardo cadaverico e ferrigno. La nera chioma lucida era raccolta sulla nuca in un nodo rattenuto da forcelle semicadenti, ed alcuni ricciolini ribelli scherzavano ancora sulla sua fronte, come un pargoletto inconscio scherza talvolta lietamente intorno alla madre estinta. Le ombre della morte che oscuravano quella stupenda persona non avevano potuto avvizzire del tutto il fiore smagliante della sua giovinezza. Vedendola così giacente nella casta pura classica sua bellezza, si poteva credere d'aver dinanzi a sè una statua greca di marmo pario e trasparente. Per osservare da ogni parte il cadavere, girai intorno alla tavola e in quella circostanza feci una scoperta che accrebbe ancora l'interesse già risvegliato in me da quella rigida muta forma: il braccio destro del cadavere era tatuato. In una linea lessi: *Marie Balok*, sotto di essa la data 1876, e nella terza linea le parole: *Pas de chance!*

*Pas de chance!* Mi parve che tali parole fossero lo sconsolato compendio d'una vita infelice spenta poche ore prima sopra un letto d'ospedale. La tavoletta al di sopra mi diceva che il nome di quel cadavere era stato Maria Balok appena diciottenne.



Il vecchio Giovanni aveva risposto alle mie domande, che la bella Maria era stata condotta la scorsa notte allo spedale ed era morta pochi minuti dopo; veniva da una sala di ballo del *boulevard*, dove aveva fatto una furiosa scena di gelosia ad un giovane; in mezzo allo scoppio della passione, d'improvviso era caduta in deliquio; con gli spruzzi freddi e le essenze non riuscendo a farla rinvenire, due delle sue amiche l'avevano messa in una carrozza e condotta all'ospedale; là avevano dati al medico di servizio gli suaccennati schiarimenti. La bella Maria erasi estinta senza tornare in sè e quella mattina presto era stata portata nella sala anatomica.

Ecco quanto appresi dalla tavoletta e dal vecchio Giovanni, ma più ancora mi dicevano le parole tatuate sul braccio della ragazza: *Pas de chance*. Avevo dinanzi a me il titolo d'un romanzo biografico, e lessi con poca fatica negli occhi spenti, nelle pallide labbra, nel corpo bianco qual neve, il romanzo stesso dal primo all'ultimo capitolo.

Marie Balok, come il nome suo lo palesa, era figlia di stranieri giunti a Parigi come ne vengono annualmente diecimila altri per cercarvi un luogo favorevole alla lotta per l'esistenza. Suo padre era operaio a Belleville o nei declivi di Montmartre. Maria, cresciuta nel sudiciume e nella miseria, giocava il giorno nelle strade del sobborgo in mezzo alla polvere ed ai rigagnoli e la sera rincasava per trovare presso i genitori una crosta di pane ed un giaciglio in un angolo della camera. Di tal guisa era giunta ai dieci o undici anni quando avvenne la sollevazione della comune. Il padre indossò l'uniforme dei comunardi, la madre entrò nello stesso battaglione in qualità di vivandiera o di infermiera.

Furono otto o nove settimane, che passarono come un turbine, e la fine fu che la madre un bel mattino di maggio ritta contro un muro venne fucilata quale petroliera, ed il padre dapprima spinto a Versaglia coi calci del fucile, fu poi rilegato alla nuova Caledonia.

Maria restò sola nel mondo, senza parenti, senza conoscenti, giovine rondine scacciata dal nido, che senza un miracolo del cielo doveva perire miseramente nel fango. Da principio il duro destino parve volerla proteggere, Maria non morì di fame nella state, nè di gelo nell'inverno. Famiglie di operai miseri, poveri essi pure, raccolsero la fanciulletta ancor più povera e più misera, le diedero un posto al parco desco e un giaciglio sulla nuda terra. Maria apprese qualche lavoro di cucito, di ricamo o di fiori e presto guadagnò tanto da poter ricevere i benefici dei caritatevoli vicini non più come un'elemosina. Così visse Maria alcuni anni finchè era divenuta una bella e fiorente fanciulla quindicenne. Ad ogni pietra del selciato incontrava una tentazione, ad ogni canto di strada il Vizio le faceva cenno col dito. Non si recò più sola al lavoro e non rincasò più senza compagnia. Non le piacque più di vivere con i suoi benefattori e un giorno li lasciò per andarsene ad abitare una triste soffitta a Montmartre, insieme ad un operaio in *blouse* e col berretto di seta. Allora cominciò per lei, uscita appena dalla fanciullezza, la vita indipendente d'un'operaia parigina. Il giorno al lavoro, la sera al ballo, il *cancan* a mezzanotte, le busse dell'amico, la fame, i cenci, la miseria, il canto, l'allegria e soprattutto un completo oblio del ieri e del domani. Se l'amico spingeva tropp'oltre la manesca gelosia, lo abban-



donava senza preavviso, con una beffarda alzata di spalle e se ne cercava un altro col quale restava fino a tanto che l'inconscia ardente brama di felicità e di contentezza, che le riempiva il cuore, non la spingesse al nuovo ed all'ignoto.

Era l'estate dell'anno 1876 quando Maria intraprese con l'amico, che in quel tempo felicitava della sua inclinazione, una gita a San Germano. L'estive gite della domenica negli attraenti dintorni della città sono la meta delle brame d'ogni operaia parigina, che impazzisce di gioia quand'ha la prospettiva di saltarellare per una tiepida giornata di sole in mezzo all'erba, di cogliere fiori, di rincorrere farfalle e di cantare qualche romanza sentimentale in un'osteria campestre presso un fiasco di vino. Maria era stata tutto il dì d'una allegrezza straordinaria, e dal ridere, chiacchierare e cantare era divenuta rauca e assettata. La sera si trovò col suo amico in una bettola a San Germano; erano soli in una stanza e vuotavano un bicchiere dopo l'altro d'un vinello a buon mercato. L'amico per rinfrescarsi si tolse la giacca e rimboccandosi le maniche della camicia apparve tatuato al braccio, come la maggior parte degli operai parigini. Si vedeva in colori diversi un cuore fiammante e altri due cuori infilati da una lunga freccia, come un arrosto allo spiedo; vi si leggevano parecchi nomi e date ed il motto: *Tuo per sempre!* oppure: *Fedele fino alla morte!* A Maria vedendo quei segni e quelle parole passò per la mente un'idea pazza:

— Fa anche a me un tatuaggio sul braccio! — esclamò ella all'operaio, e questi prorompendo in una grande risata le domandò che parole doveva tatuarle.

— Prima di tutto il mio nome, così intanto sentirò se fa male.

Detto e fatto. Subito si fe' portare un poco d'indaco, lo spillo Maria l'aveva con sè e l'operaio si accinse immediatamente all'opera. Ad ogni puntura Maria metteva un lieve grido e trasaliva un po', ma nelle pause rideva e beveva e l'operaio non lasciò il braccio della ragazza finchè non si potè leggervi in grandi e distinti caratteri: *Marie Balok*.

— Devo aggiungervi qualche cos' altro?

— Sì, la data.

Cinque minuti dopo risaltava sotto il nome il numero 1876. Mentre l'operaio fregava con l'indaco la piccola incisione e da ogni puntura di spillo scaturiva una gocciolina di sangue, l'oste recò una nuova bottiglia e Maria alleviava il leggiero dolore dell'operazione bevendo ancora. L'operaio ammirando amorosamente l'opera sua le domandò:

— Sei contenta?

— Sì, caro mio.

— Vuoi che vi aggiunga ancora alcun che? Un nome ed una data è una sciocchezza. Facciamo qualche cosa di più interessante. Posso se vuoi disegnarvi un emblema?

— No.

— Oppure un motto?

— Aspetta, hai ragione; un motto. Appunto ciò. Ma quale? lasciami riflettere.

L'operaio pronunciò alcuni dei soliti motti erotici, ma Maria non gli dava retta. Alla sfrenata ilarità del giorno era succeduta la reazione ed ella s'immerse in pensieri melanconici. Per la prima volta forse nella sua vita gettava uno sguardo sulla sua esistenza e trovava ch'era stata misera oltre-



modo. Una malvagia fata pareva aver seduto accanto alla sua culla. Ogni periodo della sua vita portava il marchio d'una maledizione. Nella sua miseria, rimasta priva dei genitori, crebbe nell'abbiezione, viveva nell'onta e nel vizio, ed invecchierebbe nella malattia e nel crudele bisogno, senz'avvenire, senza scopo, vegeterebbe senza gioia; quest'era il suo destino nel passato, nel presente e nell'avvenire; involontariamente gli occhi di lei si riempirono di lagrime contemplando quell'orrida nera immagine della sua vita senza luce e senza bellezza. E l'amico la destò dalle sue dolorose riflessioni esclamando:

— Cerca tu stessa un motto se i miei non ti piacciono!

Allora dal compendio della vita di lei come le si presentava alla mente, ne scaturì quale scintilla elettrica un'espressione che in quell'evenienza perdeva della sua banalità ed ispirava profondo sconforto; ella disse con doloroso sorriso:

— Aggiungi ancora: *Pas de chance!* questo è il vero motto della mia vita.

Punta felicità, non era soltanto il motto della sua esistenza, ma era anche una profezia. La poveretta doveva essere sventurata sino alla fine. All'età di soli diciott'anni, nell'aurora della sua giovine vita, pochi mesi dopo che aveva fatto incidere quel motto di triste rassegnazione, doveva morire sovr'un letto d'ospedale.

Quest'era la storia della bella Maria quale la sognai dinanzi al suo cadavere. Era veramente la sua istoria? Non posso asserirlo, ma è verosimile. Frattanto è sicuro che la giovine morta giaceva sulla tavola dinanzi a me, nella sua commovente leggiadria, e che dalla lucente pelle, simile a madre-

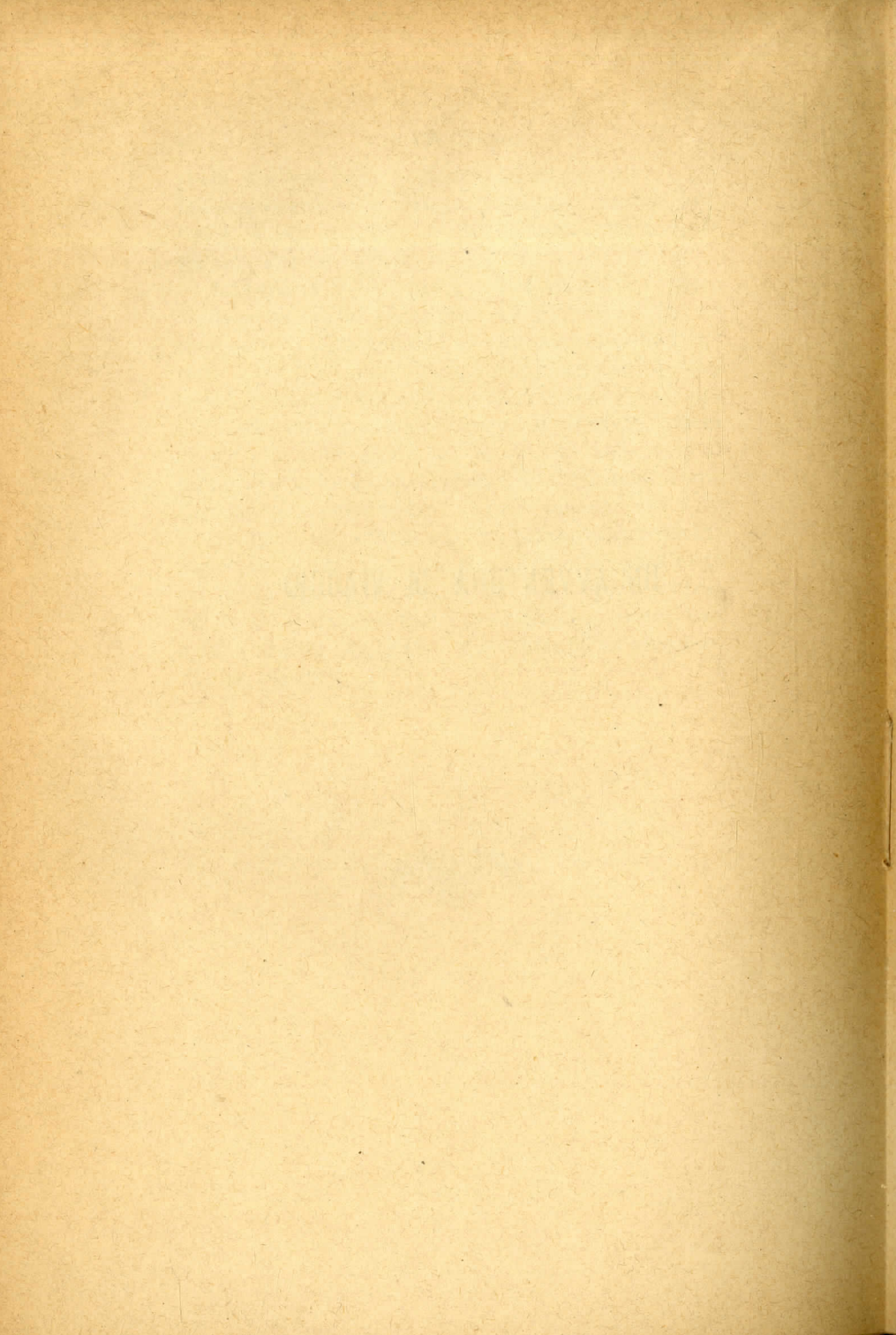
perla, dal suo braccio pieno e artisticamente modellato, spiccavano in azzurri caratteri fosforescenti, come scritte dal dito d'un demone maligno, le parole: *Pas de chance!*

La sezione addimostro che Maria soffriva di vizio cardiaco il quale determinò la sua morte in un momento di appassionata eccitazione. Aspettai che tutto fosse terminato, che partissero gli altri medici e che venisse il vecchio Giovanni col suo grand'ago ed il suo grosso filo per ricucire il cadavere. Allora chiusi alla bella Maria gli occhi che sino a quel punto aveva tenuti spalancati, quasi fissandomi ancora sgradevolmente con i loro sguardi spenti, e preoccupato mi allontanai pian piano. Chiudendomi dietro la pesante e ferrea porta della sala anatomica mi parve che dallo sfondo di essa e dall'ultima tavola mi giungesse fine penetrante la voce d'uno spirito che mi bisbigliasse ridacchiando all'orecchio: *Pas de chance!*

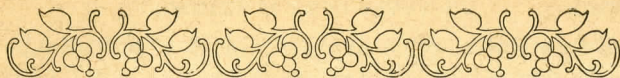




UN' AVVENTURA DI VIAGGIO







**L**E finestre dell'albergo erano aperte, e l'aria olezzante e fresca della sera primaverile, era soverchiata dall'atmosfera piena di fumo di tabacco nella sala dove stavano i signori. Gettando uno sguardo di fuori si vedeva il cielo d'un azzurro cupo e la luna piena risplendente, i cui raggi azzurrognoli brillavano tremolando dinanzi alla finestra, attraverso il tenero fogliame degli alberi in fiore mossi lievemente da una leggera brezza. Ma nulla era più estraneo al nostro circolo che una contemplazione poetica, poichè ogni individuo era da lungo tempo assuefatto a trovarsi ogni sera in pacifico conversare a quella solita tavola. La compagnia, alla quale appartenevo anch'io, era per la maggior parte composta di onesti borghesi che avevano più simpatia per la chiara luce del gas, e sapevano apprezzare più una buona cena, che gli incanti della più bella notte di primavera. L'argomento della nostra conversazione era per lo più la prosaica cronaca citta-

dina, e finiva, come di solito, in cicalate politiche o in discussioni sul governo, sul teatro, sulle tasse elevate ed altri simili spiritosi soggetti. Per associazione d'idee, di cui ora non mi ricordo più, s'intavolò la questione, se fosse veramente credibile che un uomo in causa d'una viva commozione d'animo, potesse d'improvviso incanutire. Una parte della comitiva accoglieva con qualche dubbio gli aneddoti che correivano riguardo a simili casi, mentre un'altra parte canzonava spietatamente coloro ch'erano ingenui abbastanza per credere a tali favole da donnicciuole.

Allorchè la conversazione su questo tema trovossi al colmo della vivacità, un uomo, di cui non ci eravamo punto occupati, venne a noi da una tavola attigua. Egli era d'una statura oltre l'ordinaria, e di forme erculee. I suoi tratti intelligenti, dall'espressione energica, venivano, quasi direi, idealizzati dai grandi occhi azzurri e benevoli; ma ciò che nella sua persona dava più nell'occhio erano i capelli bianchissimi e la barba grigia che gli circondava il volto, dell'apparente età di tutt'al più trentacinque anni. Con gentile saluto si rivolse a noi dicendo:

— Scusino, signori, se m'intrometto nella loro conversazione. Ho sentito che parlano d'una cosa che mi interessa moltissimo. Io stesso sono la prova vivente di quel fisico effetto che una commozione d'animo, veramente terribile, può produrre nell'uomo, e che vien da tutti messo in dubbio.

Le sue parole eccitarono al vivo la nostra attenzione. Gli facemmo posto alla nostra tavola e quando si fu seduto lo invitammo unanimamente a raccontarci quale fu la causa che lo fece incanutire.



Lo straniero, senza sfoggiare troppa modestia, si arrese con molta gentilezza alle nostre preghiere raccontandoci quanto segue:

— Se mai lor signori si sono occupati da vicino di cose americane, avranno udito nominare Auburn; negli Stati Uniti ha circa lo stesso significato che lo Spielberg in Austria. Non è già da immaginarsi, sotto il nome d'Auburn, una prigione vasta e cupa, un edificio unico, grande e tetro, ma piuttosto tutt'una intera colonia di delinquenti, una metropoli per i miserabili, rifiuto della società. Entro quei muri immani, che s'ergono tracotanti ad una considerevole altezza in quella piana regione, stanno agglomerati parecchi singoli edifici; cioè, case che contengono le celle dei prigionieri, le abitazioni dei custodi, caserme, ospedali, officine, il tutto d'aspetto sgradevole e triste, e fra casa e casa, un posticino erboso, un viale, un aiuola, come un innocente ricordo infantile fra i cupi pensieri d'un delinquente.

Circostanze che taccio per brevità mi avevano condotto, dopo ch'ebbi compiuti i miei studi, dalla mia patria Amburgo in America, e dopo un breve soggiorno a Nuova York mi recai in qualità di medico carcerario ad Auburn, che come lor signori sanno, si trova nello stato di Nuova York.

Io aveva la sorveglianza d'una parte della prigione che conteneva i condannati della peggiore specie, gente o meglio iene umane nelle cui vene il sangue ha cessato di essere « un succo affatto speciale » come dice Mefistofele. Due di costoro ch'erano condannati a vita e si distinguevano dagli altri, tanto per grande forza muscolare, quanto per iscultrezza ed intelligenza, stavano sotto una sorveglianza più severa degli altri per aver essi tentato

ripetutamente di fuggire mercè espedienti d'una astuzia incredibile. Io in particolare m'ero attirato il loro odio, avendo scoperto una volta diversi ordigni di ferro, che tenevano celati sotto le loro vesti — Dio sa com'avessero fatto a procurarseli! — e una seconda volta avendo constatato che si fingevano malati, probabilmente per farsi condurre all'ospedale, dove speravano trovare occasione più favorevole per eseguire i loro disegni di fuga. Quei due furfanti furono separati, caricati di pesanti catene, ma ciò nullameno un bel mattino uno d'essi scomparve e pochi giorni dopo anche l'altro, con le catene e senza lasciar traccia.

Potevano esser passati circa quindici giorni dall'epoca della fuga dei due malfattori, fuga che aveva messo gli abitanti di Auburn nella massima costernazione, quando per un affare privato intrapresi una cavalcata a Cayugabridge.

Era mezzogiorno quando raggiunsi la mia meta. Io contemplavo estatico quella regione, splendidamente illuminata, che estendevasi dinanzi ai miei sguardi. Il lago di Cayuga, uno di quelli che forma con l'Erie la gran rete dei laghi dello Stato di Nuova York, mi stava in vista nella sua strana bellezza. Fra le rive formate dalle rupi nere ed aspre, che stanno l'una rimpetto all'altra come cupi avversari, scorreva la lunga, stretta, argentea onda d'una placida chiarezza, come volesse stabilire la pace fra quei nemici che si guardavano in cagnesco da migliaia d'anni. Il lago era lungo circa quaranta miglia inglesi e, in quella posizione, largo oltre un miglio; le onde passano sotto un ponte immenso di legno, posato su pile, attraversato da una ferrovia, maraviglia della arditezza americana, e chiamata



linea Buffalo-Attika; essa ha una stazione e Cayugabridge, luogo di nessuna importanza.

I miei affari nel villaggio furono presto sbrigati, e verso sera mi accinsi a rincasare. Conoscono, miei signori, le delizie d'una cavalcata in una sera estiva? Cayugabridge è circondato da vasti boschi di quercie fra mezzo le quali dovevo cavalcare per qualche tempo. Gli alti, grossissimi tronchi gettavano lunghe ombre e le cime susurravano tanto leggermente che si sentivano più che non si udissero. Passando sotto quegli alberi giganteschi, i dolci ricordi della patria lontana s'insinuavano nel mio cuore; immerso in profondi pensieri, abbandonai le redini sul collo al mio cavallo che procedeva pian piano. Io ammiravo l'incantevole varietà dei colori, prodotti dal tramonto del sole scintillante, fra il folto fogliame d'un verde cupo, che sembrava accendere gli orli delle frondi. Un improvviso rumore che udii da ambi i lati tra i cespugli mi destò dai miei sogni. Diedi di piglio alle mie pistole e mi volsi immantinente, ma nello stesso momento ricevetti un fortissimo colpo che mi tolse la conoscenza. Aprii però ancor una volta gli occhi e mi parve scorgere chino su di me uno dei malfattori evasi, ma in contorni indecisi, come una visione, poscia cupe tenebre offuscarono la mia mente.

Doveva essere notte inoltrata quando ricuperai adagio adagio i sensi. Aprii gli occhi e vidi il cielo d'un cupo azzurro e la luna piena, abbagliante. Un'impressione grave opprimente nella nuca mi spinse a recar la mano in quella posizione dove sentivo dolore e allora mi accorsi che mi erano stati legati i piedi e le mani! A poco a poco raccolsi i miei pensieri, mi ricordai dell'assalto proditorio e un terribile presentimento mi balenò nel-

l'anima e mi sospese le pulsazioni. Sentii d'esser posto trasversalmente su due sporgenze acute e parallele che mi straziavano in maniera dolorosissima e mettendomi ad origliare udii sotto di me un lieve mormorio.... Niun dubbio, giacevo sulle rotaie del ponte Cayuga, legato, incapace di muovermi, con la tremenda certa prospettiva di venire squarciato in tre parti dal primo treno.

Perdetti quasi di nuovo i sensi; ma tosto mi riebbi; tirai disperatamente i miei lacci, in modo da tagliarmi quasi i muscoli; urlai e piansi da ultimo come un bambino. Tentai di rotolarmi in un'altra posizione e mi ricordai, che un movimento incauto mi poteva precipitare tra i silenziosi flutti del Cayuga — così legato ai polsi ed ai piedi, inerte come un sasso!

Rabbividii e mi quietai; ma non per molto tempo; poichè la luce lassù in cielo del gran disco lunare d'un chiarore da far quasi paura, il gorgogliare dei flutti sotto di me, il vento che lievemente mormorava, poi di nuovo un silenzio di morte, rotto rare volte dal grido d'un uccello lontano, tutto erami insopportabile e mi cagionava un terrore indicibile. Ed il binario, il binario! I miei sensi mi martoriavano e non trovavo modo di liberarmene. Le travi del ponte tremavano lievemente scosse dalle onde — mi pareva di sentire avvicinarsi il treno e mi si rizzavano i capelli sulla testa; quando il vento spirava alquanto più forte, credevo udire il cupo sbuffare della locomotiva, il cuore mi cessava di battere per palpitare subito dopo con una rapidità da potersi quasi udire.

Vi sono cose, signori miei, che non posso assolutamente comprendere; una di queste è come potessi sopravvivere a quella notte.



Un pensiero mi stava innanzi chiarissimo; cioè bisognava che cercassi di mutar posizione, possibilmente di collocarmi tra i due binari, se non volevo forse fra pochi minuti, esser sicura preda della più orrida morte.

E riuscii! Tesi ogni muscolo, ogni nervo, quasi da romperli, strisciai, mi contorsi, ero anelante, mi pareva che il capo mi scoppiasse, e dopo sforzi inauditi che ebbero per me la durata di un' eternità sebbene durassero solo alcuni minuti, mi trovai in mezzo al binario.

Ero salvo? Non ebbi tempo di pensarvi o di rallegrarmi della mia nuova speranza, poichè tutte le mie forze vitali si concentrarono nell' udito. Da lontano udivo da prima in confuso, e poi sempre più distinto, il regolare, monotomo, cupo strepito che suol produrre una vaporiera in moto. All' orribile silenzio della notte subentrava, crescendo di minuto in minuto, quel rumore ancor più orribile che stordisce e terrorizza; la locomotiva che rimbombava e sbuffava, lo strepito delle ruote, il sibilo del vapore si avanzavano con la furibonda rapidità dei treni americani. Ancor mille passi, ancor cinquecento, tutti i terrori dell' inferno m' invasero l' anima; ma non un muscolo si contrasse, giacevo là come petrificato. Tentai di gettare un grido, non udii più la mia stessa voce; come avrebbero potuto udirla la gente del treno?

D' improvviso mi sembrò vedere, per un attimo rapidissimo, una luce abbagliante; sentii un alito ardente, poi tutt' a un tratto cupe tenebre, udii un tuono come se precipitasse il cielo. Vicinissimo, alla distanza appena d' una linea, al disopra di me, volava via il mostro — ero salvo! Già semisvenuto,

udivo ancora un fracasso assordante, un tintinnio che continuava al disopra della mia persona; intravedevo delle masse enormi che fuggivano com'ombre poi di nuovo un istante d'angoscia mortale — l'uncino d'una catena cadente afferratomi mi trascinò un tratto squarciandomi gli abiti sul petto. Tutto, il ponte, la luna, le alte rive danzavano intorno a me un'orrenda ridda; tutto sopra di me e intorno a me era un vortice e perdetti i sensi.

Quando rinvenni, mi trovai nel mio letto, attorniato da volti conosciuti. A dirla breve, la mattina, dopo quella tremenda notte, fui raccolto da un cantoniere; egli mi riconobbe e mi fece trasportare ad Auburn; una febbre violenta mi tenne sospeso tra la vita e la morte per quindici giorni, ma vinse infine la mia forte costituzione. Allorchè fui guarito e mi guardai per la prima volta nello specchio vidi quali tracce aveva lasciato quella notte su di me.

Il medico tacque. Il suo volto pallido, lo sguardo pieno di spavento, il sudore che imperlavagli la fronte, attestavano quanto vivo doveva ancora essere quel ricordo e quanto il proprio racconto lo avesse scosso.

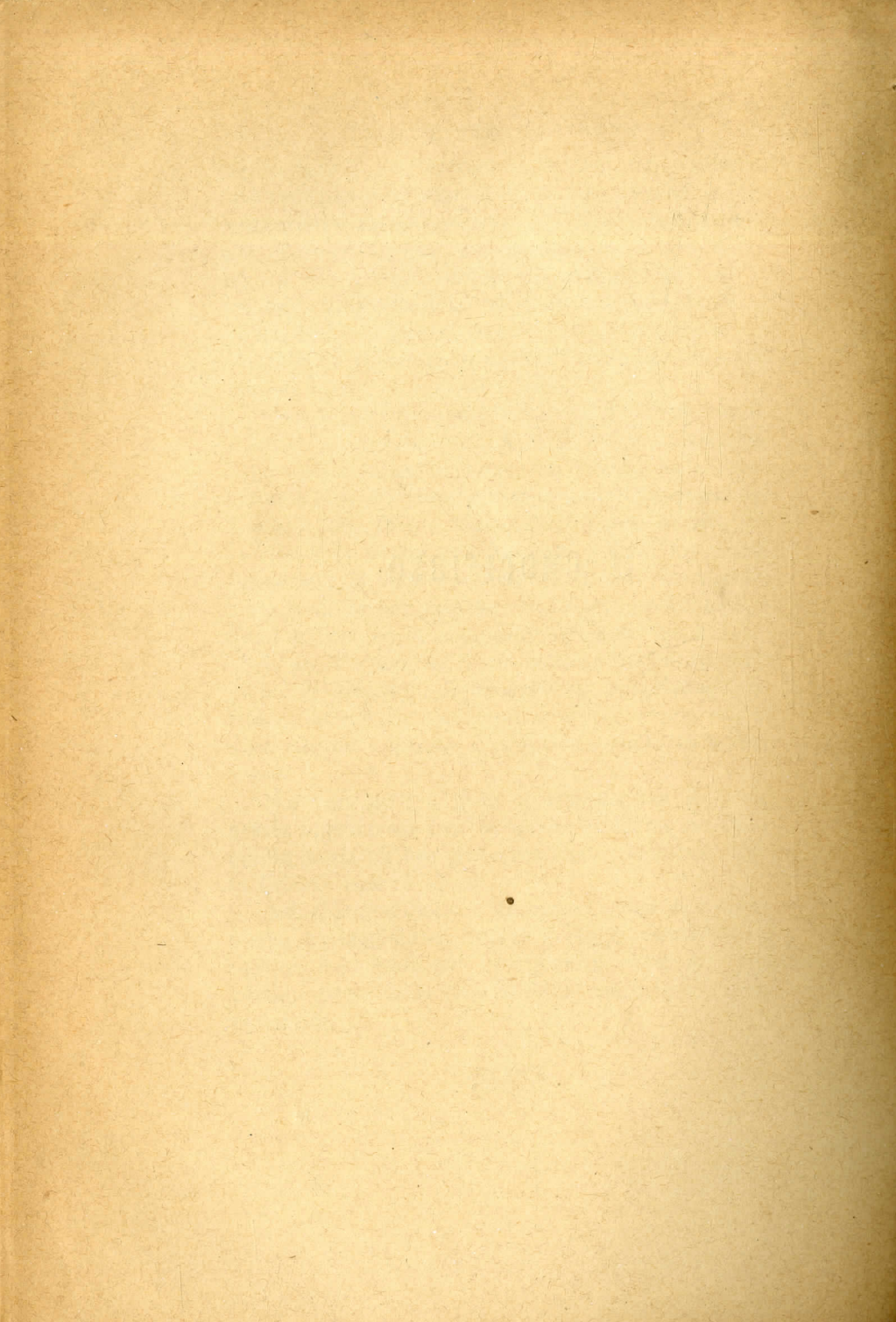
Noi pure poco a poco ci rimettemmo dall'angoscia opprimente con la quale avevamo ascoltato quella storia ch'era proceduta così spaventosa; indi la lietezza ritornò in noi.

Nel giardino dietro l'albergo, alla luce della luna piena, passeggiammo ancora a lungo ascoltando il medico raccontare gli avvenimenti occorsigli nel giovane paese della libertà, delle meraviglie, delle avventure.





IL CROCIFISSO







**L**A via che dovevo percorrere mi condusse per vari anni parecchie volte al giorno nella *Tabakgasse* di Pest. Per ciò io aveva sempre a passare dinanzi un crocifisso eretto in un angolo, dove la Contrada della Croce sboccava nella *Tabakgasse*. Era un simulacro da non guardarsi, guasto dall' intemperie, quale di rado se ne scorgono nelle città, ma spesso invece nelle strade campestri e nei poveri villaggi. Esso era di certo antico come l'angolo di città in mezzo a cui sorgeva; la Contrada della Croce trae sicuramente il suo nome da quell'immagine. Un secolo e mezzo fa, allorquando la *città interna* divenne troppo angusta per la popolazione e alcuni arditi coloni venuti dall'estero fabbricarono in mezzo alla mobile sabbia del *Rakos* le prime case che si estendono fino ai quartieri della strada maestra nell'interno della città, i fondatori della *Theresienstadt* piantarono nello stesso tempo quel crocifisso, come a porre sotto la speciale protezione della croce quella nuova parte di città.

All'ingenua devozione di quella gente non abbisognava l'eccitamento esteriore d'un capolavoro. Il loro sentimento religioso non richiedeva che l'oggetto della loro venerazione avesse una forma bella e monumentale, essendo già così intenso da bastargli un'informe croce di legno ed una sacra immagine mal colorita. L'accennato crocifisso era anche una prova di quella commovente potenza di fede che sa illuminare d'un nimbo venerabile perfino la rozzezza deforme. Difficilmente il lettore potrebbe figurarsi qualche cosa di meno bello e rispettabile di quel simulacro. Due rozze travi digrossate, incrociate, con suvvi inchiodato un pezzo di latta tagliata a foggia circa d'una figura umana, tale era quell'immagine. La mano d'un verniciatore, senza dubbio molto pio, ma di certo ignaro del colore bello e severo che assume il legno di quercia reso bruno dal tempo, aveva impiatricciata la croce d'una sgradevole tinta color mattone, e con molto buon volere, sebbene con pochissima arte, spennellato sulla latta l'immagine sacra.

Cento cinquant'anni non passano senza traccia sopra un'opera d'arte tanto primitiva. Dalla latta, che la ruggine aveva mezzo distrutta, era saltata via in molti posti la vernice; mancava un occhio all'immagine del redentore, non si vedeva che pochissimo della corona di spine, le gambe soprattutto apparivano molto corrose dagli anni, il viso ed il petto erano coperti da macchie di ruggine che sembravano gocce di sangue disseccato, producenti un effetto che l'artefice non aveva di certo avuto in vista. Neppure il legno era stato risparmiato dal dente del tempo; innumerevoli solchi e crepacci traversavano in tutta la loro lunghezza le travi della



croce; era da prevedersi che alle ingiurie delle pioggie autunnali che penetrano ogni cosa, all'ardore del sole che tutto guasta, e alla furia dell'uragano che tutto scuote, l'indomita e congenita tenacità della quercia non opporrebbe più lunga resistenza. Quando nelle tarde ore notturne e silenziose camminavo per la deserta strada, passando dinanzi al crocifisso, udivo distintamente il monotono scricchiolio dei tarli, le cui acute mandibole lavoravano, a gara col tempo, alla distruzione della croce.

Questi cenni avranno già convinto ognuno che il crocifisso non aveva per sè stesso nulla di singolare e di notevole, e tuttavia la sua vista mi rendeva ogni volta pensieroso e suscitava in me una certa commozione. Povero Cristo di latta! Come restava là abbandonato da Dio e dagli uomini! Nessuno pregava dinanzi a lui, nessuno gli porgeva voti, era d'inciampo a tutti. Le generazioni che ivi lo avevano collocato e quelle che lo avevano colmato di venerazione, erano passate da lunga pezza; in quel tempo e in quella società era divenuto come straniero. La maggior parte della gente passava dinanzi al crocifisso senza degnarlo d'uno sguardo. Quando pioveva gli accordavano bensì qualche attenzione, ma affatto profana. Poichè il crocifisso essendo eretto proprio nel mezzo dell'angusto marciapiede, non lasciava adito a passare tra esso ed il muro con l'ombrello aperto; era pertanto d'uopo chiudere l'ombrello e fare alcuni passi sotto le torrenziali grondaie o tenere l'ombrello aperto abbandonando il marciapiede, cioè, fare alcuni passi immergendo i piedi nella profonda mota. Una cosa come l'altra muoveva a dispetto i passeggeri, i quali brontolavano contro le autorità che tolleravano ancora quell'inciampo.

Un crocifisso degradato a questo punto? Non doveva esso perdere presso il popolo della sua aureola di santità? Nessuno si levava il cappello, nessuno si segnava passandogli dinanzi. Soltanto qualche semplice contadino solleva ancora talvolta inginocchiarsi devotamente davanti e baciare il suo tronco; e gli uccelli se ne servivano come d'un gradito posticino di riposo. La rondine stanca nell'adempimento de' suoi materni doveri di portare il cibo ai pigolanti implumi nel nido, si riposava per qualche minuto nelle braccia del redentore e appiedi della croce genuflettevasi talora una vecchia mendica che lasciava implorare compassione ed elemosina per sè ai lineamenti sbiaditi e consunti del Cristo.

Un bel giorno accadde d'improvviso un fatale avvenimento. Si cominciò a demolire la casa d'angolo di cui il crocifisso era stato da un secolo il fedele guardiano. Ed era davvero tempo. Questa casa bassa, dalle tegole di legno, direi quasi prostrata al suolo, dalle finestre strette e scrostate respicienti sulla strada, dal fracido tetto di assi, sulle quali era cresciuto il muschio, dal grigio e sporco cortile, non poteva assolutamente più stare in una città ammoderata dai *boulevards* e dalle strade di circonwallazione. Siccome prevedevo di dover passare ancora parecchio per quella contrada, ne seguivo con interesse ogni miglioramento. Scorgevo con soddisfazione ergersi antenne molto alte, che lasciavano presagire una casa a parecchi piani, ammonticchiarsi pietre, cumuli di sabbia e ripari di mattoni, e nel recinto del futuro edificio un andarivieni di muratori e di operai. Ma un bel mattino ripassando, nel constatare il rapido progresso della demolizione, m'accorsi d'improvviso che mancava il crocifisso.



La sera precedente vi era sempre e allora era scomparso. Nella notte avevano divelta la croce dal suolo; la mano d'un brutale Slavaco aveva tagliato il legno e rotto la latta, il crocifisso non esisteva più....

Non voglio negare che la scomparsa di esso mi turbò; ero così avezzo a salutarlo ogni giorno tutte le volte che passavo! Un mendico in un canto, un nido di rondini sotto un cornicione, una venditrice di fiori sulla porta d'una casa, possono avere importanza nelle consuetudini d'un uomo; perchè non ne dovrebbe avere del pari un crocifisso? Mi riempiva l'animo di tristezza il non poter vedere mai più la vecchia deforme immagine di latta ed il rozzo tronco rossiccio. Inconsciamente mi domandai se la mancanza del povero vecchio crocifisso sarebbe rimpianta anche da qualcun altro. Cosa difficile, eppure per dimenticato ed abbandonato che fosse, doveva avere ancora un amico fedele. Le tracce d'una mano premurosa si scorgevano talvolta sulla croce; da qualche segno appariva che di quando in quando taluno se ne ricordava sempre. Lo spesso strato di polvere, che imbrattava per lo più il volto dipinto del redentore, era qualchevolta levato via con cura, sebbene il vento ve lo rinnovasse; in alcune feste solenni il crocifisso era ornato di una modesta ghirlanda e d'un rustico mazzo di fiori, e nelle straordinarie solennità della chiesa cattolica pendeva dinanzi ad esso una vecchia lanterna, dietro i cui vetri rossi ardeva una tetra fiammella.

Mentre io stava tuttora preoccupato pensando all'incognito individuo che mi parlava al cuore, poichè aveva reso omaggio all'antico crocifisso ora scomparso, una figura sconosciuta suscitò la mia attenzione: Una vecchia vestita poveramente, ma pulitamente,

venendo a quella volta e scorgendo che mancava la croce, restò d'un tratto come fissa nel suolo. Con una commozione che non potè subito reprimere, battè insieme le palme e fisò gli immoti sguardi nella buca dove il piede della croce era stato confitto per 150 anni. Solo dopo pochi momenti potè togliersi di là e affrettandosi verso un uomo che impartiva degli ordini agli operai e ch'era senza dubbio soprintendente ai lavori della fabbrica, gli disse con voce tremante:

— Buon signore, hanno levato via la croce, saprebbe dirmi cosa ne hanno fatto?

L'interpellato la fissò un momento, poscia rispose con una triviale risata:

— Che ne hanno fatto? Ma cosa dovevano farne? Uno Slavaco avrà cotto con essa la sua cena!

Così dicendo volse le spalle alla vecchia e proseguì indifferente a impartire i suoi ordini agli operai.

Avvicinatomi alla vecchierella le richiesi con interessamento perchè si fosse con tanta premura informata del destino della croce? Dapprima non mi rispose, poi dopo un momento mi disse commossa:

— Se glielo dicessi, forse mi riderebbe in faccia anche lei come quell'uomo.

Assicuratala del contrario, il mio aspetto dovette confermarle le mie parole, poichè ella si lasciò indurre ad aprirmi il cuore, e cominciò:

— Vede Lei, io sono una povera vecchia, conto più di settantacinque anni e non ho più nessuno al mondo. Tutti i parenti, tutte le amiche della prima giovinezza mi sono stati rapiti dalla morte, e quella vecchia croce era il solo oggetto che mi ricordasse i bei giorni dell'infanzia. Che dico io un oggetto? Era per me un amico, un essere vivente che mi



parlava. In questa casa che stanno demolendo io ebbi i natali; bambinetta ho giuocato per terra appiedi del crocifisso. Più tardi, divenuta più grandicella, cominciai ad andare a scuola e la mia povera mamma mi esortava a baciare la croce ogni volta che passavo, e così il buon Dio mi aiuterebbe ed avrei fortuna nel ripetere a scuola le lezioni.

— Allora il crocifisso non era così vecchio e sciupato come in quest'ultimo tempo. L'immagine del Cristo risplendeva di vivaci colori, aveva in capo una bell'aureola dorata e tutta la gente l'onorava d'una grande venerazione. — Indi volgendo uno sguardo alla cupola della vicina Sinagoga continuò: — Sa lei, allora qui d'intorno non abitavano assolutamente che cattolici, e di essi non passava alcuno senza almeno levarsi il cappello e segnarsi. Il crocifisso era sempre adorno di fiori, d'immagini sacre e di ghirlande, ed il padrone di casa vi manteneva un lume perenne. Per noi ragazze di casa la festa del Corpus Domini era la più bella dell'anno, poichè passava di qui la processione e dovevamo ornare la croce di fiori, di fogliame e di nastri. Era il nostro compito e lo facevamo tanto volentieri!

— Non mi derida se fin dalla prima fanciullezza io considerava il nostro crocifisso come il mio amico e protettore. Quando ragazzetta desiderava qualcheduno, venivo — nella tarda sera, allorchè non passava più nessuno — fuori dall'uscio, mi ponevo dinanzi alla croce, la circondavo con le mie braccia e dicevo sommessamente: — « Buon Gesù, ti prego, dammi la tale o tal cosa. » E quando l'ottenevo ritornavo fuori a ringraziarlo.

— Crebbi e la gente diceva ch'ero diventata una bella ragazza. Feci allora la conoscenza d'un gio-

vane studente, che per due anni frequentò la mia casa, e quando se n'andava, dapprima lo accompagnavo fino alla porta, dove ci trattenevamo ancora un poco, e poi fino sull'angolo dove si restava un altro tratto. Nell'accomiatarsi egli voleva baciarmi, ma io nol permetteva.... mi sarei vergognata davanti al crocifisso.

— Ma non sarà stato sempre così — l'interruppi io ridendo.

La vecchietta fece conto di non aver udito e continuò rapidamente.

— Il mio fidanzato ottenne un impiego in città e mi sposò. Il giorno delle mie nozze le amiche di casa adornarono il crocifisso così bene come per la processione del Corpus Domini. Dopo un anno ebbi un figlio, un bellissimo bambino, biondo, paffutello, con gli occhi azzurri; quando me lo prendevo in braccio ed uscivo con lui in istrada, la gente si fermava e toglieva il bimbo, non saziandosi di baciario. Egli cresceva ch'era una meraviglia, apprendeva a camminare, a parlare, quando tutt'a un tratto ammalò ed i medici preconizzarono che morrebbe.

— Una notte — a quel ricordo gli occhi della vecchia si riempirono di lagrime — io vegliava al letticciuolo del bimbo, ch'era inquieto, piangeva e gemeva del continuo. Il dottore aveva detto che difficilmente sarebbe vissuto fino al mattino. Credevo che mi scoppiasse il cuore, credevo di divenire pazza. Verso mezzanotte il bambino si tranquillò e s'addormì. Allora mi sentii presa da un impulso irresistibile che dovetti seguire. Abitavo non lungi di questa via; mi feci aprire la porta di casa, mi affrettai a giungere quì, e feci com'ero avezza a fare quand'ero ragazzina. Piangendo abbracciai la croce

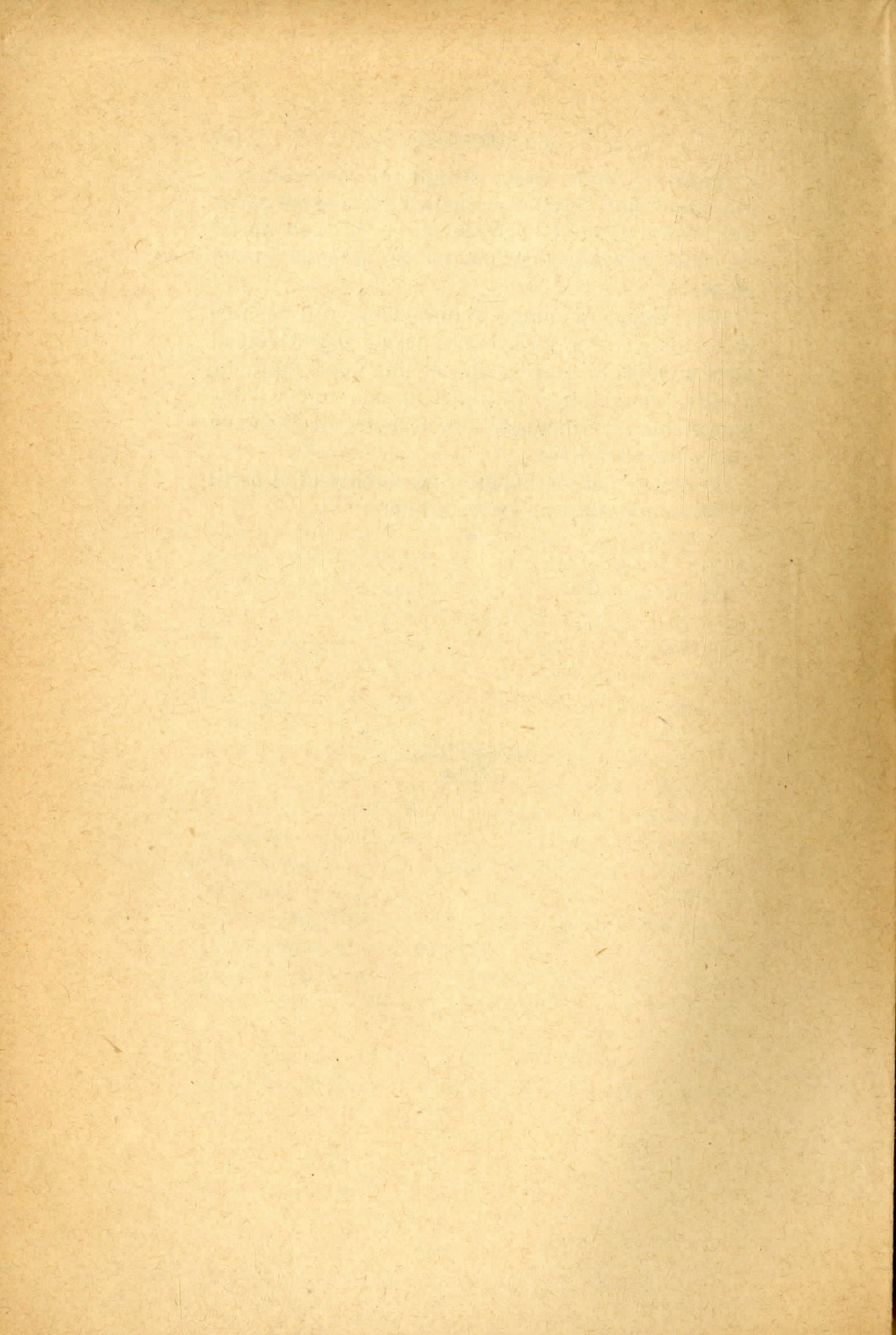


e pregai: « Buon Gesù, t'imploro, conservami il mio bambino! » Rincasai maravigliosamente sollevata, trovai il bimbo sempre dormente; egli dormì sino alla mattina, migliorò ed in quindici giorni guarì.

Già troppo a lungo l'intrattenni con le mie chiacchiere.... Per farla breve, dovetti sopravvivere ai miei genitori, a mio marito, al mio unico figliuolo, a tutti i congiunti e gli amici; il solo amico d'infanzia che mi rimanesse era codesto crocifisso ed esso pure scomparve....

Penetrato dei sentimenti della vecchia mi dipartii da lei commosso, con tacito saluto.







AMOR DI DONNA E AMOR DI PATRIA

NOVELLA PER I FUMATORI







**I**L salotto in casa L. non è grande, ma vi si sta indicibilmente bene. Quella stanza è assai comoda, ammobigliata con buon gusto ed è riscaldata gradevolmente da un'alta stufa di maiolica bianca. Dal soffitto pende un bel lampadario di forma antica, che diffonde una luce discreta favorevole agli innocenti discorsi più di una lampada vivida e scintillante.

Stavamo, in un crocchio di otto o dieci persone, appoggiati a bell'agio nelle poltrone di velluto, mentre dinanzi a noi olezzava e fumava il the servito nelle tazze chinesi. La società, composta quasi tutta di signore, erasi radunata poche sere dopo le prime feste di ballo dell'*Élite*, eppure i nostri discorsi non s'aggravano sul carnevale ed i suoi piaceri. È quasi incredibile che un crocchio riunito per il the potesse fra gli eccitamenti del carnevale, occuparsi d'una questione così astratta, cioè, quale fosse più forte dei due sentimenti: L'amore o il patriottismo? Siccome fra noi non vi era nessuna letterata, mi pare in questo istante quasi impossibile

che avessimo preso a discutere questo tema scabroso, proprio di chi vuol far mostra di bello spirito; ma fatto sta che senza accorgercene, fu messa sul tappeto la questione e d'improvviso ci trovammo impegnati nel più vivace scambio d'idee.

Le opinioni erano molte e varie. Gli uni attribuivano le più forti sensazioni dello spirito umano al patriottismo, gli altri all'amore.

— Oh! — bisbigliò una snella signorina, dai riccioli cinerei e dagli occhi d'un azzurro pallido, la quale da quindici giorni era felice fidanzata — io sono pienamente convinta che l'amore è un sentimento più forte del patriottismo, ed anzi che niun altro sentimento l'agguagli. Quanta gente non fu eccitata dall'amore, più che dal patriottismo, a compiere atti eroici o sacrifici pieni di abnegazione! — Mentr'ella così declamava, in tono sentimentale, lanciò al fidanzato, sedutole d'accanto, uno sguardo languido e tenero, che doveva essere l'eloquente commentario delle sue parole.

L'invidiabile fidanzato non diede incondizionatamente ragione alla sua prediletta, ma disse che nella giovinezza ha più potere l'amore, e nella virilità il patriottismo.

— Per parte mia — cominciò il dottore, uomo alquanto pedante, il quale perfino nelle serate in cui si prendeva il the non sapeva decidersi a parlare o pensare altrimenti che secondo le categorie aristoteliche — credo che in ciò influiscano molto il carattere nazionale ed etnico. Il freddo abitante del Nord potrà entusiasinarsi per l'idea astratta della patria assai meglio che l'ardente abitatore del Sud, il quale si riscalda di più per un essere in carne ed ossa. La razza Germanica e lo Svizzero alemanno



poterono produrre un *Winkelried* anello di congiunzione, ma l'Indiano, il quale per amore della figliuola del Governatore spagnuolo, inferma di febbre, svelò la proprietà febrifuga della corteccia di China, mentre per la febbre stessa, l'America sua patria era quasi prossima a liberarsi dai tiranni stranieri, quest'Indiano era appunto un americano del Sud più accessibile alla voce dell'amore che a quella del patriottismo. Uno Svedese ed un Inglese sarà capace di fare maggiori sacrifici per la patria che per la donna amata, ma quanto allo Spagnuolo o all'Italiano ne dubito.

La persona che dava più nell'occhio nella nostra società era la signora di G.... Ell'era un po'pingue, ma però ben conservata assai e, anche da chi non l'osservava attraverso le lenti della galanteria, non si scorgevano i suoi quarant'anni. Il suo volto, dai tratti nobili, era incorniciato da lucidi capelli neri; gli occhi aveva bruni e scintillanti, il naso classico, il labbro superiore finemente arcuato e ombreggiato di vellutata lanugine, appena percettibile; il mento pieno, energico, rotondo, e da quest'insieme e dalla dolce tinta brunetta della pelle appariva evidentemente il tipo meridionale. Se non lo avesse rivelato il suo esteriore e le sue maniere, lo tradiva l'accento straniero col quale parlava il tedesco.

La signora di G. aveva fino allora ascoltato in silenzio e con attenzione; ma all'ultimo asserto del dottore un sorriso sfiorò le sue labbra e la indusse a mischiarsi nella conversazione.

— Ciò che Lei, signor dottore, dice degli Spagnuoli e degli Italiani, osservò ella, non posso confermarlo in modo assoluto. Se mi permettono, racconterò a lor signori un piccolo episodio della mia

propria vita, il quale proverà che all'occasione anche nell'Italiano il patriottismo può produrre maggiori effetti che l'amore.

L'attenzione, con cui ogni testa si volse alla bella interlocutrice, era il più lusinghiero invito perchè ella ci raccontasse la sua novella.

— Loro signori sanno ch'io sono milanese, ed ho lasciato la mia patria solo da dieci anni, quando la carriera di mio marito ci obbligò a venir qui. — Avevo diciott'anni allorchè fu soffocata la sollevazione lombardo-veneta. Il maresciallo Radetzky s'avvicinava a Milano a capo d'una vittoriosa armata; le armi italiane erano infrante, ed ogni patriotta doveva rinunciare col cuore sanguinante alle sue speranze così prossime ad avverarsi. Oh! se loro signori non presero parte a quegli eventi, non possono farsi un'idea della tristezza e del dolore di quell'epoca. Lo stato d'assedio in cui erano poste la città e la campagna, gravava e turbava le nostre più intime abitudini. Non s'andava al teatro della Scala per cansare l'odiata vista di due soldati ch'erano fra le quinte del proscenio col fucile carico e che ci richiamavano costantemente al pensiero l'onta e la sventura della patria; evitavamo la solita passeggiata del Corso, poichè eravamo sempre insultati da ufficiali austriaci. Ogni famiglia restava isolata, ciascuno viveva solo nelle proprie quattro mura, e lor signori possono appena immaginarsi come ciò significhi noia e malinconia per noi Italiani.

— In questa terribile epoca feci la conoscenza di Alberto di G.... che divenne poi mio marito. Era compagno di studi con mio fratello e come lui ingegnere. Alberto era un bel giovine di buona compagnia e le di lui visite in quei tempi senza vita e noiosi



mi erano doppiamente accette. Mi accorsi presto ch'io non gli era indifferente. In principio veniva soltanto con mio fratello e se n'andava con lui; ma in seguito veniva anche solo e si allontanava tosto che mio fratello rincasava. Da ultimo divenne nostro ospite giornaliero, e avvegnachè anche i miei genitori non avessero nulla in contrario, rimaneva con me sempre più a lungo ed infine per molte ore, ricreandomi col suo saggio e spiritoso conversare.

— Ci conoscevamo già assai bene e fra noi correva già una certa confidenza, allorquando un giorno in cui era rimasto tutto il pomeriggio seduto vicino a me, leggendomi per diporto un libro, d'improvviso s'alzò e mi chiese il permesso di accendere il sigaro.

— Come? — esclamai quasi spaventata — lei fuma Alberto? — Sappiano, signori miei, ch'io detestavo i fumatori. Non sapevo lodare abbastanza mio fratello di non avere quella cattiva abitudine, e dichiaravo in cento occasioni che sopporterei qualunque cosa piuttosto che baciare un uomo il quale lordasse le sue labbra con quell'antipatica fogliaccia.

— Fino allora non avevo saputo che Alberto fumasse, poichè ben inteso nel nostro salottino non si fumava e non avevo avuto altra occasione di conoscere il suo vizio.

— L'accento con cui gli rivolsi la mia domanda mise Alberto in impiccio.

— Sì, fumo — rispose titubante — ma che avvi di straordinario?

— Certo — esclamai — non vi è nulla di straordinario, però le dico che non isposerò mai un uomo che prenda in bocca un sigaro. Non lo potrei soffrire, sarebbe ai miei occhi un essere detestabile.

— Alberto mi guardò atterrito, pure non disse nulla, ma rimise lentamente il sigaro in tasca. Rimase seduto ancor qualche tempo di malumore indi si accommiatò.

Il giorno dopo ricomparve sforzandosi di mostrare una ciera franca ed allegra. Senza tanti preamboli intavolò un discorso sul fumare e disse ridendo che il giorno innanzi s'era lasciato intimidire da me, ma ch'era persuaso non dicessi proprio sul serio, e sperava che mi abituerei a tollerare il suo vizio ecc. Però su questo punto io non ammetteva scherzi e gli dichiarai nuovamente, con gran serietà, che non potevo sopportare i fumatori e non mi vi abituerei mai. Ma mi attendevo piuttosto che un uomo il quale mi amasse, facesse per me il sacrificio di smettere così brutta abitudine.

— La mia dichiarazione mise Alberto in tale abbattimento, che adesso mi sembra comico, ma allora mi dava pena. Era malinconico e se ne andò con la ciera d'un uomo infelice. Da quel momento perdette il suo buon umore, sospirava continuamente da toccare l'anima e mi guardava con occhi tristi. Questo contegno prenunzio d'una burrasca d'urò forse una settimana e mi causò grande afflizione, ma non volevo nè potevo rimediarvi; o Alberto si divezzava dal fumare o tra noi due era finita.

— Un bel giorno venne mio fratello e mi sgridò dicendomi che commettevo una sciocchezza; che Alberto si aggirava come un'anima penitente e non osava più venire da me; che non lo tormentassi più con la mia stolta ostinazione e per carità gli lasciassi fumare il suo sigaro; ch'egli aveva già tentato di levarsi quell'abitudine, ma ch'essa era più forte del suo buon volere ed in fine si ammalerebbe.



Allora non potei frenarmi dall'interromperlo con amarezza. — E ti pare che questo sia un uomo? Non ha neppur la forza di smettere un ridicolo vizio! Se mi ama lo farà per piacermi; ora appunto insisto più che mai, giacchè la considero una prova del suo amore per me.

Mio fratello gridò ed andò sulle furie, ma a nulla valse e rimasi ferma nel mio proposito. Annoierei la compagnia se volessi narrare tutti i particolari di tale contesa, il cui ricordo ha per me una speciale attrattiva. Per farla corta, venne da me Alberto e mi supplicò con le lagrime agli occhi di non voler essere tanto crudele e, come suole accadere, piansi anch'io e dissi: — Or bene, voglio farle vedere che il mio amore è più forte del suo. Lei, per farmi piacere, non ha saputo rinunciare alla sua abitudine; io per amor suo cercherò di vincere la mia ripugnanza.

— Poco dopo ci sposammo, Alberto fumava come prima, ma ciò nullameno presso di lui mi sentivo molto, molto felice, ed aveva dimenticato del tutto i tristi giorni della contesa, quando in modo strano mi furono richiamati alla mente.

— Eravamo sposi da circa sei mesi, allorchè una sera vidi che Alberto, contro il suo solito, non accese il sigaro; me ne maravigliai, pure non ne feci parola, e supposi fosse un caso. Ma il giorno dopo la medesima astinenza, che, ripetendosi la terza sera, cominciò a preoccuparmi vivamente. Ero oltremodo curiosa ed agitata e pensavo: Come mai! Alberto fa forse un sacrificio volontario alla moglie, mentre non cedette nemmeno alle preghiere della fidanzata. Il mio cuore cominciava a giubilare per questa prova d'amore e mi considerai — non mi deridano signori

— la più felice dei mortali. Stetti in diligente osservazione e feci una bellissima scoperta. La cassetta dei sigari d'Alberto era vuota; il suo bel bocchino d'ambra, che portava sempre con sè uscendo, stava su alcuni fogli di carta comè fosse un ferma carte; ormai non v'era più dubbio, Alberto si svezza dal fumare.

— Allora non potei più trattenermi dall' esprimere la mia beatitudine. — Alberto — gli dissi una sera — tu sei un angelo! non solo per amor mio hai smesso di fumare, ma sei anche tanto delicato da non farne motto, nè di tradire col più lieve cenno il sacrificio che ti costa. — Ed in quella lo abbracciai e lo baciai con vero entusiasmo.

— Ma con mia somma meraviglia egli rimase tutto confuso a quell' effusione di tenerezza. Assai impacciato si sciolse dalle mie braccia e chinò gli occhi dinanzi al mio sguardo indagatore. Dopo una penosa pausa, diss' infine titubando e con voce incerta: — Vedi, dolce sposina, potrei darti l' aria di generoso e di martire, ma parmi più virile confessarti il vero. Sappi dunque che non sacrifico lo sigaro a te — bensì alla patria! — Sai che il monopolio del tabacco è stato introdotto anche da noi dal governo austriaco; ci siamo perciò data parola ch' ogni patriotta rinuncerà al fumare per diminuire il più che sia possibile i proventi dell' erario. Ti sembrerà una piccineria, ma bisogna tormentare il nemico con punture di spillo quando non si può assalirlo con la spada alla mano!

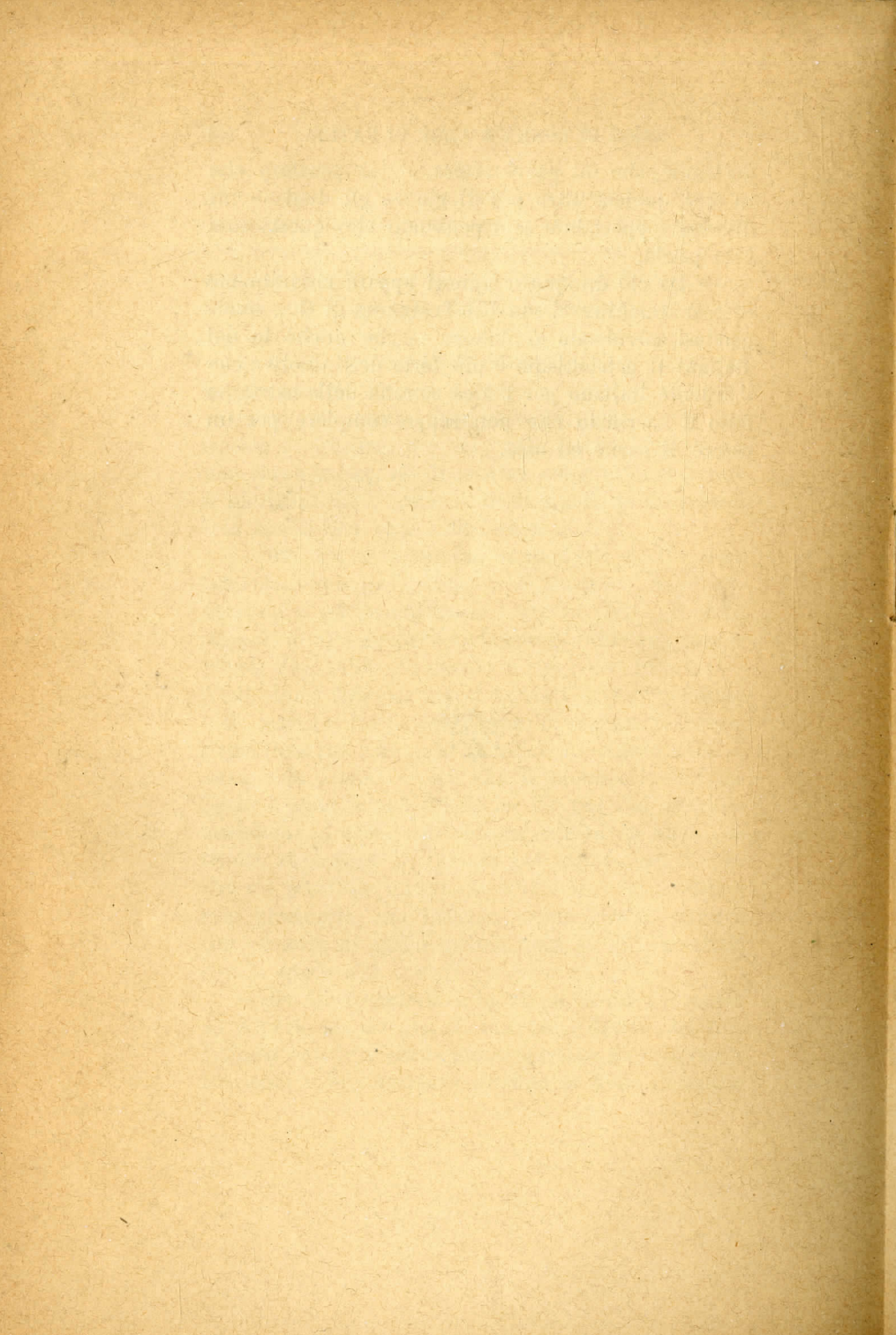
— Se devo confessare la verità, tenni il broncio ad Alberto alcuni giorni; ma poi riflettei che una Italiana non deve essere meno patriotta d' un Italiano. Perdonai a mio marito e perfino lo lodai della sua



decisione, che mi parve eroica. — Il pensiero che tu ami qualcos' altro più di me — gli dissi — mi diviene sopportabile solo pensando che questa cosa è la patria.

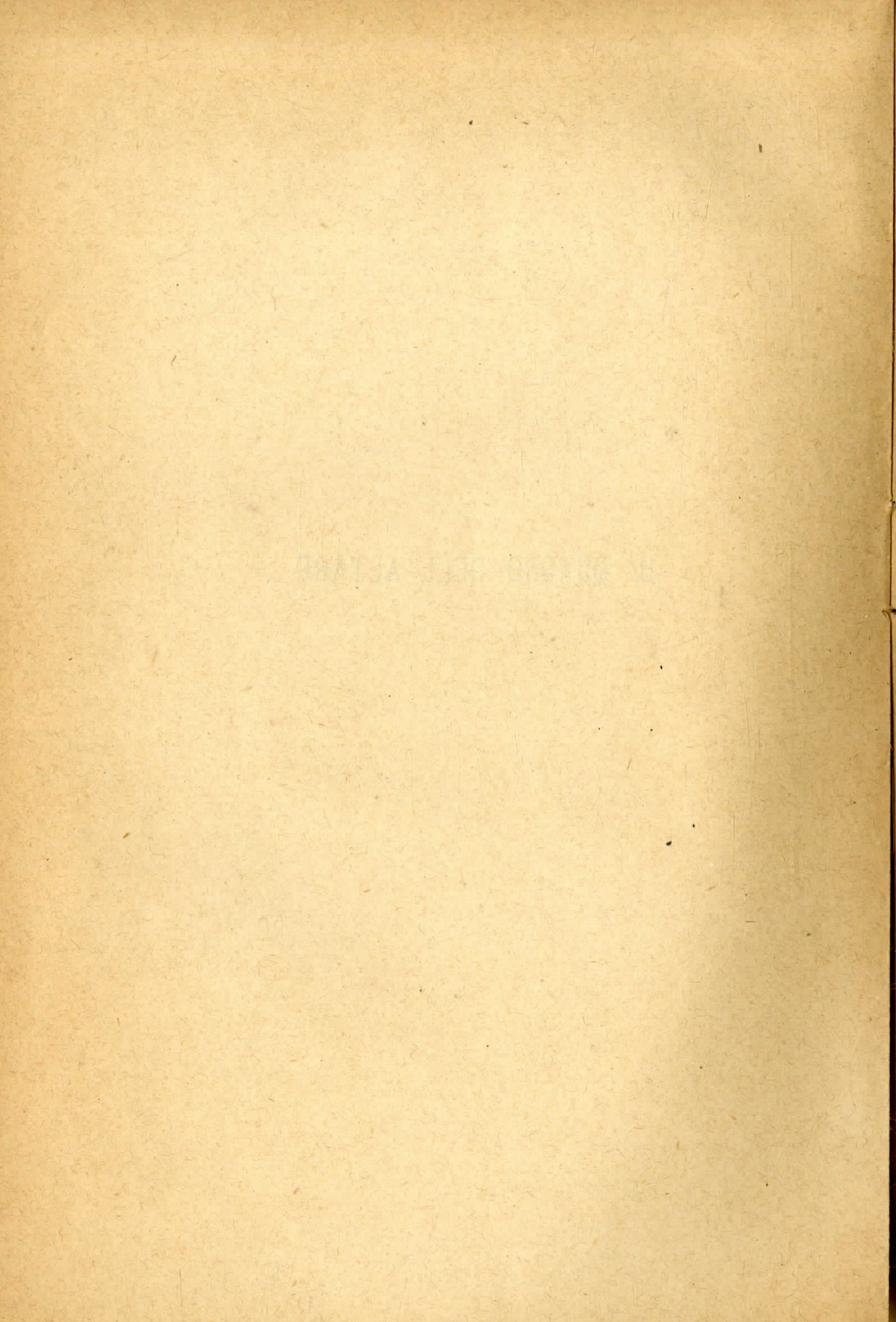
— Da ciò dunque o signori appare chiaramente — così conchiuse il suo dire la signora di G.... rivolgendosi sorridendo al dottore — che anche in noi Italiani il patriottismo è più forte dell' amore e che l' ardente Italiano per l' idea astratta della patria ha fatto il sacrificio che non seppe compiere per un essere di carne ed ossa.







IL QUADRO DELL' ALTARE







**C**hi dei lettori ha mai sentito a nominare Peteri? Pochissimi di certo, e di ciò non è punto a maravigliare, poichè si può essere geografo senza sapere che Peteri è un sitarello gentile a quattro miglia da Pest, fuori da ogni consorzio col mondo, giacente in una pianura piacevole non ancora attraversata dalla ferrovia, che congiunge un paese all'altro con ben accette catene per i molti vantaggi che arreca.

Questo tranquillo villaggio fu la meta d'una gita che io ed una piccola comitiva imprendemmo nei primi giorni d'ottobre dell'anno 1867.

Eravamo partiti di buon mattino e ci scarrozzavamo sulla sterminata pianura del Rakos. Il paesaggio offriva una veduta magnifica. Nello sfondo apparivano le montagne dell'Ofu coperte da un grigio cappuccio di nebbia; solo alcune punte erano illuminate dal sorgere del sole e mostravano una strana miscellanea di colori, dal porpora al viola, d'un bellissimo effetto.

Il corso del Danubio era segnato da una larga striscia di vapore che giaceva sul fiume, come se

sul dominio delle onde aleggiasse lo spirito del vecchio Ister avvolto nelle nuvole. Dinanzi a noi sorgeva il sole sull'orizzonte mostrandoci la storica pianura del Rakos con le sue ondegianti colline di sabbia, i suoi prati, i suoi campi di stoppia, parcamente popolati di casette solitarie, coperte di paglia, di pochi gruppi d'esili alberi e di qualche molino rumoreggiante. D'ambo i lati della polverosa pianura pascolavano delle mucche, che ci fissavano con ben poca curiosità, come faceva il ragazzetto a piedi scalzi che andava loro dietro. Il tintinnio dei campanelli del bestiame si confondeva melodicamente al suono delle campane mattutine che l'acuta brezza ci portava dal prossimo villaggio.

I nostri cavalli andavano tanto rapidamente che gli alti cumuli di sabbia e le spranghe ancor più alte e sottili dei pozzi campestri ci passavano dinanzi di volo a guisa di spettri; e in un'ora appena giungemmo a Keresztur, dove facemmo colazione alla forchetta in una osteria incredibilmente primitiva, se si considera la sua vicinanza alla capitale. Questo luogo non offriva nulla di notevole, tranne un antico castello dove una volta pernottò l'imperatore Giuseppe II, ed il piccolo oste dalla barba enormemente lunga. Dopo breve sosta continuammo la nostra via.

Se la strada fino allora era stata malagevole, cominciò a diventare addirittura cattiva. I dintorni mantenevano sempre quel carattere monotono della pianura, ma la via ci procurava l'aggradevole varietà di monti e di valli. Le roccie ed i laghi, per la ristrettezza dello spazio erano additate da grossi ciotoloni e da pozzanghere in cui si affondava fino al ginocchio, ostacoli che il cocchiere cansava con



favolosa abilità. Potevano essere circa le nove quando vedemmo risplenderci da lontano le bianche casette ed il bello e slanciato campanile di Peteri.

Peteri, meta della nostra gita, è un villaggio abitato da Slovachi, e consiste in due contrade che corrono parallele, fiancheggiate da poche dozzine di misere casupole, fabbricate tutte di fianco. Bisogna dire che in quel posto si vedano di rado dei forestieri, poichè grande fu la sorpresa che suscitavamo nei suoi abitanti. Accompagnati dal latrato dei cani e dalle grida dei fanciulletti, avanzammo lentamente fra le capanne coperte di paglia e ci fermammo dinanzi alla casa del pastore protestante, che trovammo impegnato nella patriarcale occupazione di bastonare un grosso cane nero, dal pelo irto, accusato dalla moglie del pastore di avere ucciso delle galline.

Alla nostra vista, confuso, il servo di Dio lasciò il cane e rivolse uno sguardo vergognoso ai suoi panni che portavano molte tracce della sua attività campestre; egli ci condusse nella migliore stanza. Dopo uno scambio di frasi gentili gli dicemmo di essere andati per vedere la chiesa di quel sito che avevamo udito vantare come una delle più belle dei dintorni. Il pastore d'anime fece tanto d'occhi a tale richiesta, ma si dichiarò immediatamente pronto a schiuderci la casa di Dio se ciò davvero poteva interessarci.

Facendo risuonare un grosso mazzo di chiavi egli s'avviò innanzi e noi lo seguimmo. Davanti la chiesa stendevasi un grande spiazzo piano con un pozzo nel mezzo circondato da parecchie vetuste querce gigantesche. Al portone della facciata abbastanza semplice della chiesa si accedeva per alcuni gradini, dal più alto dei quali si scorgevano fino alle estremità le due contrade, di cui si compone Peteri.

La porta girò cigolando sui cardini. Noi procedemmo direttamente rasentando la mensa del Signore, spoglia di qualsiasi ornamento, e al primo sguardo fummo attratti in modo irresistibile da un quadro posto sopra un altare fra due colonne. La vivacità dei colori contrastava stranamente col severo freddo aspetto dell' ampia chiesa protestante e perciò spiccava ancor di più.

Il quadro rappresentava Cristo sul monte che predica alle turbe. Il Nazzareno, avvolto in una veste che l'aria muoveva a stupendi panneggiamenti, era sulla cima d'un poggio; animato da celeste ispirazione il suo volto indicibilmente bello, gli occhi entusiasti pieni d'espressione, annunziavano le parole d'amore e di saggezza divina che sgorgavano dalle sue labbra semiaperte. Vedevamo d'intorno, nello sfondo lontano, una folla di popolo, divisa in gruppi pittoreschi, che pendeva dalla bocca del Salvatore; ma solo alcune figure a' piè della rupe erano curate in tutti i particolari. Dietro il divino oratore vedevasi un asceta, vestito di ferrea maglia, con le tetre sopracciglia corrugate, il mento barbuto appoggiato sopra una mano, assorto manifestamente in profonda meditazione del verbo divino. Presso di lui stava un giovine con le braccia conserte al seno, levando sul Cristo con sentita reverenza la limpida fronte e gli occhi bruni, senza badare alle parole che pareva susurrargli all' orecchio una terza figura, uno scettico ch'eragli accanto e con beffardo aspetto mefistofelico additava di soppiatto con una mano il Salvatore. Sul dinanzi due figure femminili attraevano la nostra attenzione; l'una alta, formosa, giaceva ai piedi del divino oratore e mostrava nel volto inondato di lagrime un infinito dolore ed una



profonda contrizione; l'altra di bellezza sovrumana formava un contrapposto, per la celeste calma dell'innocente volto, per lo sguardo entusiastico che impressionava, e per tutta l'angelica persona; e con le mani giunte ascoltando le parole del figlio di Dio, pareva dimentica del mondo. Completavano il quadro due graziosi putti ignudi, che volgevano il visetto rotondo allo spettatore, giocando spensieratamente con una conchiglia.

Era questo quadro l'opera più grandiosa ed insieme la più leggiadra che si possa immaginare. La divina luminosa figura dell'entusiastico oratore — il cupo asceta che medita prima di credere — il giovine credente che ascolta attentamente la parola rivelata — lo scettico venuto per ascoltare e scherzare — la peccatrice che si sente scossa e straziata fin nell'imo del cuore da ogni parola di grazia e di celeste amore — la casta figura angelica, dal bel volto sublime, che comprende tutto il senso della parola divina — e, come per contrasto a tutto ciò, i due putti spensierati, innocenti, incuranti della grandezza che li circonda, delle possenti passioni e dei soggioganti sentimenti che s'agitano intorno a loro, giocano calmi con la loro conchiglia.

Non è facile a descriversi l'impressione che produsse in noi questo poetico dipinto in cui spiccava per giunta tutta la pompa e la potenza del pennello di Tiziano. Restammo a lungo dinanzi al quadro, incapaci di esprimere a viva voce la nostra ammirazione per tanto capolavoro.

Da ultimo domandai al pastore, rimasto modestamente nello sfondo della chiesa occupandosi in piccole inezie, se sapeva dirci il nome dell'artista che aveva creato quell'opera splendida.

— Non saprei dir loro proprio il nome, ma so che fu un giovine pittore italiano. Del resto veggio che il quadro ha vivamente interessato lor signori e quindi non ispiacerà loro di apprendere altresì alcunchè sull' origine di esso.

Accogliendo l' invito gentile del pastore ritornammo con lui alla sua casa a bere un bicchiere di vino ed egli ci narrò la seguente istoria.

— Peteri appartenne dapprima ad un vecchio conte, ultimo rampollo d' una antica e nobile famiglia, il quale morì senza prole trent' anni fa. I suoi beni pervennero a dei parenti lontani, e il nostro paesello toccò per tal guisa in retaggio a due giovani sposi che, dopo la morte del vecchio proprietario, presero stabile dimora qui. Il signor di F.... nostro nuovo padrone, era stato alcuni anni ufficiale, ma dopo il matrimonio ritornò a vita privata. La sua sposa era giovine, spiritosa, affabile, e d' una bellezza rara di cui non era facile trovare l' uguale. Appena giunti nel villaggio, la signora di F.... scorse lo stato negletto della cadente nostra chiesuola e decise di far fabbricare a sue spese una nuova e bella casa di Dio. — L' essere ella cattolica e questa comunità protestante non le fece alcun ostacolo.

— In quel tempo avvenne che un calesse transitando di qui si ribaltò ed il viaggiatore si fece male ad un piede. Il signor di F.... udito il caso si recò egli stesso presso il sofferente per invitarlo ad essere suo ospite finchè fosse in grado di proseguire il viaggio. L' invito fu accettato con riconoscenza ed il ferito condotto al castello. Egli si presentò alla signora in qualità di pittore italiano che recavasi presso un amico possidente, il quale dimorava a poche ore di distanza; proponimento che la caduta



della carrozza e la sua ferita al piede gli impedivano di effettuare.

— Convien dire che all' artista piacesse molto di star qui, poichè sebbene da alcuni giorni potesse camminare senz' appoggio, non faceva alcun preparativo di partenza. Col pretesto di voler esprimere in qualche modo la sua gratitudine, pregò l' amabile ospite di permettergli di ritrarla, così le lascierebbe il ritratto per ricordo. Dopo qualche esitanza l' offerta fu accettata ed il giovine pittore ebbe ogni giorno l' occasione di guardare per un' ora profondamente negli occhi la dolce sua ospite. Ell' era, come ho già detto, una rara bellezza, ed egli giovine e di sangue bollente — qual meraviglia che fosse preso d' un vivo amore per lei?

— Più avanzava la sua guarigione, più egli diveniva melanconico; ciò unito alle lunghe e frequenti sedute suscitò il sospetto nel padrone di casa, ed un giorno entrò inopinatamente quando appunto sua moglie ed il pittore erano soli. Vide il giovine che piangeva prostrato in ginocchio dinanzi a lei, ed ella china su lui in atto di confortarlo! La scena che ne seguì fu breve ma terribile. Il signor di F.... si precipitò sull' italiano e lo schiaffeggiò. L' offeso afferrata una spada che pendeva dalla parete si avventò furibondo sul padrone di casa e l' avrebbe ucciso, se l' infelice donna non si fosse slanciata fra loro due. Al rumore accorsero i servi, che, afferrato l' artista fuor di senno, lo condussero nella sua carrozza da viaggio ed intimarono al cocchiere di portare il pittore alla sua destinazione.

— La faccenda destò allora gran rumore. Il signor di F.... rifiutò una sfida mandatagli da Pest, e sua moglie per lunga pezza dovette rifugiarsi in un podere solitario.

— Circa cinque mesi dopo la scena descritta, la signora di F.... ricevette una cassa contenente un quadro d'altare e una lettera ove il pittore implorava che ella pensasse talvolta a lui come ad un infelice che per un momento aveva scorto il sole della propria vita, ma tosto lo aveva perduto per sempre. Pregava che il quadro potesse trovar posto nella chiesa di nuovo fabbricata; il che ella volle non senza opposizione del marito. — La bella donna che lor signori hanno veduta sul dinanzi del quadro è appunto la signora di F.... ed il giovane con le braccia conserte è lo stesso pittore.

« Dio sa d'allora in poi qual' esistenza vissero i due giovani sposi! Nel cuore del marito pesò sempre un tetro sospetto, di certo infondato, e che congiunto alle dicerie della gente rendeva assai misera la povera bella signora. Dopo alcuni anni ella rimase vedova; fu in quel torno ch'io ebbi qui il mio posto. La vidi io stesso di sovente, quando la chiesa era vuota, prostrarsi dinanzi al dipinto e restar così delle ore spargendo calde lagrime. Ella non potè sopportare più a lungo questo soggiorno e tornò a ritirarsi nel suo solitario podere, donde talvolta viene qui ancora e non dimentica mai di visitare la chiesa.

— Del pittore che, dopo aver dipinto il quadro scomparve dalla capitale senza lasciar traccia di sè, non ne fu udito più parlare: soltanto il possidente nelle vicinanze che lo aveva conosciuto narrò ch'era andato missionario in Africa, nè si ebbe più nuova di lui.

Ringraziammo il pastore del suo racconto e rifacemmo la via per tornare a casa.





# POESIE

DI

ADALBERTO CHAMISSO





ALLA MIA

CARISSIMA NEPOTE

LAURA CAVALIERI

NEL GIORNO FELICE

DELLE SUE NOZZE

COLL'ESIMIO

ING. PROF. UGO ANCONA

PER RICORDO, PER AUGURIO

PER ESULTANZA







## ADALBERTO CHAMISSO



STIMATO uno dei migliori poeti lirici della Germania. Coltivò anche la botanica con qualche successo.

Nato in Francia nel 1781, andò in esiglio coi genitori nel 1790, e dopo molte peripezie morì il 21 Agosto 1838 d'una bronchite cronica.

I suoi primi versi apparvero nel *Musen Almanach* (1804-1806). Il suo lavoro più rinomato, e se non il più bello certo il più originale, è *Peter Schlemihl* che fu tradotto in tutte le lingue d'Europa.

La nota predominante delle sue poesie è la mestizia e la tetraggine, ed anche nei soggetti più terribili ei si diletta a caricar le tinte. L'umor tetro ch'ebbe da natura, si aumentò per le discordie della Francia colla Germania sua patria adottiva

Io dò qui come saggio alcune delle sue liriche che scelsi tra le più belle, e bellissima fra tutte quella intitolata *Amore e vita di Donna*, in cui spiccano i più gentili sentimenti che la donna racchiude in cuore, nelle svariate condizioni di amante, di sposa, di madre, di vedova e di avola. Questo lavoro spira tanto profumo di squisita poesia, ch'io — pur sapendo che se è difficile tradurre la prosa difficilissimo è tradurre dei versi — non potei tenermi dal tentarne la versione; come ora non so resistere alla tentazione di pubblicarlo. Se sarò riuscita a rendere solo una minima parte delle bellezze che rifulgono nell'originale, crederò non inutile la mia fatica.







## AMORE E VITA DI DONNA

---

### I.

Dal giorno che lo vidi  
D'essere cieca io credo;  
Ovunque il guardo io giri  
Sempre lui solo io vedo.

Come sognassi desta  
La sua imago m'ì appar,  
E fra le dense tenebre  
La veggo anco spuntar.

Senza color nè luce  
Son l'altre cose belle;  
Nè, quale un dì, mi alletta  
Scherzar con le sorelle;

Sola piuttosto in lagrime  
Nella mia stanza io siedo;  
Dal giorno che lo vidi  
D'essere cieca io credo.

## II.

Ei, fra gli uomini sublime,  
Quanto, è buono, quanto è caro!  
Dolci labbra, limpidi occhi,  
Alma forte e senno raro.

Quale nel profondo azzurro  
Chiaro è ogni astro e rilucente;  
Tal pur egli nel mio cielo  
Alto appare e risplendente.

Va pur, va pei tuoi sentieri,  
Di tua luce sol beato;  
Contemplarti a me pur basta  
Lieta e mesta in picciol stato.

Prendi cura di te stesso  
Non di me; chè, umil ancella,  
Non mi lice alzar lo sguardo  
A sì vaga, eccelsa stella!

La più insigne delle donne,  
Quella sia da te l'eletta;  
Quella mille volte e mille  
Pregherò: — Sia benedetta! —

Sarò lieta allor nel pianto,  
E beatà sarò allor;  
Se anche il cuore si spezzasse  
Che mi cal? Spèzzati o cor!

## III.

No, non lo posso credere,  
Un sogno mi ha ingannata.  
Come avrebbe me povera  
In fra tutte innalzata?



Ch'ei dicesse parevami:  
— Per sempre mia sarai! —  
Ma ciò non è possibile,  
È certo ch'io sognai.

Oh! sul tuo seno lasciami  
Cullare e poi morir,  
La morte a sorsi bere  
Fra lagrime e gioir.

## IV.

O anello del mio dito,  
O mio anellino d'or,  
Piamente sulle labbra  
Ti premo e sul mio cor.

Della mia fanciullezza  
Il sogno era svanito,  
Sola, smarrita erravo  
Nello spazio infinito;

Tu o anel del dito mio  
M'hai subito istruita,  
Tutto mi rivelasti  
Il pregio della vita.

Voglio servirlo e vivere  
Solo per lui d'amore,  
Dargli me stessa e splendore  
Anch'io del suo splendore.

O anello del mio dito,  
O mio anellino d'or,  
Piamente sulle labbra  
Ti premo e sul mio cor.

## V.

O sorelle, aiutatemi  
A ornarmi gentilmente  
In questo dì ch' alfin  
I voti miei si compiono;  
Di bel mirto fiorente  
M' inghirlandate il crin.

Allor che fra le braccia  
Io stavo dell' amato  
Con l' esultanza in cor;  
Coll' alma ansiosa e fervida  
Questo giorno agognato  
Egli invocava ognor.

O sorelle aiutatemi  
A vincere il timore.  
Che mi si desta in sen;  
Voglio serena accogliere  
Lui che m' è fonte al core  
D' ogni supremo ben.

Eccoti alfin, mio unico  
Diletto! O sol fulgente,  
Donami il tuo splendor!  
Con core umile io voglio  
Inchinarmi piamente  
Dinanzi al mio signor.

O sorelle, copritelo  
Di fiori il vago mio,  
Rose gli offrite ancor;  
Da voi, care, mi separo,  
Oggi vi dico addio  
Con gioia e con dolor.



## VI.

Dolce amico, mi guardi  
Pieno di meraviglia  
Perchè sulle mie ciglia  
Una lagrima appar?  
Lascia (ornamento insolito)  
Dentro le mie pupille  
Queste perlate stille  
Di gioia tremolar.

Com'è gonfio il mio petto  
Di gaudio e di contento!  
Ma tutto quel ch'io sento  
Invan ti vorrei dir.  
Vieni il tuo viso celami  
Nel sen; vo' bisbigliarti  
All' orecchio e svelarti  
L' interno mio gioir.

Di certi strani sintomi  
Chiesi alla madre mia,  
Ed ella, quella pia,  
Tutto svelommi il ver.  
Sorridente ella disse: —  
— O figlia non è nulla,  
Fra non molto una culla  
Dovremmo provveder. —

Ora delle mie lagrime  
Sai la cagion; ma intanto  
Veder non dei quel pianto,  
O dolce mio tesor.  
Sul mio cor resta, i palpiti  
Ne ascolta, o mio diletto,  
Oh! ch'io ti stringa al petto  
Forte, più forte ancor.

Qui accanto al nostro talamo  
Por la culla vogl' io,  
Dove il secreto mio  
Sogno s' anniderà.  
Giorno verrà che spirito  
E forma avrà il mio vago  
Sogno, e tua cara imago  
A me sorriderà.

## VII.

O mio tesoro, o mio diletto,  
Qui sul mio core, qui sul mio petto!  
Felicidade non è che amor,  
Sempre lo dissi, dirollo ognor.  
Credeami al colmo già del contento,  
Ma solo adesso tale mi sento.  
Solo chi nutre, chi ama e cura  
Delle sue viscere la creatura,  
Solo una madre intende e sa  
Che siano amore, felicità.  
Quanto io compiangio l' uomo in quest' ora!  
Egli le gioie materne ignora.  
Or tu mi guardi con un sorriso,  
Caro angioletto di paradiso.  
O mio tesoro, o mio diletto,  
Qui sul mio core, qui sul mio petto!

## VIII.

Ora tu il primo duolo m' hai recato,  
Ma duol superno,  
Tu dormi, o sposo, gelido, spietato  
Il sonno eterno.



Deserto il mondo è per la desolata,  
Di luce privo,  
Vissi dell'amor suo, di lui orbata  
Io più non vivo.

In me medesima mi richiudo e muta  
In duol profondo,  
Penso alla mia felicità perduta,  
E a te, mio mondo!

## IX.

Penso a quei dì che rapidi  
Volarono nel nulla!  
Figlia della mia figlia,  
O dolce mia fanciulla,  
Pria che il mio spirito sciogasi  
Dalla mortal prigione  
Scenda sull'alma vergine  
La mia benedizione.

Canuto il crine, pallido  
Or vedi il viso mio,  
Ma come te fui giovane  
E fui felice anch'io.

Fui qual te fidanzata,  
Come tu ami, amai,  
Tu pur canuta e vecchia  
Quale son io, sarai.

Lascia che l'ore volino  
Più e più velocemente,  
Ma serba ognor quest'ultimo  
Mio detto nella mente.

Già lo dissi e ripeterlo  
A te mi piace ancor;  
Sol nell'amore è gaudio,  
Felicidade è amor

Allora che nel feretro  
Composi lui che amai,  
Fervido ancor nell'anima  
Io l'amor mio serbai.

Calda mi restò l'anima  
Benchè spezzato il cuore;  
Degli anni sotto il cenere  
Serbo il fuoco d'amore.

Pria che il mio spirto sciolgasi  
Dalla mortal prigione,  
Scenda nell'alma vergine  
La mia benedizione.

S' anche il tuo cuore infrangasi,  
Serba costanza in sen,  
Sempre d'amor la doglia  
Sia il tuo supremo ben.







## NOTTE ED INVERNO



Dal Nord un freddo soffio si disserra  
E la neve qui spinge,  
Che tutta copre ormai la bruna terra;

Oscure nubi spaziano pel cielo,  
Non brilla alcuna stella,  
Sol la neve distende un bianco velo.

Il freddo vento s'agita qual onda,  
Tetro urla nel silenzio,  
E tutto involge la notte profonda.

Come posan sui campi, nell' interno  
Posan dell' alma mia  
L' oscura notte ed il rigido verno.

Il freddo vento s'agita qual onda,  
Velano il ciel le nubi,  
E tutto involge la notte profonda.

La gioia non corona la mia testa  
Degli anni sull' aprile,  
E la mia fronte riman sempre mesta.

Io, ch' amante riamato essere aspiro,  
Nel mattin della vita  
In paese stranier solo m'aggio,

Dove le vive mie brame d'amore,  
E la spregiata brama  
Rintuzzar deggio nell' imo del core.

Più freddo ed aspro ognor s' agita il vento,  
Non brilla alcuna stella,  
Velan oscure nubi il firmamento.

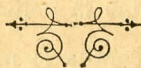
Come posan sui campi, nell' interno  
Posan dell' alma mia  
L' oscura notte ed il rigido verno.

Echeggian dolci suoni in lontananza  
Messaggeri del giorno.  
Sarà giorno sereno di speranza?

Sarà foriero di gioja e di speme  
Ai campi, e co' suoi raggi  
Fugherà l' ombre e 'l crudo verno insieme.

L' anno compie il suo corso, aprile adesso  
Alla giovine terra  
Congiungerassi in un fecondo amplesso.

Per me sol, per me sol dolore eterno,  
Per me muti son gli astri,  
Per me perenni son la notte e il verno.







## GITA NOTTURNA

---

- D'ostro splende il ciel stasera  
Calmo è il vento, ed or t'invita  
Seco in barca il pescatore  
O fanciulla ad una gita.
- Ancor più di te desio  
Teco in barca di vogar,  
Tu le vele spiega al vento,  
Tocca a me il timon guidar.
- Troppo ardita, o mia fanciulla,  
Tu ne guidi in alto mar,  
Con sì picciol legno troppo  
Tu nell'onde non fidar.
- E per qual cagion dovrei  
Diffidar della barchetta?  
A tuoi detti m'affidai  
In un'ora maledetta ! . .
- Forsennata! volgi i remi,  
Chè ne investe la procella!  
L'onde e il vento fan trastullo  
Della debil navicella.

— Lascia pur che il vento e l' onde  
Si trastullino col legno,  
Lungi i remi, via la vela!  
Ho compiuto il mio disegno.

Come tu già m'ingannasti  
In inganno trassi or te;  
Raccomandati al signore!  
Qui tu dei morir con me.

Al balen di questa lama  
Tremi infame seduttor?  
Ma la fede che tradisti  
Punge ben più acuta il cor.

Quante amanti derelitte  
Strugge un tacito martir!  
Guai a te! Sol vendicata  
Rassegnarmi so a morir. —

Della propria colpa conscio  
Freme il giovin di terror;  
Col pugnale ella il trafigge,  
Poi l'immerge a sè nel cor.

Il battel dai flutti spinto  
Tornò a riva, ed indivisi  
Due cadaveri stan dentro  
Del lor sangue entrambi intrisi.







## I TRE SOLI

.....

Non così sempre rifulse  
Come argento il crine mio,  
E nei dì che son fuggiti  
Lieto fui, giovine anch' io.

Or guardando il tuo bel viso  
Fresco e roseo come un fior  
Il ricordo del passato  
Si ridesta nel mio cor.

Oh la madre di tua madre!  
Mai non vidi in alcun suol  
La più bella; mi abbagliava  
La sua luce come il sol.

Dalla gioia un dì tremai,  
Avea stretta la mia man;  
Ma ad un altro donò il core  
Ed in terra errai lontan.

Ritornai più tardi in patria,  
Dalla corsa affranto e in duol,  
E nel ciel del lido mio  
Già brillava un altro sol.

Sì, tua madre, o mia fanciulla;  
Mai non vidi in alcun suol  
La più bella; mi abbagliava  
La sua luce come il sol.

Io tremai quando mi porse  
La sua fronte da baciare;  
Ma ad un altro donò il core  
Ed io errai di là dal mar.

Ahi ne' sogni il viver mio  
Trassi ognor, e in duol crudel,  
Or già vecchio in patria riedo  
E il terz' astro brilla in ciel.

Sei tu, fonte di letizia:  
Mai non vidi in alcun suol  
La più bella, ed or mi abbaglia  
La tua luce come un sol.

Tu, pietosa, la tua bocca  
A me porgi da baciare;  
Ma sei d'altri ed io sotterra  
Andrò presto a riposar.







## LA FIDANZATA DEL LEONE

---

Di mirto ornata e col monil da sposa,  
D'un domator la figliuola vezzosa  
Del leon nella gabbia entra; esso giace  
Appiè della padrona e posa in pace.

Esso selvaggio, indomito, possente,  
La guarda umil con occhio intelligente,  
Ella, spirante amore, lo accarezza,  
Si scioglie in pianto e dice con dolcezza:

« Nei giorni che fuggir, quai due fanciulli  
Noi eravam compagni di trastulli,  
Di tenera affezion ci siamo amati;  
Ah! i giorni dell'infanzia son passati!

Pria del tempo scuotesti poderosa  
L'ondeggianti criniera maestosa;  
Io pur crebbi, tu 'l vedi, gli innocenti  
Più non serbo infantili sentimenti.

Oh! fossi bimba ancor, e in questo lido  
Teco restassi, animal forte e fido!  
Ma seguir deggio, per altrui volere,  
In estranea contrada uno straniero.

Mi trovò bella; chiese la mia mano;  
Ed ora l'esar sarebbe vano . . . .  
La ghirlanda ho sul crin, mio buon compagno,  
Nell'atto di lasciarti il ciglio bagno.

Mi comprendi tu ben? mi guardi irato;  
Rassegnata io mi son, sii rassegnato!  
Ecco che vien quei che seguir degg'io,  
L'ultimo bacio prendi amico mio! »

Al tocco delle verginali labbia,  
Al giunger del garzon presso la gabbia,  
Scosse la giubba, ruggiò con furore,  
Sì che la sposa invasa è di terrore.

Starsi dello sportello a guardia ei pare,  
Mette un urlo, la gabbia fa crollare;  
Ella invano minaccia, ordina, prega,  
Egli irato il passaggio le diniega.

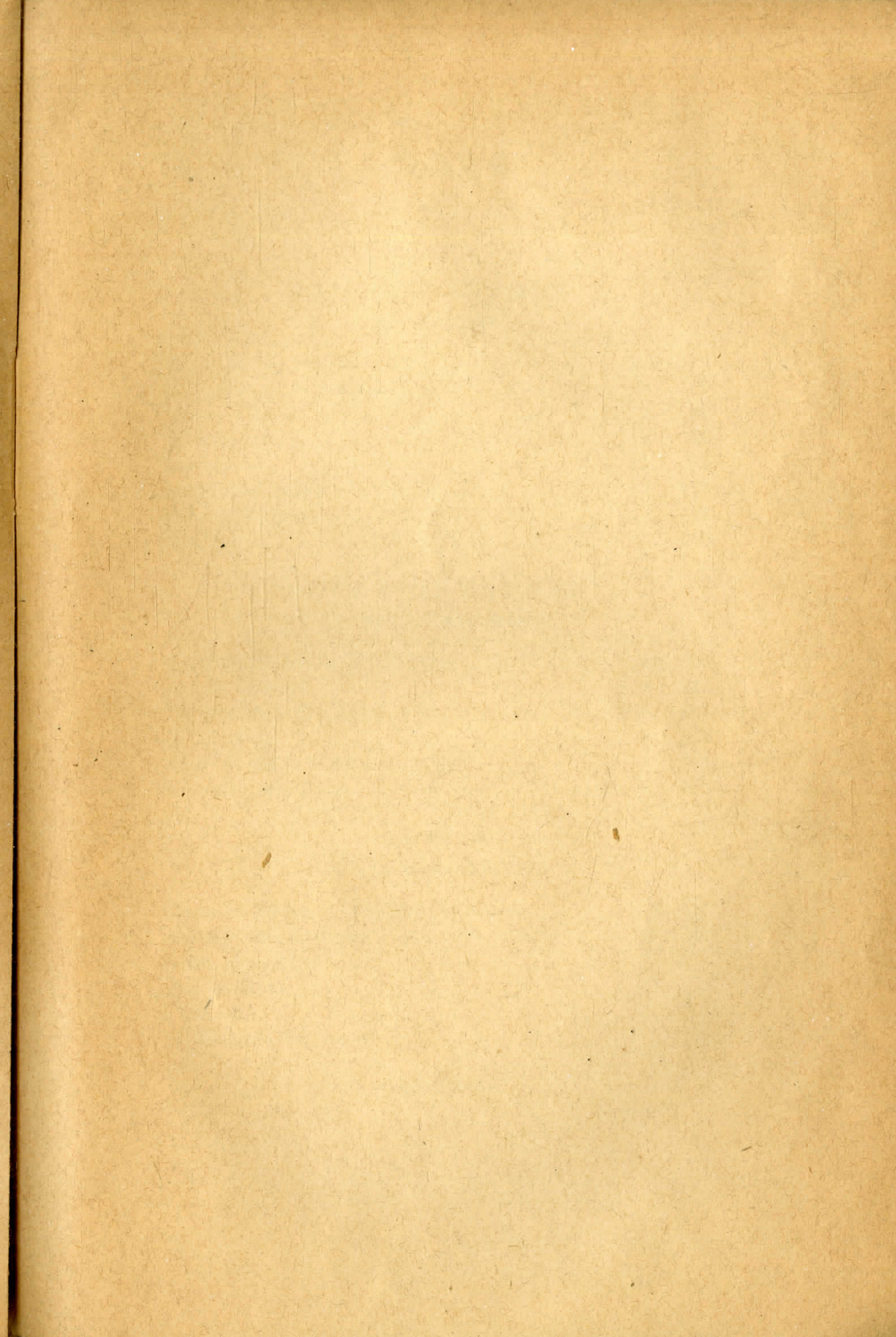
Un confuso gridio s'eleva fuore,  
E vie più l'animal rugge in furore;  
« A me un'arma lo sposo sclama, io  
Lo colpirò, l'ucciderò per Dio! ».

Per uscir fa ogni sforzo la donzella,  
Ma desso atterra la persona bella;  
E terribile preda sanguinosa  
Giace lacera al suol, vista pietosa!

Quand' il leon scorrere il sangue vede,  
Accanto a lei impavido si siede  
Compreso di mestizia e di dolore,  
Finchè la palla gli trafigge il core.











# INDICE



## RACCONTI PITTORICI

DI IDA BOY-ED.

|                                            |      |     |
|--------------------------------------------|------|-----|
| Cenno su Ida Boy-Ed. . . . .               | pag. | IX  |
| La moglie d'un artista. . . . .            | »    | 1   |
| Venere e Maria . . . . .                   | »    | 31  |
| Un acquerello . . . . .                    | »    | 61  |
| Espropriato . . . . .                      | »    | 83  |
| Lasciandosi indietro la felicità . . . . . | »    | 119 |
| Il buon Filippo . . . . .                  | »    | 159 |
| Farblos . . . . .                          | »    | 185 |

## BOLLE DI SAPONE

RACCONTI DI MAX NORDAU

|                                          |      |     |
|------------------------------------------|------|-----|
| Cenno biografico di Max Nordau . . . . . | pag. | 215 |
| Pas de Chance! . . . . .                 | »    | 217 |
| Un'avventura di viaggio . . . . .        | »    | 231 |
| Il Crocifisso . . . . .                  | »    | 241 |
| Amor di donna e amor di patria . . . . . | »    | 253 |
| Il quadro dell'altare. . . . .           | »    | 265 |

## POESIE

DI ADALBERTO CHAMISSE

|                                                  |      |     |
|--------------------------------------------------|------|-----|
| Cenno biografico di Adalberto Chamisso . . . . . | pag. | 279 |
| Amore e vita di donna . . . . .                  | »    | 281 |
| Notte ed inverno . . . . .                       | »    | 289 |
| Gita notturna . . . . .                          | »    | 291 |
| I tre soli. . . . .                              | »    | 293 |
| La fidanzata del Leone. . . . .                  | »    | 295 |

